

MIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 29 OTTOBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.	PAG.	
Disegni di legge (<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	42325	Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	42388
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		Votazione segreta del disegno di legge:	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1952-53. (2965)	42327	Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1952-1953. (2767)	42327, 42339, 42350
PRESIDENTE	42327		
TURCHI	42328		
VIVIANI LUCIANA	42339		
TOGNI	42351		
BASSO	42363		
SCAGLIA	42376		
AUDISIO	42377		
BUBBIO, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	42378, 42379, 42380, 42382, 42386, 42387		
LONGONI	42383		
LUPIS	42383		
CAVAZZINI	42385		
REALI	42387		
Proposte di legge:			
(<i>Annunzio</i>)	42326		
(<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	42325		
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Esame</i>):			
PRESIDENTE	42326		
FACCHINI, <i>Relatore per la maggioranza</i>	42326		
CAPALOZZA, <i>Relatore di minoranza</i>	42326, 42327		
GUERRIERI EMANUELE, <i>Relatore per la maggioranza</i>	42326		
GATTO, <i>Relatore per la maggioranza</i>	42327		

La seduta comincia alle 15,30.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla IV Commissione (*Finanze e tesoro*):

« Cessione gratuita alla Regione siciliana del materiale di pertinenza dello Stato già destinato all'erigendo monumento al Soldato in Africa » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2927);

« Vendita a trattativa privata all'Amministrazione provinciale di La Spezia dell'immobile appartenente al patrimonio dello Stato, denominato " ex frigorifero militare " sito in detta città » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2928);

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

dalla V Commissione (Difesa):

FORESI ed altri: « Interpretazione autentica delle disposizioni sull'avanzamento in tempo di guerra, per gli ufficiali dell'esercito » (2633);

dalla XI Commissione (Lavoro):

« Assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi per servizio e degli orfani dei caduti per servizio » (2896) (Con. modificazioni).

A sua volta la VI Commissione ha approvato, con modificazioni, dopo esame abbinato con la analoga proposta n. 2961 del deputato Lozza, la proposta di legge del deputato Fabriani: « Estensione della legge 11 marzo 1951, n. 134, sulla abilitazione provvisoria all'esercizio professionale » (2957), dichiarando assorbita la prima nel testo della seconda.

Annuncio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Zanfagnini, Giavi, Lopardi, Belliardi, Mondolfo e Cornia:

« Rivalutazione delle assicurazioni sulla vita » (2989).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione di nove domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

La prima è contro il deputato Laconi, per il reato di cui agli articoli 290 del codice penale, in relazione all'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317, e 341 del codice penale (*vilipendio alle istituzioni costituzionali e oltraggio a un pubblico ufficiale*).

La Giunta ha presentato due relazioni: una di maggioranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia concessa per il reato di oltraggio a un pubblico ufficiale, e sia negata per il reato di vilipendio alle istituzioni costituzionali, e una di minoranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia negata per ambedue i reati.

Nessuno chiedendo di parlare, ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per la maggioranza.

FACCHIN, *Relatore per la maggioranza*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

CAPALOZZA. Signor Presidente, l'onorevole Martuscelli, relatore di minoranza, mi ha incaricato di dire che si rimette alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta della minoranza della Giunta, avvertendo che, se la proposta stessa è respinta, si intende che la Camera approva la proposta della maggioranza.

(Non è approvata).

L'autorizzazione a procedere è pertanto concessa limitatamente al reato di oltraggio a un pubblico ufficiale.

La seconda domanda è contro il deputato Manzini, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (*diffamazione a mezzo della stampa*).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La terza è contro il deputato Ingrao, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (*diffamazione aggravata*).

La Giunta ha presentato due relazioni: una di maggioranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia concessa, e una di minoranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per la maggioranza.

GUERRIERI EMANUELE, *Relatore per la maggioranza*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di negare l'autorizzazione a procedere, avvertendo che, se la proposta stessa è respinta, si intende che la Camera concede l'autorizzazione.

(Non è approvata).

L'autorizzazione a procedere è pertanto concessa.

La quarta domanda è contro il deputato Ingrao, per il reato di cui agli articoli 57 e 290 del codice penale e 2 della legge 11 no-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

vembre 1947, n. 1317 (*vilipendio delle forze armate dello Stato*).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La quinta è contro il deputato Ingrao, per il reato di cui all'articolo 290 del codice penale modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317 (*vilipendio dell'ordine giudiziario*).

La Giunta ha presentato due relazioni: una di maggioranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia concessa, e una di minoranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per la maggioranza.

GATTO, *Relatore per la maggioranza*. Il motivo per cui la maggioranza della Giunta propone che l'autorizzazione sia concessa è di ordine strettamente giuridico. La Commissione doveva vedere se vi era stata una diversione nell'accusa per ragioni politiche: e questa non vi è stata. Per questo insisto nella richiesta di autorizzazione a procedere e mi rimetto a quanto è scritto nella relazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

CAPALOZZA, *Relatore di minoranza*. Mi rimetto alla relazione scritta. Vorrei richiamare l'attenzione della Camera sul punto che qui si tratta non di un preteso attacco indiscriminato all'ordine giudiziario, ma di una critica che riguarda puramente e semplicemente un determinato tribunale. Pertanto *ictu oculi* manca il reato di vilipendio dell'ordine giudiziario. La minoranza della Commissione propone quindi che l'autorizzazione sia negata.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di negare l'autorizzazione a procedere, avvertendo che, se la proposta stessa è respinta, si intende che la Camera concede la autorizzazione.

(Non è approvata).

L'autorizzazione a procedere è pertanto concessa.

La sesta domanda è contro il deputato Ingrao, per il reato di cui agli articoli 57 e 656 del codice penale (*pubblicazione di notizie false e tendenziose*).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La settima è contro il deputato Di Mauro, per il reato di cui all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773 (*comizio senza preavviso*).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

L'ottava è contro il deputato Bernardinetti, per contravvenzione alle norme sull'assicurazione obbligatoria e sulla previdenza sociale.

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La nona è contro il deputato Natali Ada, per il reato di cui all'articolo 650 del Codice penale (*inosservanza dei provvedimenti dell'autorità*).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

Votazione segreta di un disegno di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (2767).

Indico la votazione.

(Segue la votazione).

Le urne rimarranno aperte e si proseguirà frattanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, al punto cui è giunta la discussione alla Camera, dopo l'ampio dibattito che ebbe luogo al Senato, è certamente difficile, e questo per la natura stessa del Ministero di cui si discute lo stato di previsione, non sconfinare nel campo di competenza di altri ministeri. Mi propongo di non fare né l'una cosa né l'altra, se non nella misura strettamente necessaria per sostenere il discorso che mi accingo a fare.

È questo il quinto stato di previsione, cioè l'ultimo della legislatura, e mi pare necessario cercare di cogliere gli aspetti essenziali del consuntivo dell'opera di governo durante la legislatura che si avvia verso la fine, anche perché, se non si colgono gli elementi essenziali di tale opera, difficilmente si potrebbe tentare di tracciare una prospettiva per l'opera avvenire.

Sul consuntivo dell'opera di Governo, e in particolare sull'opera del Ministero dell'interno, le opinioni sono necessariamente discordi. Occorre fissare subito alcuni punti i quali siano l'espressione, a mio avviso, di ciò che ha caratterizzato l'opera del Ministero dell'interno, e indichino quali erano gli atti che dovevano essere compiuti e non sono stati compiuti, quali gli atti che si volevano compiere e che non è stato possibile compiere.

Ho detto che farò il possibile per non sconfinare; e anche per quanto riguarda gli atti legislativi che, pur essendo di competenza del Parlamento, rientrano tuttavia nella competenza specifica di questo o quel Ministero, io mi limito a indicare quali di questi atti avrebbero dovuto essere compiuti e non sono stati compiuti, e quali sono gli atti essenziali, principali che rientrano nella competenza specifica del Ministero dell'interno, che attendono ancora di essere compiuti.

Fra questi i più importanti, mi pare, sotto il profilo dell'attuazione della Costituzione repubblicana, sono, evidentemente, la legge sul *referendum* e l'ordinamento regionale.

Sono note le vicende della legge sul *referendum* ed io non ho bisogno di insistere nel ricordarle, e altrettanto note sono le vicende della legge sull'ordinamento regionale, leggi che attendono l'una e l'altra di essere compiute.

Non vi è dubbio che l'attuazione dell'ordinamento regionale e della legge sul *referendum* avrebbe dovuto essere compiuta da tempo in quanto atti fondamentali per l'at-

tuazione della Costituzione. Né l'una né l'altra sono state compiute.

Il Ministero dell'interno avrebbe voluto compiere altri atti, predisporli comunque, e questo lo ha fatto: essi rivelano i propositi e l'indirizzo che il Governo intendeva seguire: mi limito a ricordare la legge per la difesa civile, la polivalente, la legge sulla stampa.

Qui non si tratta di atti che dovevano essere compiuti, si tratta di atti che si volevano compiere e che non si è riusciti a compiere. Non si sono fatte le leggi di attuazione della Costituzione, ma non si è riusciti a fare le leggi che non all'attuazione della Costituzione erano rivolte ma, piuttosto, a contrastarla e ad impedirle.

Mi pare indubbio che ciò sta ad indicare che esistono nel paese rapporti di forza tali per cui l'azione della minoranza e quella della maggioranza e del Governo, si neutralizzano a vicenda. Il Governo e la maggioranza non hanno potuto varare un gruppo di leggi dirette incontestabilmente contro la Costituzione, né l'opposizione è riuscita fino a questo momento a portare innanzi quelle altre che sono necessarie per attuarla.

Questo è lo stato di fatto. Rimangono i propositi del Governo espressi nei disegni di legge che ho ricordato, ai quali si aggiunge oggi il disegno di legge per la riforma della legge elettorale. Le leggi contro la Costituzione, presentate al Parlamento con carattere di urgenza, attendono ancora di essere definite, ed io spero che non lo siano mai. La legge elettorale è appena all'inizio del suo cammino, e noi ci auguriamo fermamente, per il bene del paese, che neanche questa riesca a giungere in porto; ci auguriamo di cuore, e non per motivi di parte, ma soprattutto in considerazione del pregiudizio che ne deriverebbe agli istituti voluti dalla Costituzione, che anche questa legge si insabbi, che anche questa legge rimanga per strada. Ma nella deprecabile ipotesi che la legge fosse approvata, che cosa ne potrebbe risultare? Forse che l'approvazione di questa legge muterebbe i rapporti di forza esistenti nel paese? Forse che una legge truffaldina, che riuscisse ad assicurare a voi una maggioranza parlamentare, potrebbe costituire la condizione che vi permetterebbe di andare avanti per la strada sulla quale avete dovuto arrestarvi in passato, e non certo per respicenze governative e della maggioranza, ma perché siete stati fermati dall'opposizione del paese? Credete forse che la legge elettorale, che la eventuale maggioranza di due terzi o non

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

so di quanto che questa legge dovrebbe assicurarvi, cambi la situazione del paese? Non la cambia; e le forze attive del paese, che si sono opposte finora e che hanno fatto sì che la marcia che volevate condurre si arrestasse per via, si opporranno ancora.

TONENGO. Faremo, poi, le elezioni come si fanno in Polonia!

RUSSO PEREZ. Quanti seggi lasciano laggiù all'opposizione?

TURCHI. Io sto parlando di cose serie: la prego di non interrompermi, onorevole Tonengo

Di ciò, onorevoli colleghi, occorre che teniamo conto; occorre che non facciate troppo affidamento su una legge che potreste anche riuscire a varare. Occorre che teniate conto della situazione del paese, dello schieramento delle forze esistenti, le quali restano anche quando attraverso uno strumento legislativo si riesca a costituire una maggioranza parlamentare che non corrisponda alla situazione reale del paese: in tal caso, quella maggioranza non è affatto libera di agire impunemente e liberamente, se la sua azione sia diretta anziché a soddisfare le esigenze del paese, a contrastarle.

Nel dibattito svoltosi nell'altro ramo del Parlamento, in misura maggiore di quanto non sia avvenuto alla Camera, vi è stato uno sforzo palese da parte dei senatori della maggioranza governativa per rappresentare la situazione attuale come una situazione di normalità, per far credere al paese che l'opera che il Governo ha compiuto in questi anni, è valsa a ricondurre la normalità nel paese.

Onorevoli colleghi, io ritengo che si tratti di uno strano modo di concepire la realtà delle cose e che sia una ben strana normalità quella del nostro paese nel momento attuale. Strana normalità quella di un paese nel quale due milioni di cittadini sono stabilmente disoccupati; strana normalità quella di un paese che ha una massa così ingente di uomini e donne nella pienezza delle loro capacità lavorative che non possono lavorare e ai quali il Governo non sa promettere nulla, ai quali anzi dice che non può fare nulla e come se si trattasse di una maledizione che pesa sul paese che dovremmo rassegnarci a sopportare; strana normalità quella di un paese nel quale cittadini che sono ancora occupati sono minacciati di perdere il loro lavoro e debbono ogni giorno lottare per difendere il loro pane dalla minaccia di perderlo, per difendere l'industria e la fabbrica dalla minaccia della chiusura; strana normalità quella di un paese in cui 600 mila giovani non hanno

ancora potuto mai lavorare, che non possono lavorare, perchè non vi sono possibilità per loro di entrare nella produzione, di costruirsi una vita, di aprirsi una prospettiva nella quale essi possano, fidando sul loro lavoro, guardare innanzi con tranquillità e pensare a costruirsi una famiglia e un avvenire; strana normalità quella di un paese nel quale fenomeni degenerativi, conseguenza soprattutto dello stato di miseria e di abiezione esistenti, assumono forme e intensità veramente paurose. In occasione di uno dei tanti delitti che stanno accadendo in Italia in questi ultimi tempi, fu detto che in alcuni grossi centri urbani il fenomeno della inversione sessuale interessa il 20 per cento degli uomini dai 18 ai 40 anni.

No, onorevoli colleghi, non siamo in una situazione normale. Il nostro paese si trova in una situazione estremamente grave, tanto più grave in quanto il Governo non solo non è riuscito con la sua azione di questi cinque anni a risolvere nessuno di questi problemi di fondo della vita nazionale, ma non sa neanche indicare quale azione esso possa e voglia condurre per risolverli, vale a dire per ricondurre nel paese la normalità.

Fatto importante e nuovo, rispetto agli anni passati: questo tentativo di far credere all'esistenza di una situazione normale nel paese, è stato fatto soltanto dai parlamentari del partito della democrazia cristiana.

Ho seguito attentamente il dibattito avvenuto nell'altro ramo del Parlamento, ed ho notato — e ciascuno di voi lo può fare, se non lo ha fatto — che nessuno degli alleati della democrazia cristiana ha affermato che esista in Italia, oggi, una situazione di normalità. Anche coloro che sono stati molto cauti nello loro critica al Governo, tuttavia, implicitamente, hanno negato che il paese sia tranquillo, hanno negato che la situazione attuale sia tale da poter soddisfare e da consentirci di guardare con serenità verso l'avvenire.

Sul piano dell'ordine pubblico vi sono stati (mi riferisco sempre all'altro ramo del Parlamento) anche dei riconoscimenti: l'ordine pubblico è restaurato; il ministro dell'interno è riuscito a ricondurre tutti al rispetto della legge, è riuscito a ricondurre tutti a muoversi nel quadro della legge, e ciò va annotato all'attivo del Governo e del ministro dello interno in particolare.

Vi sono stati anche, su questo giudizio, dei dissensi, e pure nel vostro campo. Tuttavia (è a lei, onorevole relatore, che io mi rivolgo) se con quello che succede in Italia e con la situazione esistente nel paese, si

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

osa parlare d'un ordine pubblico restaurato, è chiaro che non si può parlare dell'ordine come ella lo intende nella relazione quando afferma che « l'ordine pubblico riguarda lo Stato totalitariamente considerato ».

Lasciamo stare gli aggettivi e guardiamo alla sostanza. È evidente, mi pare, che queste parole debbano essere interpretate nel senso che, se l'ordine pubblico riguarda lo Stato considerato nella sua pienezza, ciò deve significare che ciascuno dei cittadini che lo costituiscono deve avere un posto che gli consenta, quanto meno, di vivere tranquillamente e di guardare con serenità verso l'avvenire. Questa situazione non esiste nel paese, e pertanto l'ordine pubblico « totalitariamente considerato » non esiste oggi in Italia.

Il fatto è che l'ordine pubblico, in Italia, è ancora considerato alla vecchia maniera, come fatto di polizia; si considera esistente l'ordine pubblico tutte le volte che, con l'azione di polizia, si riesce a contenere certe manifestazioni più clamorose di malcontento ed a comprimere quelle forze che, per le condizioni nelle quali si trovano, tendono a reagire, per conquistare quello cui aspirano e che ad esse è negato.

È questa sottospecie di ordine pubblico che è stata espressa domenica dalla frase del Presidente del Consiglio a Rovigo, quando ha detto, alla fine di una conversazione con i rappresentanti delle popolazioni del Polesine: « Vi consiglio di non continuare su questa strada ». Che cosa era accaduto? Quale era stato il contenuto della conversazione?

I rappresentanti delle popolazioni avevano detto che nel Polesine non è restaurata la normalità; che nel Polesine vi sono le popolazioni che soffrono ancora per le conseguenze dell'alluvione, che l'opera del Governo è stata inadeguata, che occorre fare di più e così via. Al termine di questi commenti, il Presidente ha detto che ciò era scoraggiante e consigliava di non continuare su questa strada. Strano tipo, questo Presidente del Consiglio che ogni tanto scopre, talvolta andando in America e altre volte restando in Italia, che quella o questa provincia hanno grandi bisogni e, ultima scoperta, che il Polesine (lo ha detto lui) non è in condizioni diverse da quelle in cui si trovano le province meridionali. Egli fa queste scoperte ma, dopo averle fatte, pretende che non se ne parli e che la gente vi si adatti e sopporti, e se la gente non si adatta e non sopporta, ecco allora la minaccia; egli consiglia di non continuare su questa strada.

In questa concezione dell'ordine pubblico, onorevole Sallis, non c'è possibilità di aspirare

ad un tenore di vita « più migliore » — come ella scrive — spiritualmente ed economicamente; in questa concezione dell'ordine pubblico vi è posto soltanto per la rassegnazione e per l'adattamento; in questa concezione non vi è posto per l'elevazione delle masse lavoratrici che tendono con ogni loro sforzo a conseguire condizioni di vita migliori. Di ciò si sono resi conto coloro che, pur affermando che l'ordine pubblico è stato restaurato in Italia, tuttavia sentono il bisogno di consigliare al ministro dell'interno di usare la maniera forte, di ritornare ai metodi degli anni scorsi. Ma, onorevoli colleghi, se in Italia l'ordine pubblico è mantenuto, non si capisce a che cosa debba servire la maniera forte; in realtà quel desiderio si capisce anche troppo bene, esso rivela che coloro i quali affermano che la situazione è tranquilla e che tutto va bene, non credono a ciò che dicono e sono in sostanza consapevoli che se è stato possibile comprimere e contenere le manifestazioni di protesta, vi è sempre il pericolo che ad un certo momento le sofferenze e le misere condizioni del popolo rompano questo stato di apparente tranquillità. Da qui, dunque, la necessità per essi che il Governo si premunisca e faccia ricorso alla maniera forte.

Onorevoli colleghi, è una vecchia strada questa e noi la conosciamo; è la strada sulla quale si sono mossi tutti i governi del nostro paese, che non per questo sono riusciti a impedire l'avanzata delle masse lavoratrici, le quali proseguiranno sempre più vittoriosamente verso le loro mete. Con questi sistemi si può solo arrecare dolori al paese, si possono soltanto produrre sofferenze agli italiani, ma non si può davvero arrestare la marcia del popolo, la marcia dei lavoratori.

Nel dibattito svoltosi quest'anno, prima al Senato e ora alla Camera, sul bilancio dell'interno ha dominato la questione degli enti locali. Il problema degli enti locali ha avuto un posto d'onore al Senato e anche alla Camera; di tutti gli enti locali e del comune anzitutto, ed era giusto che fosse così. Io considero questo fatto in senso positivo, e mi pare che stia a indicare che vi è nella coscienza dei parlamentari la condizione diffusa che non si costruisce un ordinamento democratico, se non si assicura agli enti locali la possibilità di vita democratica, la possibilità di adempiere pienamente alle loro funzioni e ai loro compiti. È un fatto positivo, il quale indica che si è convinti che parlare di democrazia e fare professione di fede democratica, affermare che il Governo fa una politica democra-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

tica è puro vaniloquio, se vita democratica non esiste negli enti locali, se essi, e il comune innanzitutto, non sono posti in condizione di provvedere pienamente e liberamente alle esigenze e ai bisogni della popolazione.

Anche su questo problema vi sono due posizioni nettamente contrapposte; ciò non può meravigliare, quando la contrapposizione è in tutti i problemi della vita nazionale, per effetto della divisione delle forze politiche nazionali che voi avete creato; ed è inevitabile che essa porti a giudizi contrapposti su tutti i problemi della vita nazionale.

Ma malgrado questa contrapposizione un dubbio affiora in tutti, e una domanda, anche se non sempre formulata apertamente, viene fuori dal dibattito: vivono democraticamente i comuni? È rispettata e tutelata la loro libertà e la loro autonomia?

Ha risposto il ministro al Senato ed ha risposto in senso affermativo, dicendo che ciò è tanto vero che, mentre nel 1951 furono sciolti soltanto due consigli comunali, nel 1952 nessun consiglio comunale è stato sciolto.

Non credo che questa sia una dimostrazione; semmai, dimostra o lascia da dimostrare che il Governo ha cambiato il suo metodo, il vecchio metodo, il metodo che fu anche dei governi del prefascismo, il metodo che potremmo dire della maniera forte, drastica, brutale dello scioglimento dei consigli comunali, che è stato usato dal Governo democristiano negli anni scorsi e che si è rivelato controproducente. Per ogni consiglio comunale sciolto noi abbiamo accresciute le nostre forze e voi ne avete perdute.

Era, quindi, prevedibile che, ad un certo momento, il Governo si accorgesse che non conveniva continuare con questo metodo e che era necessario andare alla ricerca di un altro. Ed oggi l'azione di interferenza, di arbitrio, di prepotenza, l'azione, soprattutto, di parte, che il Governo conduce in direzione degli enti locali è condotta con un altro metodo, con un metodo che io posso anche riconoscere più intelligente; non so se più produttivo. E aggiungo che non sarà più produttivo nella misura in cui noi lo denunceremo alla popolazione e faremo comprendere ad essa quale è il contenuto e il fine dell'azione, che il Governo conduce con i suoi organi in provincia.

Quale è il metodo? Qui cade acconcia una osservazione di carattere generale. Credo di poter affermare, senza timore di smentita, che, se la politica generale del Governo non è riuscita a conquistare le popolazioni, le masse dei lavoratori italiani, è altrettanto vero che

un confronto fra le nostre amministrazioni locali e quelle vostre non è possibile senza che le vostre ne escano battute: escono battute, sia sul piano dell'onestà, sia sul piano delle realizzazioni, sia sul piano della sensibilità e della comprensione per i bisogni delle popolazioni amministrate.

Tutto questo indispettisce voi ed il Governo, tutto questo vi preoccupa — ed io lo comprendo — perché vi fa capire come a lungo andare, se le nostre amministrazioni comunali sono lasciate libere di operare nel quadro della legge, esse divengono mezzi di conquista di strati più larghi della popolazione, accelerano la frattura ed il franamento che si è verificato nel blocco delle vostre forze.

Voi avete fatto una legge per toglierci i comuni. Quale risultato avete ottenuto? Ci avete tolto è vero alcuni comuni, ma noi abbiamo ottenuto più voti; voi con quella legge avete conquistato il comune di Roma, ma i vostri consiglieri rappresentano settemila elettori ed i nostri consiglieri ne rappresentano ventimila. Con questi strumenti legislativi non si spostano i rapporti di forza, si riesce soltanto a convincere coloro che prima non lo erano, che voi costituite un pericolo, che volete apprestarvi i mezzi per restare ad ogni costo al potere, anche contro il consenso della popolazione.

L'obiettivo rimane dunque lo stesso; soltanto il metodo è cambiato. L'azione libera ed autonoma, nel quadro della legge, delle amministrazioni comunali democratiche conquistate dallo schieramento delle forze di sinistra significa per voi perdita di posizioni, significa per voi rischio di veder accelerato il processo di franamento delle vostre forze; e l'opera del Governo è rivolta a trattenere, se non ad impedire, questo processo che giustamente vi preoccupa.

L'obiettivo è identico a quello che perseguivate prima, quando l'azione del Governo si svolgeva prevalentemente con metodi duri e drastici, mediante lo scioglimento dei consigli comunali; l'obiettivo è lo stesso: rendere difficile la vita dei nostri comuni, ridurre le loro possibilità di azione e di realizzazione.

Gli strumenti con i quali il Ministero dell'interno conduce quest'azione sono due: il prefetto e la giunta provinciale amministrativa. Le occasioni per interferire sono tutte buone, pur di ridurre — se non si può impedire — l'iniziativa politica dei sindaci ed intristire, comprimere e mortificare l'attività amministrativa.

Mi limito a citare solo pochissimi casi, perché ne sono stati citati tanti e interessano

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

tutto il territorio nazionale. Cade, pertanto, la tesi del ministro dell'interno, il quale in altre occasioni ha mostrato solenne disprezzo per la casistica, affermando che i casi non possono essere citati a dimostrazione di una linea politica e di un indirizzo di governo. Questa tesi non regge quando in tutto il territorio nazionale si compiono atti, da parte degli organi di Governo, che hanno tutti le stesse caratteristiche e la stessa finalità.

Cremona, dicembre 1951: annullata la deliberazione del consiglio comunale di Cingia de' Botti perché dispone l'erogazione di una somma per gli alluvionati e contiene apprezzamenti critici all'opera del Governo; Ravenna, maggio 1952: la deliberazione con la quale il consiglio comunale di Alfonsine approva all'unanimità il bilancio è annullata perché nella relazione sono contenuti apprezzamenti critici alla politica del Governo; Firenze, maggio 1952: la giunta provinciale amministrativa richiama all'ordine il consiglio comunale di Sesto Fiorentino, perché, approvando il regolamento per le prestazioni di opera, dà ragione del provvedimento con una analisi delle condizioni economiche del paese; Forlì, agosto 1952: il sindaco di Bagno di Romagna è sospeso per avere indetto un convegno per lo studio del problema della montagna, cui era stato invitato lo stesso prefetto; Roma, febbraio 1952: è fatto divieto al sindaco di Marino di riferire, in un'assemblea di cittadini convocati in locale chiuso, sui problemi dell'amministrazione; lo stesso divieto è fatto al sindaco di Anagni (una mia interrogazione in merito attende risposta dal 19 febbraio 1952); Perugia, marzo 1952: il sindaco di Foligno è sospeso per aver convocato assemblee popolari nelle frazioni del comune.

Vi è poi un caso più clamoroso, dal quale risulta in modo inconfutabile come gli organi del Governo (giunta provinciale amministrativa e prefetto) anziché essere in provincia i custodi della legge e dei diritti dei cittadini, sono al servizio di una parte. In un comune della provincia di Cosenza, Domanico, ha vinto le elezioni del 1952, per la prima volta, una lista popolare, battendo la lista capeggiata da uno stretto parente di un sottosegretario in carica. Ciò ha prodotto uno scandalo. Il commissario prefettizio rifiuta di convalidare la prova di alfabetismo resa dai consiglieri di maggioranza al segretario comunale in presenza di due testimoni. Fra gli eletti ve ne sono tre che furono già consiglieri, e per i quali la legge stabilisce che non sono tenuti a fornire la prova di alfabetismo. L'elezione è

invalidata per tutti, anche per coloro che la legge dispensa dall'obbligo di fornire la prova di alfabetismo. Il ricorso al consiglio comunale non viene discusso, perché il commissario prefettizio impedisce che il consiglio si possa convocare: lo convoca lui dopo due mesi dalla presentazione del ricorso, dopo scaduti i termini entro i quali il consiglio poteva discutere il ricorso stesso. La giunta provinciale amministrativa di Cosenza, appena ricevuto il ricorso lo discute subito e decide per la non convalidazione dei consiglieri. Entro quattro giorni con una rapidità assolutamente insolita, la decisione è pubblicata, ed a questo punto il gioco è fatto: la minoranza è diventata maggioranza e il sottosegretario è riabilitato.

Onorevole ministro, ella non ama la casistica. Ella afferma che i casi restano tali e non possono essere assunti a dimostrazione di una linea e di una azione di Governo. Eh no, signor ministro: quando i casi sono tali che presentano in tutto il territorio nazionale le stesse caratteristiche, non si è in presenza di casi, si è in presenza di una linea di azione di Governo che si esprime proprio attraverso i casi, cioè attraverso i singoli arbitri.

E l'azione di Governo ha queste caratteristiche: impiego degli organi dello Stato per scopi di parte, insofferenza della critica; due caratteristiche che non sono precisamente nello spirito di una azione democratica di Governo. Queste caratteristiche, riscontrabili in troppi atti delle giunte provinciali amministrative e dei prefetti, stanno a dimostrare che non si tratta di erronee interpretazioni di leggi o di provvedimenti da parte di questi organi, ma indicano che vi è una direttiva che essi attuano, e che questa direttiva non nasce in questa o quella provincia, bensì a Roma e costituisce la linea direttrice della azione di Governo.

Né qui è tutto. Il sistema dei due pesi e delle due misure si verifica in tutta la vostra azione in direzione degli enti locali; la politica dei due pesi e delle due misure si rivela, ad esempio, in sede di approvazione dei bilanci sia per quanto riguarda la parte ordinaria che la parte straordinaria, sia per quanto riguarda il tempo durante il quale i bilanci sono trattenuti e presso le giunte provinciali amministrative e presso la commissione centrale per la finanza locale, che per essere quest'ultima a diretto contatto del ministro può essere da lui personalmente e quotidianamente controllata; si verifica nell'approvazione del bilancio, per quanto riguarda l'influenza che nel pareggio hanno le super-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

contribuzioni, si verifica nell'autorizzazione o non autorizzazione a ricorrere al Consiglio di Stato, si verifica in un'altra infinità di casi. Ad esempio, le giunte provinciali amministrative, poste a giudicare ed approvare, o non approvare, i bilanci comunali contenenti una parte ordinaria ed una parte straordinaria, si comportano in modo difforme anche quando i bilanci siano sostanzialmente identici.

La commissione centrale per la finanza locale usa una formula per i bilanci delle amministrazioni amiche del Governo e usa un'altra formula per le amministrazioni che non sono dirette da amici del Governo. La formula per gli amici è approssimativamente questa: «Si approva la parte straordinaria con l'obbligo di predisporre gli atti particolari da sottoporre a loro volta all'approvazione». Per le amministrazioni dirette da avversari politici del Governo la formula è diversa ed è molto più semplice: «non si approva», e non si approva «perché si prevede che il problema non potrà essere esaurito nell'anno nemmeno per la fase di impegno». Senonché questa formula si rivela falsa e faziosa quando si consideri ad esempio che il comune di Milano, che è retto da vostri amici si è vista approvata per due anni di seguito la parte straordinaria del bilancio ammontante a 10 miliardi per il riscatto di una azienda che gestisce un servizio pubblico, pur essendo opinione diffusa che l'operazione non si compirà mai.

I bilanci delle amministrazioni tenute da vostri amici, signori del Governo, vengono licenziati dalle giunte provinciali amministrative in un tempo che va da 30 a 45 giorni, mentre quelli di amministrazioni rette da uomini dell'opposizione sono trattenuti molti mesi: il bilancio del comune di Bologna è stato trattenuto addirittura 7 mesi con le conseguenze negative che è facile immaginare per lo sviluppo dell'attività amministrativa.

Ancora più grave è la diversità di giudizio e di metodo seguiti dalle giunte provinciali amministrative e dalla commissione centrale per la finanza locale per l'approvazione di un bilancio, se questo sia in pareggio o non lo sia. Anche qui due pesi e due misure; il bilancio del comune di Milano, che ha due miliardi e 590 milioni di supercontribuzioni, è stato considerato in pareggio, mentre il bilancio del comune di Bologna, che ha soltanto 290 milioni di supercontribuzioni, non è stato considerato tale. La cosa è importante, perché avere il pareggio o meno significa poter fare determinate spese o non poterle fare, significa autorizzare la giunta provinciale am-

ministrativa a negare certe spese sotto lo specioso pretesto che il bilancio non è in pareggio, mentre, se il pareggio viene riconosciuto e dichiarato, il controllo deve esercitarsi entro limiti più ristretti e la situazione è più favorevole per il comune. Ciò non è evidentemente senza importanza perché effettuare determinate spese facoltative vuol dire dimostrare al popolo ed agli elettori la sollecitudine, l'interesse e la volontà di compiere determinate opere, di soddisfare determinate esigenze che l'amministrazione comunale giudica indilazionabili e giuste, pur non rientrando ciò nei suoi compiti istituzionali.

La cosa più grave ancora è quella che si riferisce alla autorizzazione o meno a ricorrere al Consiglio di Stato. A questo proposito io non ho niente da aggiungere a quello che ha detto stamane l'onorevole Martuscelli: solo vorrei chiedere all'onorevole ministro in base a quali direttive agiscono i suoi prefetti, e in modo particolare il prefetto-generale, quando negano l'autorizzazione ai comuni di ricorrere al Consiglio di Stato contro provvedimenti che annullano atti amministrativi del comune. A chi si permette di avanzare qualche obiezione a questo modo di agire il prefetto-generale risponde di sapere bene quali sono gli amministratori della provincia di Bologna che hanno partecipato alla campagna elettorale del Mezzogiorno e che di questo terrà conto nel giudizio che egli è chiamato a dare sugli atti delle amministrazioni da essi dirette.

Onorevole ministro, io credo di poterle chiedere il suo giudizio preciso su questo fatto. Le chiedo che cosa ella pensa di un prefetto, il quale ha lo schedario degli amministratori della sua provincia ove sono notati col segno rosso quelli che hanno partecipato a una campagna elettorale cui avevano pieno diritto di partecipare, anche se interessava province diverse dalla loro; che cosa pensa di un prefetto il quale afferma che, dovendo controllare, approvare o non approvare gli atti delle amministrazioni pubbliche della provincia che egli onora con la sua presenza, terrà conto di quelle i cui amministratori parteciparono alla campagna elettorale nel Mezzogiorno e che farà loro un trattamento particolare.

Due pesi e due misure anche per quanto concerne l'approvazione delle deliberazioni riguardanti l'assegnazione dell'indennità di carica al sindaco e agli assessori. Ella, signor ministro, ha dichiarato al Senato che ritiene giusto che i sindaci e credo anche gli assessori — almeno nei casi in cui essi siano

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

così impegnati nell'attività del comune da dovere abbandonare le loro attività private — abbiano un'indennità che assicuri loro una vita modesta, ma decorosa. Io le domando: qual è la giusta misura e chi la determina?

Ella ha ricevuto tempo fa — non molto tempo fa — una commissione di sindaci del modenese che le hanno detto quale sia il trattamento riservato alle deliberazioni dei consigli comunali, quasi sempre adottate all'unanimità, quando queste giungono al vaglio della giunta provinciale amministrativa. Essi le hanno detto che l'indennità accordata l'anno scorso e due anni fa era stata quest'anno falcidiata, senza che vi fosse alcuna giustificazione e, in ogni caso, non certo quella di una diminuzione del costo della vita.

Ella promise il suo interessamento, ma le cose sono rimaste quali erano prima; la verità è, onorevole ministro, che l'indennità è divenuta mezzo di pressione e di ricatto, la verità è che le giunte provinciali amministrative e i prefetti considerano le deliberazioni dei consigli comunali concernenti l'assegnazione dell'indennità di carica al sindaco e agli assessori come un'occasione per esercitare il ricatto; largheggiano cogli uni, falcidiano per gli altri; vogliono far comprendere anche per questa via che si può ottenere soltanto a certe condizioni. È, in sostanza, la politica del bastone e della carota.

E permettetemi che ne dia qui qualche esempio: pochissimi, perché credo siano a tutti noti. Taranto: dopo le elezioni del 1951, il consiglio provinciale a maggioranza democristiana e il consiglio comunale a maggioranza social-comunista deliberano entrambi l'indennità di carica al presidente e al sindaco nella misura di 90 mila lire. La giunta provinciale amministrativa di Taranto approva. Dopo tre mesi, la commissione per la finanza locale ha richiesto la deliberazione del consiglio comunale di Taranto divenuta già esecutiva e ha ordinato che l'indennità di carica al sindaco comunista fosse ridotta a 60 mila lire. È rimasta invariata quella al presidente del consiglio provinciale, che non è comunista, ma democristiano.

A Brescia accadono cose veramente divertenti che credo siano a conoscenza dell'onorevole ministro. Gli amministratori della provincia di Brescia, di parte governativa, hanno istituito una indennità particolare, la cosiddetta indennità di colloquio, la quale consiste in questo: quando il presidente democristiano riceve una commissione, a lui spettano 8 mila lire; quando un assessore

riceve una commissione, gliene spettano 6 mila.

E questa indennità è stata regolarmente deliberata e regolarmente approvata. In altri consigli provinciali, a maggioranza non governativa, deliberazioni relative alla indennità di carica per gli assessori sono altrettanto regolarmente bocciate. Per i nostri amici si approva anche l'indennità di colloquio, e voi capite che è facilissimo far riunire nell'ufficio del presidente tre persone per assicurare al presidente l'indennità. È questo un sistema che facilita tutti gl'imbrogli, è immorale e dovrebbe essere considerato da tutti inammissibile; invece è stato regolarmente approvato dall'organo di controllo.

Più grave ancora, e ciò dimostra anche meglio la faziosità che ispira questi organi così detti di controllo che dipendono direttamente dal Ministero dell'interno, è il caso di Pavia, dove la commissione centrale, su sollecitazioni venute da persone note, ha ordinato che fosse ridotta la indennità al presidente democristiano da 60 a 25 o 30 mila lire perché questo presidente ha rifiutato di rompere la collaborazione fra le varie parti del consiglio provinciale, perché questo presidente ha rifiutato di cedere alla pressione e di rompere ogni rapporto coi comunisti e socialisti che insieme costituiscono quella giunta provinciale. Mezzo di ricatto, dunque: se non vuoi rompere coi comunisti, noi ti togliamo l'indennità, ti togliamo il pane!

Onorevole ministro, io credo che sia necessario, oltre che doveroso, in un ordinamento democratico, disciplinare questa materia onde sia riconosciuto e assicurato agli amministratori comunali e provinciali, a qualunque partito appartengano, il diritto di avere una indennità che consenta loro, abbandonando le loro attività private, di vivere modestamente ma decorosamente e di avere la tranquillità economica per sé e per le loro famiglie. Non è possibile, con l'esperienza fatta, lasciare al giudizio dei prefetti la giusta misura dell'indennità. I prefetti e le giunte provinciali amministrative hanno dimostrato di non essere capaci di valutare quale sia la giusta misura del compenso che spetta a coloro che dedicano la loro energia e il loro tempo alla cosa pubblica.

Non vi sono che due vie: o si riconosce valido e non sindacabile il deliberato dei consigli comunali e provinciali, oppure si stabilisce per legge. Le delibere concernenti indennità sono quasi sempre adottate all'unanimità; mi pare che quando un consiglio comunale o provinciale, in tutte le sue parti, con-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

corda nel riconoscimento che l'indennità spettante al presidente è di *tot* lire, nessuno ha diritto di sindacare e di contestare la giustezza del giudizio emesso da coloro che più di ogni altro sono qualificati ad emetterlo e sanno quali siano i compiti e il tempo che si richiede all'amministratore per l'assolvimento delle sue funzioni. Oppure, la legge!

È da quasi tre anni alla Camera una proposta di legge che reca la firma mia e di altri colleghi anche di parte vostra, ma questa proposta di legge non è riuscita a giungere in porto; anzi, nelle intenzioni del Governo, non dovrebbe giungervi mai, poiché esso si è espresso negativamente. Il problema però resta, tanto vero che, dopo due anni e mezzo da che quella proposta di legge attende di essere discussa, un collega di vostra parte, l'onorevole Sabatini, forse ignorando l'esistenza dell'altra proposta di legge, ne ha presentata una perfettamente identica. Evidentemente, l'onorevole Sabatini sarà stato sollecitato da coloro che vivono la vita delle amministrazioni locali a provvedere in qualche modo per assicurare loro la tranquillità ed il minimo indispensabile per le necessità della vita.

Il problema resta, onorevole ministro, ed io ho già chiesto al presidente della I Commissione di porre in discussione questa proposta di legge; lo stesso invito gli rivolgo anche da questa tribuna.

Non si possono più lasciare gli amministratori comunali e provinciali nella condizione in cui si trovano attualmente; essi non possono attendere dagli umori del prefetto o della giunta provinciale amministrativa l'approvazione della indennità che il consiglio comunale o provinciale ha riconosciuto precedentemente e non si può né si deve mortificarli fino al punto da dovere andare in prefettura a piatire perché l'indennità sia loro accordata.

Questo non è democratico e non è giusto; questo sistema non contribuisce ad aiutare il funzionamento, disturba anzi e intralcia la attività delle amministrazioni locali.

Mi pare, onorevole ministro, che da tutti i fatti denunciati (e da quelli non denunciati, ma noti) emerga in modo preciso che si impone una modifica nella composizione delle giunte provinciali amministrative ed anche della commissione centrale per la finanza locale. Così come esse sono costituite possono anche rispondere egregiamente alle esigenze del ministro dell'interno o del Governo, possono anche essere ossequienti alle direttive che sono loro impartite, ma è certo che esse non rispondono ai compiti loro demandati

se questi devono essere assolti con principi di equità e di imparzialità per tutti.

Presenterò, prima della fine del dibattito, due ordini del giorno in questo senso e voglio augurarmi che trovino l'approvazione del ministro ed anche della Camera.

Al Senato il problema della finanza locale ha avuto una trattazione maggiore di quella che ha avuto in questa Assemblea. È certo, comunque, senza che io debba risolvere qui il problema e diffondermi in esso è certo, dicevo, che l'affermazione che ella ha fatto, onorevole ministro, nell'altro ramo del Parlamento, secondo cui già nel 1951 la grande maggioranza dei bilanci era in pareggio, non corrisponde a verità; non è vero, anche se, considerati i bilanci restituiti o dalle giunte provinciali amministrative o dalla commissione centrale per la finanza locale, si ha il risultato che ella ha detto. Si tratta, infatti, di un pareggio fatto con le forbici, tagliando da una parte e aggiungendo dall'altra. Se si considerano i bilanci quali sono stati approvati dai consigli comunali o provinciali, quel risultato non si ha più; i consigli comunali fanno quello che è necessario fare per soddisfare almeno le esigenze più importanti e più inderogabili della popolazione e sanno che cosa si può attingere dalle risorse della popolazione. Se voi prendete i bilanci così come sono usciti dai consigli comunali, e non quali li hanno restituiti le giunte provinciali amministrative e la commissione centrale per la finanza locale, avete un risultato alquanto diverso.

Ieri la onorevole collega Valandro Gigliola, che, se non erro, è sindaco di parte governativa, ha detto quale è la situazione dei bilanci comunali; ella ha indicato una soluzione o quanto meno ha espresso un parere, che — mi dispiace di non vederla — è in netto contrasto con le esigenze universalmente riconosciute di un settore importante della nostra economia nazionale. La collega Valandro si è lamentata perché è diminuita l'imposta di consumo sul vino, quasi auspicando un provvedimento che la riporti ai livelli precedenti, che in alcuni comuni raggiungevano anche 30 lire al litro. Non è per questa strada che si possono apporare ai bilanci comunali i miglioramenti di cui essi hanno bisogno; è certo, invece, che il problema della finanza locale è ben lungi dall'essere avviato a soluzione.

Intanto occorre non farsi le illusioni del 1950, quando qui l'onorevole ministro delle finanze, rispondendo a me, ebbe a dire che ormai, con la legge del 30 luglio 1950 che allora si stava discutendo, la finanza locale si

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

poteva considerare assestata perché vi sarebbero state non so quali partite arretrate che avrebbero compensato non so quali altre perdite. Di fatto, tre mesi dopo, egli dovette predisporre un provvedimento per la integrazione dei bilanci, dando così ragione a me e torto a se stesso.

Un provvedimento di questa natura, onorevole ministro dell'interno, occorre predisporlo fin d'ora, e non soltanto per i grossi comuni (il comune di Roma ha un *deficit* di 18 miliardi, quello di Napoli da 8 a 10 miliardi), ma per le necessità di tanti e tanti comuni anche piccoli, i quali non possono attingere dalle risorse locali i mezzi necessari a soddisfare ciò che non può essere dilazionato e che va in ogni caso soddisfatto.

La stessa cosa vale per le province, le quali, anche con l'erogazione del 2,50 per cento sull'I. G. E., non hanno affatto risolto i loro problemi; ve ne sono alcune che abbisognano di una decina di miliardi e questi 10 miliardi è necessario assicurarli loro senza ritardo e senza che l'incertezza metta in difficoltà le amministrazioni e impedisca loro di affrontare i problemi che esse sanno di dovere affrontare e vogliono affrontare.

Non aggiungo molte cose dopo quanto è stato già detto per gli E. C. A.; la discussione su questo argomento è stata amplissima e anche qui largamente critica. Non ripeterò cose dette, anche perché me ne sono occupato largamente due anni fa, sebbene senza fortuna.

Il problema è ancora oggi lo stesso ed è, purtroppo, allo stesso punto. Vi è stato qualcuno qui il quale ha affermato che era lietissimo di poter dichiarare che la sperequazione nella distribuzione dei contributi esistente prima fra province del nord e province del sud si poteva considerare ormai annullata. Ma queste sono opinioni personali. Colleghi di tutti i settori, che si occupano di questi problemi e conoscono la vita degli enti di assistenza, che conoscono le necessità e i bisogni della popolazione che questi enti hanno il compito di soddisfare, hanno reclamato la pubblicità della gestione dei fondi loro destinati. I dubbi sulla correttezza con cui sono amministrati hanno un fondamento, o non meritano credito? Io non voglio pronunziarmi né in un senso né nell'altro. Due anni fa chiesi la pubblicità dei fondi destinati agli enti di assistenza; chiesi il consuntivo, e l'onorevole ministro mi promise di farmelo avere; ma il consuntivo non venne, ed oggi da tutte le parti si chiede di conoscere come questi fondi sono amministrati e distribuiti

sia dal centro alle province, sia all'interno delle province.

Dovrete riconoscere che se questi dubbi sono così diffusi, ciò si deve al modo con cui voi considerate l'assistenza, e all'uso che fate dei fondi pubblici. Avete preso l'abitudine di dare tutto quello che potete ai vostri amici e di negare, negare sempre, a coloro che non sono vostri amici. Ora, quando questa abitudine diventa sistema di Governo, tutti hanno il diritto di dubitare e sospettare che l'amministrazione del denaro pubblico non sia fatta come deve essere fatta, e che obbedisca più a interessi di parte che ad interessi generali. Su questo argomento presenterò anche un ordine del giorno e chiederò che sia cambiato il sistema di amministrazione e di erogazione dei fondi destinati agli enti di assistenza.

A questo punto, onorevole ministro, ho da porle una questione di notevole importanza, soprattutto alla vigilia di una campagna elettorale. Desidero sapere se ella ha diramato istruzioni alle province circa il modo di elezione dei membri, di nomina del consiglio, che devono andare a costituire le commissioni elettorali mandamentali.

Risulta, da dichiarazioni di un consigliere provinciale di Catanzaro di parte vostra, che una circolare ministeriale stabilisce che il consiglio provinciale, nella elezione dei membri della commissione elettorale mandamentale, può seguire la procedura che crede, e negare alle minoranze di essere rappresentate. Strana cosa, però: questa circolare, vera o presunta, (ed è appunto perciò che io chiedo una risposta chiara ed esplicita) che sarebbe giunta alle province ad amministrazione democristiana o comunque governativa, non è giunta alle province ad amministrazione socialcomunista, le quali, obbedendo ad un principio sanamente democratico (d'altronde seguito sempre), hanno proceduto alla elezione dei membri della commissione elettorale mandamentale assicurando la rappresentanza delle minoranze.

Ora io voglio augurarmi che la circolare non vi sia, e voglio augurarmi che quel consigliere provinciale sia uno sciagurato e che soltanto obbedendo a questo suo sentimento deterioro abbia attribuito al ministro dell'interno una responsabilità che egli non ha, soltanto per dar forza alla sua volontà di escludere la rappresentanza delle minoranze.

Però se la circolare vi fosse, sarebbe cosa estremamente grave: dimostrerebbe che il Governo dà istruzioni alle sue amministrazioni e non le dà alle altre e sarebbe in ogni

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

caso da condannare questa direttiva in quanto in organi così delicati è assolutamente necessario che sia assicurata la rappresentanza delle minoranze.

Onorevole ministro, il sospetto che qualcosa vi sia viene da un documento del suo partito in data 16 luglio 1952, contenente istruzioni in vista della campagna elettorale.

Ad un certo punto, in questo documento si legge: « Se il comune è retto da un'amministrazione democratico cristiana, assicuratevi che la legge... », e più appresso: « pensate alla importanza dei voti che dipendono dall'esclusione dei condannati dalle liste elettorali e (questo è sottolineato) dal numero dei certificati elettorali non consegnati ». Si è verificato, nelle precedenti campagne elettorali, che i certificati elettorali non consegnati perché gli elettori erano irreperibili, sono stati poi utilizzati in altro modo: di qui deriverebbe l'importanza — sottolineata — del numero dei certificati elettorali non consegnati. E' notate: questa importanza la si ha soltanto nelle amministrazioni rette da democristiani; ciò vuol dire evidentemente che, dove vi è una amministrazione democristiana, questi certificati non consegnati possono facilmente essere prelevati e si possono artificialmente creare altrettanti elettori.

Ora, non vorrei che le asserite istruzioni, secondo le quali non si debba assicurare la rappresentanza delle minoranze nelle commissioni elettorali, fossero in stretta connessione con questo documento, che parte dall'ufficio elettorale della democrazia cristiana. Sembrerebbe, quindi, che stiate già preparando le operazioni elettorali, e che per poterle preparare bene vogliate non avere alcun controllo; quindi, via le minoranze dalle commissioni elettorali, creando così le condizioni per fare interamente il vostro comodo.

Ma poi, onorevole ministro, perché il suo Ministero ha dato istruzioni ai servizi elettorali di non cancellare gli elettori irreperibili? Non si capisce. Ad esempio, a Roma, vi sono 70 mila certificati elettorali che non sono stati recapitati nelle elezioni del 1946, 1947, 1948, 1952. Si tratta di cittadini che, forse, esistevano un tempo, ma non esistono più: comunque, non sono più a Roma, per cui 70 mila certificati elettorali non vengono recapitati. Tuttavia si esige, da parte del Ministero dell'interno, che questi nominativi rimangano nelle liste elettorali. Perché?

Su ciò, signor ministro, le chiedo una risposta precisa, perché, allo stato, non riusciamo a renderci conto delle ragioni che possono aver suggerito al suo Ministero

di ordinare il mantenimento di questi nominativi nelle liste elettorali, cosa che costituisce un inutile ingombro che sarebbe tanto di guadagnato eliminare anche per il migliore funzionamento degli uffici.

E mi avvio rapidamente alla conclusione.

Noi abbiamo affermato, e credo anche dimostrato — sia in questo ramo del Parlamento che nell'altro — che l'affermazione del ministro secondo la quale oggi « la vita delle amministrazioni locali si svolge liberamente, tanto è vero che non si sono sciolti i consigli comunali », non corrisponde a verità. Credo di aver dimostrato, credo che abbiamo dimostrato, che oggi le interferenze e gli arbitri, la politica dei due pesi e delle due misure sono egualmente presenti ed operanti in tutto il territorio nazionale.

Il relatore non nega che interferenze vi siano o vi siano state, ma ne dà una giustificazione. Egli dice: « Comuni e province svolgono ormai la loro attività in piena normalità democratica, e il Governo ha dato prova di indubbio rispetto per l'autonomia degli enti locali intervenendo soltanto, con la sua autorità, in quei rarissimi casi in cui era assolutamente necessario per rimettere equilibrio ed assetto in situazioni irregolari ed intollerabili. Comuni e province, come pure le regioni, non devono assumere atteggiamenti che deformino la loro natura essenzialmente amministrativa. Soltanto lo Stato, nelle sue espressioni rappresentative, che sono il Parlamento e il Governo, può e deve provvedere con sensibilità e portata politiche ».

Su ciò, onorevoli colleghi, noi non concordiamo. Ho avuto già occasione di dire che la separazione fra l'amministrativo e il politico è una cosa estremamente difficile a farsi, e riteniamo che la sola linea di demarcazione fra ciò che si può fare e ciò che non si può fare sia data dalla legge. Tutto ciò che non è tassativamente escluso, tutto ciò che non è tassativamente vietato agli enti pubblici locali può da essi essere fatto; noi siamo fieri del contributo dato dai nostri comuni alla lotta per la pace, e siamo tanto più fieri in quanto di questa lotta ci è venuto il riconoscimento anche da oltre frontiera. Noi continueremo a far sì che i nostri comuni compiano tutto ciò che non essendo vietato dalle leggi risponda alle esigenze vive della popolazione, alle aspirazioni diffuse della popolazione amministrata.

Fra un mese, in dicembre, avremo il congresso dei comuni meridionali, congresso che noi riteniamo avrà l'importanza di un grande avvenimento politico nazionale. In questo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

congresso, gli amministratori dei comuni meridionali non discuteranno soltanto dei problemi dell'amministrazione in senso ristretto e meschino (sebbene anch'essi debbano avere e avranno il loro posto) ma discuteranno di tutti i problemi del Mezzogiorno. Dei problemi della rinascita del Mezzogiorno essi discuteranno in quanto amministratori comunali, in quanto cittadini investiti di un mandato del corpo elettorale e assumeranno di fronte a questi problemi una posizione di preminenza; essi affermeranno in questo congresso che attraverso i comuni essi intendono e vogliono realizzare la organizzazione di tutte le forze interessate alla soluzione dei problemi meridionali, e alla rinascita del Mezzogiorno. Che cosa farà il Governo di fronte a questo avvenimento? Che farà il Governo di fronte ai comuni meridionali, i quali porranno sul tappeto non soltanto i problemi che riguardano la distribuzione delle medicine ai poveri, o il problema dell'imposta sul vino, ma anche il problema della riforma agraria, il problema delle società elettriche, il problema della casa per tutti, dell'assistenza per tutti? Gli amministratori porranno tutti i problemi dalla cui soluzione dipende la vita del popolo meridionale, la rinascita del Mezzogiorno. Scioglierete i consigli comunali? Sospenderete i sindaci? Lo vedremo. Troverete che si tratta di attribuzioni che vanno al di là delle competenze dei comuni e degli amministratori? Lo vedremo. Gli amministratori comunali del Mezzogiorno, forti del mandato ricevuto dai loro elettori, impegnati fin dalla campagna elettorale a lavorare e a lottare, per risolvere i problemi della vita delle popolazioni meridionali, condurranno innanzi questa loro azione, mantenendo fede pienamente agli impegni assunti.

Il relatore a pagina 3 della sua relazione ci ha dato un saggio della sua concezione dello Stato, scrivendo: «Lo Stato italiano, che si accredita per la serietà dei suoi sentimenti e delle sue progressive realizzazioni democratiche che sta rapidamente risalendo, dopo l'immane tragedia che quasi ricacciava il nostro paese nella situazione preisorgimentale, i gradi della dignità e grandezza antiche, colpisca e distrugga, con inflessibile volontà e con tutti i mezzi legali, qualsiasi tentativo rivolto a indebolire la sua forza di resistenza e di progresso, a ostacolare l'operosità del suo popolo, a distruggere, comunque, la sua rinnovata e sempre più risalente figura di potenza nell'ordine internazionale e di ordinata e sovrana personalità

giuridica e politica nell'ordine interno». E lo stesso relatore scrive: «Il Governo, espressione rappresentativa del popolo e del Parlamento nazionale, è fortemente impegnato a usare della forza statale, ecc.».

Sono queste le opinioni del ministro e del Governo? Il Governo della «maniera forte»? Sono queste le intenzioni e i propositi del ministro dell'interno?

Io al relatore vorrei dire soltanto due parole. Ella si è inquietata stamattina all'inizio della discussione della legge elettorale, ed io non voglio farla inquietare di più, anche perché inquietarsi è peccato e non conviene mettere in tentazione il nostro prossimo.

SAILIS, *Relatore*. Stia sicuro, onorevole collega, non vi è in me risentimento alcuno.

TURCHI. Abbiamo lavorato insieme due anni e mezzo e non vorrei dispiacerla eccessivamente. Vorrei però dirle questo. Lasciamo stare le sciocchezze degli ordini che vengono da fuori, delle direttive che vengono impartite dagli agenti dello straniero alle quinte colonne. Spero che ella non vi creda e che, mentre scrive queste cose, ella sappia di scriverle soltanto per indulgere ad un costume, ad una abitudine, ma sappia che sono soltanto delle sciocchezze.

SPIAZZI. Ma che sciocchezze!

TURCHI. Onorevole Sails, ho letto lo squarcio lirico della sua relazione. Ma che roba è?

SAILIS, *Relatore*. È roba pensata e scritta.

TURCHI. Cerchi di ripensarci un'altra volta. Che cos'è, onorevole Sails, questo Governo, al quale ella suggerisce di usare la maniera forte, di attuare quella concezione dello Stato, che ella ha condensata in quello squarcio? Cos'è questo Governo rappresentativo, in un momento nel quale voi cercate di varare una legge che è la negazione della rappresentatività?

FERRARIO. Voi date la scheda con lista unica, ed il problema è risolto!

TURCHI. Onorevole Sails, cos'è questo Governo, quale autorità ha il Governo che voi vorreste costituire varando quella legge? Avrebbe l'autorità di Rebecchini...

SAILIS, *Relatore*. La legge la fa il Parlamento, non il Governo.

TURCHI. No; troppo comodo! Il Parlamento non ha il diritto di negare i diritti dei cittadini; il Parlamento ha il dovere di difenderli e di creare gli strumenti che tutelino i diritti dei cittadini, non che li violino. Quando avrete varato quello strumento e costituito

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

una maggioranza fittizia, voi non avrete un governo fornito del prestigio, dell'autorità e del diritto di usare la forza dello Stato contro coloro che non sono d'accordo e che lo denunciano come una falsificazione ed una truffa.

E poi, onorevole Sallis, cosa potrebbe fare questo Governo, come potrebbe applicare le leggi che quel Parlamento così costituito varerebbe? Chi rispetterebbe quelle leggi? Nel paese vi sono gli uomini in carne ed ossa e non le formule o le parole. Gli uomini sono una cosa diversa dalle parole e le parole hanno un senso soltanto se esprimono una realtà obiettiva, altrimenti restano parole, cose vuote e senza importanza.

Onorevole relatore, è accaduto recentemente in una provincia d'Abruzzo un fatto che, tenuto conto delle debite proporzioni, è indicativo e che voglio ricordare alla sua memoria ed affidare alla sua meditazione. Un'amministrazione comunale democristiana ha applicato la legge per la finanza locale in modo... democristiano, cioè sottoponendo al pagamento dell'imposta tutto quello che era possibile. Contro questo atto dell'amministrazione comunale democristiana sono insorti i cittadini. Ebbene, il risultato di questo contrasto è stato che l'amministrazione ha dovuto ritirare il suo atto e sostituirlo con altro suggerito dai cittadini. Onorevole Sallis, la stessa cosa accadrebbe a quel governo che fosse espresso da quell'assemblea che vorreste costituire varando la legge di cui si è iniziata stamane la discussione.

Non fatevi illusioni: quello squarcio lirico che ho letto, quel suo saggio sulla concezione dello Stato è un tessuto di parole e può produrre soltanto delle illusioni. È retorica pura. Non fidatevi delle parole e non fate credito, o almeno credito eccessivo, alla retorica falsa e bugiarda. Cercate di comprendere la realtà, sforzatevi di comprenderla guardandola in faccia.

Vedete, la realtà è il popolo che ha preso coscienza dei suoi diritti e lotta per liberarsi da tutte le soggezioni economiche e spirituali per costruirsi in piena libertà il proprio avvenire. Tentare di buttarlo indietro o di fermarlo è opera vana e sterile, perché non si ferma un movimento di popolo quando esso esprime l'anelito, profondamente sentito in ogni animo umano, alla libertà, al lavoro, al progresso, alla pace, alla vita. Vi è una sola cosa da fare ed è di aiutarlo: è anche il solo modo di rendere un servizio agli interessi del paese. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Luciana. Viviani Ne ha facoltà.

VIVIANI LUCIANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mese di giugno i giornali governativi annunziarono con una piccola notizia relegata in quarta pagina la stipula di una convenzione fra la Pontificia Commissione di assistenza ed il Commissariato nazionale della gioventù italiana. Nonostante lo scarso rilievo dato a questa notizia dai giornali che appoggiano la politica del Governo, essa suscitò grande scalpore.

Il settimanale liberale *Il Mondo* dedicò alla convenzione un'intera pagina, i giornali di sinistra numerosi articoli, e lo stesso organo del partito della democrazia cristiana, *Il Popolo*, fu costretto a dare incarico al professore Giovanni Elkan, commissario nazionale della «gioventù italiana» di scrivere un «fondo» sulla questione.

Durante la discussione sul bilancio del Ministero dell'interno al Senato, la questione fu sollevata dal senatore Terracini, ma il ministro Scelba sfuggì alla doverosa risposta, promettendo che il Governo avrebbe fornito tutti i necessari chiarimenti alla Camera in occasione dello svolgimento dell'interpellanza al Presidente del Consiglio presentata dagli onorevoli Mondolfo e Bennani. Per la cronaca, non soltanto colleghi del gruppo socialdemocratico presentarono un'interpellanza sulla questione, ma anche altri di vari settori della Camera, compresi naturalmente quelli di estrema sinistra. Ma anche il Presidente del Consiglio non ritenne il problema urgente; e non ebbe, ne mai ha avuto tempo di dare al Parlamento quei chiarimenti che, nelle interpellanze, gli erano stati richiesti.

Noi tuttavia insistiamo nel chiedere quei chiarimenti. E ritorniamo a porre le nostre domande oggi perché riteniamo che sia questa la sede più opportuna per affrontare la questione. Pertanto chiediamo formalmente al ministro dell'interno di dare finalmente quelle risposte che il Parlamento, l'opinione pubblica e il paese intiero attendono da mesi.

Che cosa si vuol sapere? Ecco in succinto i termini della questione. Monsignor Baldelli

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

dirigente della Pontificia Commissione di assistenza, l'ente che si occupa di attività assistenziale dello Stato della Città del Vaticano, e il professor Giovanni Elkan, commissario nazionale della Gioventù italiana, hanno stipulato, il 5 giugno 1952, una convenzione in base alla quale: «la Gioventù italiana affiderà alla P. C. A. per un periodo di cinque anni, la gestione di tutte le colonie climatiche che si effettueranno negli edifici a sua disposizione, comprese quelle colonie che la Gioventù italiana amministra direttamente per conto di altri enti. La Gioventù italiana si impegna a versare alla P. C. A., per ogni bambino, una retta di 350 lire al giorno, oltre a dotare di vestiario i bambini stessi e tutto il personale, e provvedere all'attrezzatura e alla manutenzione delle colonie. Come corrispettivo, la P. C. A. si impegna a fornire i pasti con non meno di 2.500 calorie a testa per ogni bambino ».

In questa stessa convenzione vi è un articolo, il 13, che lascia libertà alla P. C. A. di riservarsi il 20 per cento dei posti da destinare a persone scelte con suo criterio. Nell'articolo 17 è stabilito che, dopo la firma dei due dirigenti, la convenzione verrà sottoposta alla ratifica del Consiglio dei ministri.

Questa notizia ha suscitato, come dicevo, scalpore, non soltanto nell'opinione pubblica e nella stampa, ma anche negli ambienti stessi del Commissariato nazionale G. I. Infatti gli stessi commissari provinciali che solo due mesi prima, il 29 marzo 1952, avevano ricevuto con la circolare n. 17, protocollo 02481, il piano dell'assistenza estiva per il 1952 della G. I. improvvisamente appresero la notizia della convenzione la quale, in pratica, annullava il piano precedentemente preparato dallo stesso commissariato nazionale. Infatti il professor Elkan, prevedendo che la convenzione avrebbe sollevato obiezioni e critiche nell'interno dello stesso commissariato, testualmente disse: «Se c'è qualcuno che ha obiezioni da fare, sappia che non lo permetterò, anzi prenderò gravi provvedimenti ». È evidente che un atteggiamento di questo genere si prende solo quando si sa di aver torto, perché quando si sa di aver ragione, di aver fatto cioè solo atti amministrativi nell'interesse dell'organismo che si dirige, non si può aver paura della discussione.

In verità non è da ieri che i dirigenti clericali hanno posto gli occhi sui beni della ex G. I. L., tentando di impadronirsene. È infatti evidente che il rifiuto sistematico del Governo a normalizzare la situazione del Commissariato G. I., cioè a democratizzare la strut-

tura di tale organismo e a dargli una direzione effettiva, deve interpretarsi come sua volontà di far restare quest'organismo in una situazione provvisoria e di aumentare la confusione, proprio per poter meglio nell'ombra operare. E in pratica il boccone era troppo appetitoso perché non suscitasse bramosie da parte di questi dirigenti clericali. Il patrimonio immobiliare appartenente alla ex G. I. L. è veramente imponente: 340 palestre, 310 colonie, 296 case della G. I. L., 52 cinema e teatri, 154 terreni, 68 campi sportivi: un complesso di 1331 opere, valutato a circa 150 miliardi. È evidente che questo ingente patrimonio creato in 20 anni con il denaro del popolo italiano e, purtroppo, in passato, utilizzato per inculcare nei giovani la falsa retorica e la mentalità caporalesca del fascismo, questo patrimonio avrebbe potuto e dovuto essere finalmente utilizzato nel vero interesse della gioventù. Esso avrebbe potuto essere utilizzato per assolvere una funzione sociale importante nel nostro paese.

Infatti oggi la gioventù italiana non ha una sua organizzazione né assistenziale, né sportiva, né ricreativa. I nostri giovani in gran parte sono abbandonati a se stessi, perché lo Stato non fa nulla per permettere alle giovani generazioni di dedicare il loro tempo libero a sport sani e ad attività di carattere ricreativo ed educativo...

BIAGIONI. Vengono educati bene nei festival della gioventù organizzati dai comunisti!...

VIVIANI LUCIANA. Sono proprio quelle, egregio collega, le uniche manifestazioni utili alla gioventù del nostro paese, ma sono purtroppo ancora poco numerose.

Delle esigenze della nostra gioventù teneva invece conto il decreto Badoglio del 2 agosto 1943; teneva conto, cioè, che l'ingente patrimonio della ex G. I. L. doveva assolvere a una importante funzione. E infatti il decreto, mentre scioglieva il partito fascista e tutte le organizzazioni da esso dipendenti (G. U. F., fasci femminili, massaie rurali, istituti di cultura fisica, Associazione famiglie caduti della «rivoluzione») e affidava il loro patrimonio al Ministero delle finanze per la liquidazione, faceva eccezione per i beni dell'ex G. I. L. la cui attività veniva trasferita al Ministero della guerra e a quello dell'educazione nazionale per le sfere di rispettiva competenza. Con successivo decreto veniva istituito il Commissariato nazionale della gioventù italiana, col compito di conservare il patrimonio dell'ente e di predisporre un piano per la sua attività futura.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

Dopo un periodo di transizione in cui il Commissariato fu retto dall'avvocato Vincenzo De Palma, venne nominato il professor Candeloro che fece i primi passi verso la trasformazione dell'organismo in un grande centro nazionale di assistenza apolitica e laica, dotato di larga autonomia e sotto il controllo dei competenti Ministeri. In quel periodo fu fatto l'inventario esatto dei beni della ex G. I. L. e la Presidenza del Consiglio affidò al Commissariato il compito dell'allestimento delle colonie estive. Nel maggio 1946 il Commissariato, infatti, allestì 459 colonie e assistette 136.274 bambini. Il professor Candeloro, militante del partito d'azione, non poté però rimanere a lungo in quel posto: nel 1947 con l'allontanamento delle forze popolari del Governo egli viene esonerato dall'incarico e al suo posto subentra il professor Tortonese, con tutte le carte in regola, cioè con la tessera della democrazia cristiana. Nel 1947, però, la situazione politica era diversa da quella odierna e la democrazia cristiana era solo ai primi passi della sua politica antinazionale... (*Commenti al centro e a destra*).

Non si spaventino gli onorevoli colleghi delle parole: purtroppo sono i fatti che parlano.

Il professor Tortonese, dunque, durante il periodo della sua gestione, ebbe cura di lavorare nel senso giusto ed affidò le colonie estive ai patronati scolastici per restituire ad essi (come si sa, i patronati scolastici erano stati soppressi dal regime fascista e incorporati nella G. I. L.) il frutto delle spoliazioni operate durante il ventennio. Il professor Tortonese stabilì anche che i beni della ex G. I. L. già appartenenti ai patronati scolastici ritornassero a questi ultimi. In questa sua azione, anzi, egli fu appoggiato dall'onorevole Gonella, allora ministro della pubblica istruzione; il quale infatti, al primo congresso nazionale dei patronati scolastici del luglio 1947, aveva affermato che la liquidazione della ex G. I. L. non doveva significare dispersione o distruzione, ma piuttosto trasferimento dei beni stessi ai patronati chiamati a divenire gli enti specifici di assistenza scolastica. « Le attrezzature e gli edifici delle colonie, col primo ottobre, potrebbero essere assunti in consegna dai patronati — dichiarò in quell'occasione testualmente il ministro — poiché ad essi spetta il compito fin da ora di studiare il problema delle colonie invernali permanenti, con speciale riguardo ai preventori antitubercolari ».

È evidente che molto diversa sarebbe oggi l'efficienza dei patronati scolastici se quei buoni propositi espressi dall'onorevole Gonella nel 1947 fossero stati in seguito realmente

applicati. Ma cosa avvenne in realtà? Incontrato da quelle dichiarazioni, il professor Tortonese sentì il dovere di approntare un progetto di decreto legge che presentò alla Presidenza del Consiglio il 5 novembre 1947. In tale progetto si stabiliva infatti, da una parte di modificare la struttura dei patronati scolastici per renderli idonei ai compiti nuovi che essi venivano ad assumere, e dall'altra parte di istituire un comitato di vigilanza presso il Ministero della pubblica istruzione per dividere i fondi equamente tra i vari patronati, per stringere rapporti con istituzioni giovanili all'estero e per estendere, infine, l'assistenza ai giovani fino al diciottesimo anno di età.

Ma questo progetto, prima ancora di nascere, morì, e credo che la sua tomba sia stata uno dei cassetti della scrivania dell'onorevole Andreotti. Negli ambienti ministeriali si era cominciato a dire che il progetto era nocivo in quanto con esso si tentava di ricostituire il monopolio della ex G. I. L. attraverso i patronati scolastici. E per questo specioso motivo il progetto del professor Tortonese fu sabotato.

In realtà non si voleva ricostituire alcun monopolio, perché lo schema di decreto legge prevedeva, sì, l'assegnazione ai patronati dei cinema e dei teatri della ex G. I. L. non adibiti a scuola, ma prevedeva nel contempo l'assegnazione ai comuni delle palestre e dei campi sportivi e al Demanio l'assegnazione degli immobili, dei collegi e delle accademie in uso al Ministero della pubblica istruzione.

Non si trattava quindi di una dotazione di tutti i beni della ex G. I. L., ma soltanto di quelli che avrebbero potuto permettere ai patronati l'espletamento di un'attività rispondente alla loro funzione. Il sottosegretario Andreotti, rispondendo ad una interpellanza dell'onorevole Semeraro, democristiano, che chiedeva di trasformare il Commissariato della gioventù italiana e di farlo diventare una direzione generale del Ministero della pubblica istruzione — di cui organismi periferici dovevano essere appunto i patronati — affermò invece che era prevalsa l'opinione di soprassedere ad ogni spartizione, lasciando un ente unico come assegnatario, e cioè il Commissariato della gioventù italiana; ma promise, in quella sede, che un progetto definitivo sarebbe stato quanto prima presentato al Parlamento.

Dopo cinque anni di personale esperienza parlamentare, abbiamo ormai conoscenza di che cosa significhi il « quanto prima » dell'onorevole Andreotti. Molti progetti egli ha

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

annunciato in questa Camera, ma quanti sono stati veramente presentati?

Alla morte del professor Tortonese, subentrò il professore Giovanni Elkan, membro della direzione democristiana. È sotto la direzione del professore Elkan che la G. I. si trasforma definitivamente in un comitato d'affari clericale, subisce cioè la stessa sorte di altri organismi simili. Parlando ora del Commissariato nazionale della G. I. io ricordo qui un altro organismo di cui ci siamo occupati varie volte in Parlamento, cioè l'Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo, caduto a sua volta nelle mani del segretario generale dell'Azione cattolica, professor Giaccone.

Il professor Elkan impostò sulla carta un programma molto vasto: stabilì che l'attività del Commissariato G. I. doveva svilupparsi in quattro direzioni: un'attività colonistica, un'attività sanitaria per la gestione di preventori infantili, un'attività sportiva per la gioventù non organizzata dal «Coni» e un'attività turistica culturale. Ma il programma è rimasto sulla carta.

L'attività pratica che il Commissariato nazionale ha condotto in questi anni è stata invece di tutt'altra natura. Infatti, esso si è occupato di affari, di speculazioni: ha affittato locali a basso prezzo, altri ne ha dato in uso gratuito ad organizzazioni amiche, ha riattivato a scopo di lucro gli impianti sportivi del Foro italico; lo stesso professor Elkan si è fatto impresario di varie iniziative, come il campionato di tennis, come la manifestazione americana dell'*Acqua Parade*, come incontri pugilistici, come il teatro dei burattini e altre manifestazioni del genere. Inoltre, durante l'anno santo, il Commissariato G. I. affittò ad una società privata l'accademia ex G. I. L.; la società privata, per strana combinazione, aveva come presidente il professor Luigi Gedda; e in questo locale ex G. I. L. fu impiantato un albergo, il «Felix». E fin qui niente di strano. Ma lo strano è che quella società privata ebbe una perdita di 250 milioni, che non fu da essa pagata, bensì dal Commissariato nazionale della gioventù italiana. Come si vede, un vero capolavoro speculativo che non poteva uscire se non dalla mente di un amministratore del partito democristiano, quale appunto il professor Elkan è.

Per quanto il decreto del governo Badoglio facesse espresso divieto di alienazione dei beni dell'ex G. I. L. le vendite si sono susseguite l'una dopo l'altra: è stato venduto il palazzo al lungotevere Diaz a Roma per 405 milioni; la «Conigliera», una grande pro-

prietà sita in Palermo, è stata rivenduta agli ex proprietari, cioè alla famiglia Florio, per 33 milioni, nonostante fosse valutata 360 milioni; la proprietà di Bocca di Cadore è stata data in affitto al vescovo di quella località per 10 mila lire mensili, mentre l'ufficio tecnico ne aveva valutato il reddito in almeno 40 mila lire mensili; e così tutta una serie di altri affari del genere.

Queste notizie ho ricavato non da un giornale di parte nostra, ma da un giornale di un partito vostro amico, che si prepara accanto a voi a sostenere la battaglia elettorale con la legge truffaldina: le ho ricavate dal settimanale liberale *Il Mondo*. Quindi, non ci si vorrà accusare di essere malintenzionati o di alterare la realtà a scopi polemici.

In verità, il Governo non ha voluto normalizzare la situazione della G. I. per poterla assoggettare meglio ai propri fini politici, e la convenzione non è che l'ultimo anello di una lunga catena. Essa sottrarrà per cinque anni allo Stato italiano la possibilità di svolgere un'attività importante in favore della gioventù italiana. Perché è stata stipulata? Poteva un commissario liquidatore impegnare l'ente per cinque anni quando è in attesa di provvedimento definitivo del Consiglio dei ministri? La risposta a questa domanda è stata già data da Peretti-Griva, primo presidente della corte d'appello di Torino, il quale, intervistato da un redattore dell'*Unità*, ha dichiarato: «La G. I. era ed è da considerarsi come un ente pubblico con funzioni di pubblico interesse, con investitura dallo Stato quale successore della G. I. L., avente sotto il regime fascista un'analoga attività. Ora, una diversione di natura privata di codeste funzioni non ritengo sia possibile, giacché un pubblico mandatario non ha la possibilità di delegare altri a se stesso; tanto meno potrebbe permettersi il riversamento, anche temporaneo, con attribuzioni di poteri discrezionali sul patrimonio, ad un altro ente da considerarsi addirittura come dipendente di uno Stato estero quale il Vaticano. La cessione mi pare veramente strana ed inverosimile, tale da far dubitare che essa sussista. A prescindere da qualsiasi considerazione morale e politica, la cosa sarebbe, giuridicamente, enormemente grave».

Quindi, giuridicamente questa convenzione non poteva essere stipulata e il fatto che lo sia stata coinvolge importanti questioni non soltanto di diritto, ma politiche ed amministrative.

Ecco perché, onorevole ministro, noi chiediamo una spiegazione. E non dica che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

la questione non sarebbe di sua competenza in quanto il Commissariato nazionale G. I. non dipende dal Ministero dell'interno. La convenzione è stata comunque stipulata per il funzionamento delle colonie estive e tale attività dipende dal Ministero dell'interno. È innegabile, dunque, onorevole Scelba, che per stipulare la convenzione si è chiesto il suo parere. Se il suo parere è stato favorevole, noi le chiediamo quali sono stati i criteri che hanno deciso lei a darlo. Noi non possiamo comunque assolutamente pensare che la convenzione sia stata stipulata a sua insaputa, che ella cioè non ne sapeva niente. Aspettiamo perciò dei chiarimenti dal ministro.

Non bastano le giustificazioni e gli argomenti che sono stati portati dagli organi della stampa clericale sulla Convenzione; non basta, cioè, quello che scrisse il *Popolo* e che cioè i beni della ex G. I. L. non sono stati regalati alla P. C. A., ma soltanto ceduti in uso. Meno male — diciamo noi — che esistono ancora alcuni limiti a questa insaziabile fame degli organi clericali!

Né basta neanche che ci si venga a dire che non tutti i beni sono stati dati in uso, ma soltanto una parte e che esiste un'altra parte non ancora ceduta.

FERRARIO. Salvo le cose che avete in mano voi, e per le quali non pagate un soldo... (*Rumori all'estrema sinistra*).

VIVIANI LUCIANA. Né possiamo essere d'accordo con il professore Elkan che in un articolo di fondo scritto sul *Popolo* affermava che la convenzione venne stipulata perché l'unico personale idoneo, specializzato, che offre ampie garanzie morali, culturali e pedagogiche sarebbe appunto il personale della P. C. A.: in tal caso dovremmo anche noi ritenere con lui che lo Stato italiano non ha la possibilità di creare un personale specializzato, e concludere che in Italia non esistono maestri, assistenti sociali, educatori in grado di potere assolvere a questa importante funzione. No, onorevoli colleghi! Questa è denigrazione del nostro paese che noi respingiamo, perché esiste in Italia una mirabile categoria di educatori, di assistenti che ha dimostrato in questi anni grandi capacità per assolvere questi importanti compiti.

Ma voi ne fate una questione di fiducia. Voi dite: sì, anche gli altri saranno bravi, ma noi abbiamo fiducia nella Pontificia Commissione di assistenza e, siccome noi siamo il Governo, abbiamo un criterio di scelta e scegliamo quella organizzazione che in noi desta maggiore fiducia.

Ebbene, noi non vogliamo contestare al Governo di avere preferenze e direi che di queste preferenze non ce ne preoccuperemmo se non fossero in gioco gli interessi dei bambini italiani.

Noi affermiamo però che voi non avete il diritto di imporre i vostri criteri di preferenza a tutto il popolo, anche a coloro, cioè, che non sono d'accordo con voi, con la vostra politica.

In realtà, poi, merita codesta P. C. A. la illimitata fiducia che in essa ripone il Governo? Noi sappiamo per esperienza che ogni volta che nel Parlamento e anche sulla stampa abbiamo fatto delle critiche e dei rilievi all'attività di questa organizzazione dello Stato Vaticano, abbiamo suscitato le ire più sdegnose da parte dei colleghi della maggioranza. Due anni fa l'onorevole ministro Scelba, proprio perché io avevo sollevato una serie di critiche e una serie di obiezioni ai metodi con cui la P. C. A. gestiva le proprie colonie, arrivò a minacciarmi le pene dell'inferno, preoccupandosi della sorte che la mia anima avrebbe avuto dopo la morte.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non ho nessun potere nell'aldilà...

VIVIANI LUCIANA. Lo so, ha poteri soltanto su questa terra, per fortuna. Guai se avesse anche poteri nell'aldilà!

Ma, dicevamo, fino a quando questa organizzazione svolge la sua attività con il denaro del popolo italiano e utilizza beni e locali del popolo italiano, ebbene, noi abbiamo il dovere e il diritto di elevare in questa sede critiche e di fare obiezioni ai metodi con cui essa gestisce le colonie o altra attività assistenziale sia nel periodo estivo che nel periodo invernale.

Noi, oltre tutto, onorevoli colleghi, abbiamo da fare serie obiezioni su quelli che sono i sistemi educativi, i sistemi pedagogici, messi in atto nelle colonie clericali: sistemi ormai superati e condannati dalle moderne scuole di pedagogia. (*Commenti al centro e a destra*). Gli educatori clericali, tutti lo sanno, adottano ancora pene corporali, ricorrono tuttora al digiuno per punire i bambini, usano della paura come elemento... (*Interruzioni al centro e a destra*).

GIUNTOLI GRAZIA. Cerchi qualche argomento più serio!

VIVIANI LUCIANA. Conduciamo, colleghi della maggioranza, questa discussione con serenità! Può darsi che in quello che verrò dicendo vi sia una parte di vero. Può darsi che le nostre critiche servano anche a far migliorare i metodi educativi e organizzativi della P. C. A. Noi pensiamo di portare un contributo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

al miglioramento di tutta l'attività assistenziale sollevando in questa sede delle critiche. E per questo noi citiamo dei fatti, e finché questi fatti non saranno smentiti abbiamo il diritto di ritenere che i nostri giudizi sono validi.

Potrei portare centinaia di esempi, ma poiché me lo vieta il tempo a disposizione, mi limito ad alcuni casi particolarmente significativi. Prendiamo il caso della colonia della P.C.A. di Castiglioncello (provincia di Firenze): in questa colonia le monache lasciavano per lunghe ore le bambine prive della possibilità di recarsi al gabinetto... (*Commenti al centro e a destra*).

GIUNTOLI GRAZIA. Ma stia zitta!

VIVIANI LUCIANA. È tristemente significativo che voi possiate sorridere di questo fatto! Ma io continuo nella mia denuncia malgrado i vostri sorrisi.

Una sera, le piccole ospiti della colonia, non resistendo più, furono costrette a urinare sui pavimenti delle camerate. Tuoni e fulmini delle monache le quali, già altre volte, avevano sorpreso le piccole a scambiare qualche parola a letto, le avevano fatte levare e costrette a restare in ginocchio sul pavimento per un'ora con le mani alte sulla testa.

Durante una di queste sadiche manifestazioni pseudo-educative — come si legge dalla cronaca di un quotidiano — Milena Somigli, Paola Paoloni, Mariuccia Mastrosimone e Mariarosa Mascagni, stanche, si appoggiarono sui calcagni; le monache le videro e le condannarono a rimanere per un'altra ora in quella posizione.

Una voce al centro. Che giornale è?

VIVIANI LUCIANA. È evidente che i giornali governativi simili notizie non le riportano. Ma questi sono fatti sui quali possono testimoniare popolazioni intere. D'altronde, ognuno di tali fatti avrebbe potuto essere smentito sui vostri organi di stampa, ma smentite del genere non si sono lette.

Un altro esempio del sistema educativo in atto presso organismi clericali è quello dell'orfanotrofo provinciale femminile di Grottaglie, diretto dall'amministrazione provinciale democristiana di Taranto e tenuto da monache. Queste monache, per reprimere la vivacità di alcune bambine, ricorrono — così come si è potuto sapere — a pratiche educative che non esitiamo a definire medievali: le bambine infatti sono rinchiusi due o tre ore in una stanza buia dove restano terrorizzate dall'apparizione del «mammone», un vecchio prelevato per l'occasione dal vicino ospizio di mendicizia. (*Commenti e proteste al*

centro e a destra). Purtroppo questi sono fatti gravi, ed è grave che avvengano appunto in seno a quelle organizzazioni che godono della illimitata fiducia del Governo.

Ma ecco un altro grave episodio, avvenuto nei dintorni di una grande città. L'episodio si è verificato nella colonia della P.C.A. di Sant'Antimo, paese alle porte di Napoli. A Sant'Antimo, dunque, in via della Croce, era la scorsa estate in funzione una colonia della P. C. A. che ospitava 200 bambini. Due bambini, Puca Antonio e Bolzacchiello Antonio, furono messi fuori della colonia dopo un giorno di permanenza. La madre di questo ultimo, Maria Bolzacchiello, andò alla colonia per rendersi conto del perché del provvedimento: seppe dalla viva voce del sacerdote Turco Gennaro, responsabile della colonia, che l'espulsione dei ragazzi si era resa necessaria in quanto essi erano figli di padre ignoto. (*Commenti al centro e a destra*).

DE MARTINO FRANCESCO. Come fate a smentire? Avete come metodo l'intolleranza!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. In Italia vi sono tanti istituti per bambini del genere!

VIVIANI LUCIANA. Comunque, voi avete il vostro collega Colasanto che è deputato di Sant'Antimo: quale migliore occasione perché vada di persona a rendersi conto che questo fatto è veramente accaduto nella nostra provincia?

Per quello che riguarda poi le garanzie di carattere morale che offrirebbero le organizzazioni clericali e di cui tanto si parla per attaccare le organizzazioni laiche, ebbene anche sul piano morale (e certamente voi urlerete tutti insieme un'altra volta!) quali garanzie hanno le madri italiane, quando, purtroppo, la cronaca continua ogni giorno a registrare scandalosi processi contro religiosi e dirigenti clericali che commettono atti di libidine contro fanciulli affidati alle loro cure? (*Rumori al centro e a destra*).

GIUNTOLI GRAZIA. Si vergoni!

VIVIANI LUCIANA. Onorevoli colleghi, i processi ci sono! Noi non dobbiamo vergognarci, si devono vergognare coloro che si macchiano di questi delitti, perché nei tribunali italiani hanno luogo questi processi! E noi non possiamo ignorare una triste, simile realtà, e una così grave insidia per tanti bambini! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ma c'è di più! Infatti, anche per quello che riguarda le condizioni igieniche e alimentari, potrei portare infiniti esempi di deplorabili trattamenti riservati ai bimbi italiani nelle colonie clericali, dove, come tutti sanno,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

si riescono a fare grosse speculazioni distribuendo, quasi esclusivamente, viveri secchi o scatolame fornito gratuitamente dagli « Aiuti internazionali », senza la indispensabile integrazione dei viveri freschi, carne, verdura, uova, prescritti nelle tabelle dietetiche della prefettura. Per farsi un'idea poi delle condizioni igieniche esistenti in numerose colonie clericali basta ricordare che non si è esitato, per esempio a Riccione, a ospitare dei fanciulli in un locale che era stato, dal medico provinciale, già dichiarato antigienico per potervi impiantare una fabbrica di pesce in scatola. Esempi del genere ne potrei citare molti (*Interruzioni e proteste al centro e a destra*); comunque ho qui a disposizione dei colleghi una vasta documentazione: documentazione che, d'altra parte, dovrebbe già essere a loro conoscenza in quanto i vari episodi scandalosi sono stati già, nella scorsa estate, denunciati sulla stampa delle varie regioni d'Italia. (*Interruzioni e proteste al centro e a destra*).

Non si contano i casi di intossicazioni e di epidemie che si sono susseguiti, quest'anno, nelle colonne clericali.

Eppure, la P. C. A. ha larghissimi mezzi per poter gestire le colonie: essa, per esempio, riceve non soltanto una retta dagli enti che le affidano i bambini per le colonie (come nel caso della G. I., che si fa pagare dagli enti 450 lire al giorno che versa poi, per intero, alla Pontificia Commissione), ma riceve anche il contributo governativo. Infatti, i due miliardi stanziati dal Governo quest'anno per l'assistenza estiva sono stati monopolizzati quasi totalmente da questa organizzazione, che, non contenta, si è accaparrata anche i viveri degli « Aiuti internazionali ». La P. C. A., quindi, riceve da tre fonti lauti mezzi, e ha la possibilità di organizzare le sue colonie con le stabilite norme igieniche rispettando le tabelle alimentari indispensabili alla vita dei bambini.

Invece noi abbiamo avuto numerosissimi casi di epidemie scoppiate nelle colonie clericali appunto per mancanza di rispetto di quelle norme. Ecco qui un giornale, il *Corriere della sera*, non l'*Unità*, il quale ci fa sapere che nella colonia di San Giuseppe, gestita dalle « Acli » di Modena, ben 154 bambini sono stati la scorsa estate intossicati per aver mangiato carne di cavallo guasta.

Qui a Roma tutti ricordano che nella colonia di Cortona, la quale ospitava i bambini degli operai dell'azienda agricola di Maccarese, la scorsa estate scoppiò una grave epidemia di difterite, e morì una delle rico-

verate, la bambina Bianca Tallon. Altre epidemie scoppiarono in numerose colonie clericali.

È evidente dunque che non si tratta di fatti isolati. È nostro dovere ricercare e denunciare le responsabilità dirette degli organizzatori di queste colonie, che non hanno rispettato quelle norme igieniche e alimentari prescritte dai regolamenti.

E la prova che queste colonie erano, nella loro maggioranza, male gestite è data dalle continue fughe che sono avvenute di ragazzi in esse ospitati.

FODERARO. Sempre meno numerose di quelle da oltre cortina! (*Rumori all'estrema sinistra*).

VIVIANI LUCIANA. Evidentemente, onorevoli colleghi, questi bambini... (*Interruzione del deputato Foderaro*). Onorevole collega, è troppo comodo ad ogni argomento rispondere tirando in ballo le favole dell'« oltre cortina ». Parliamo una buona volta di casa nostra, di quel che avviene in Italia: sarà tanto più utile per i nostri bambini! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Foderaro, la prego, non interrompa.

VIVIANI LUCIANA. Molto numerosi, dunque, sono stati i bambini che scappavano dalle colonie clericali. E per ragioni sempre gravi!

Ecco il caso della colonia montana di San Silvestro a Fabriano, dalla quale l'estate scorsa è fuggito un certo numero di bambini (Alberto Silvi, Bruno Giusti, Giovanni Mozzelli, Livio Squadraccioni) per i maltrattamenti subiti; di quei fuggiaschi alcuni furono ripresi a 20 chilometri dalla colonia stessa, ed altri, dopo essere riusciti a raggiungere Perugia, furono rintracciati, consegnati alla polizia e da questa riportati nella colonia. Ecco il caso di altri quattro bambini della colonia di Desulo, in Sardegna, anch'essi fuggiti dalla colonia, per evitare i maltrattamenti cui erano sottoposti. Ho qui le loro lettere e quelle dei genitori che testimoniano il fatto. Ed ecco l'episodio di altri due bambini che fuggono da una colonia di suore tedesche e compiono, niente di meno, il percorso da Rocca di Papa fino a Roma, a piedi, pur di raggiungere le loro case!

Potrei ancora a lungo continuare nella citazione di episodi del genere. Perché fuggono questi ragazzi? Non vorrete certamente sostenere che fuggano per speculazione politica o per far dispetto al Governo! Essi fuggono perché non si trovano bene in que-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

ste colonie, malgrado si tratti di ragazzi che purtroppo a casa loro non hanno confortevoli condizioni di vita. La loro fuga rappresenta la smentita più eloquente a questo nuovo dogma che noi dovremmo accettare e cioè che la P. C. A. sarebbe la migliore, l'unica organizzazione in grado di assicurare in Italia una assistenza completa e conveniente.

Noi non vogliamo fare delle speculazioni sulle disgrazie che possono capitare. Ma i numerosi episodi avvenuti la scorsa estate sono casi isolati, non sono disgrazie accidentali. Gli episodi investono questioni di fondo, il sistema educativo, le norme igieniche e alimentari, la sicurezza stessa dei bambini; e investono altri problemi che sono strettamente legati al sistema e ai criteri con cui la P. C. A. vuole assistere i bambini.

Secondo noi tutte le organizzazioni che hanno per fine l'assistenza ai bambini devono essere aiutate, orientate, guidate, in considerazione della grave situazione in cui si dibatte l'Italia nel campo assistenziale; devono essere aiutate perché coi loro soli mezzi non riuscirebbero ad assolvere a questa funzione nobilissima. Ma, nel caso della P. C. A. non si tratta di un'organizzazione che con fondi propri provveda all'assistenza. La P. C. A. intende fare e fa l'assistenza con fondi e attrezzature appartenenti allo Stato italiano. E il Governo democristiano devolve a questo ente straniero un compito proprio di vari organismi nazionali. Nel far questo il Governo affida alla P. C. A. edifici e miliardi italiani. La P. C. A. provvede all'assistenza non con i suoi mezzi ma con danaro e mezzi del popolo italiano. Ed è per questo che noi abbiamo il diritto e il dovere di sindacare il suo scorretto operato.

Dopo la deplorable maniera con la quale la P. C. A. ha svolto la sua attività l'estate scorsa, voi non potete davvero imporre a tutti i genitori italiani di aver fiducia in un simile organismo. La Costituzione del nostro paese parla molto chiaro e dà ai genitori la facoltà e la libertà di scegliere gli organismi ai quali affidare i loro bambini, anche se si tratta di un breve periodo, di qualche mese. Oggi, noi siamo invece arrivati ad un punto che in Italia pare non esista più questa libertà. Essa viene sistematicamente negata ai genitori italiani. Voi avete, purtroppo, un monopolio dell'assistenza, che, sotto certi aspetti, è anche peggiore di quello fascista perché il fascismo almeno aveva creato un tipo di monopolio di Stato, che aveva certa parvenza

di legalità e di controllo; voi, invece, soffocate appunto l'attività delle organizzazioni statali; voi infine mettete al bando qualsiasi altra organizzazione privata che voglia svolgere una attività assistenziale. Avete creato un monopolio esercitato da una parte politica, da una fazione che sfrutta questa attività contro i veri interessi del popolo italiano, molto spesso sfruttando la miseria dei genitori e mettendoli nella terribile condizione di dovere o accettare forme di assistenza e di educazione che non rispondono ai loro criteri, o rinunciare ad una qualunque assistenza.

Se guardiamo alla situazione in cui oggi versano tutti gli organismi dello Stato che dovrebbero svolgere attività assistenziale, vediamo che la loro vita diventa sempre più difficile, i fondi che essi hanno a disposizione sempre più inadeguati.

Voi infatti sabotate l'azione delle amministrazioni comunali e provinciali in direzione dell'assistenza. Eppure queste organizzazioni, proprio perché sono le più democratiche, quelle elette dalla maggioranza della popolazione, avrebbero migliore veste e maggiore possibilità di assolvere a funzioni di carattere assistenziale. Ma la vostra azione di sabotaggio contro le amministrazioni comunali e provinciali, anche in questo settore, ormai è diventata costume di ogni giorno. Non si contano, cioè, i depennamenti fatti dalle giunte provinciali amministrative ai fondi stanziati da queste amministrazioni per l'assistenza ai bambini; non si contano gli interventi illegali di funzionari dello Stato nell'attività di amministrazioni comunali.

Voglio citare il solo caso della colonia di Cervia, che era stata retta per anni dall'amministrazione comunale e provinciale di Mantova; colonia modello, che ogni anno assistiva 1.500 bambini. Il comune e la provincia avevano fatto sacrifici e speso milioni, per riattare i locali danneggiati dalla guerra. Improvvisamente, il contratto che esse avevano con il commissariato nazionale della gioventù italiana è stato rescisso, senza motivazione. Perché? Per il fatto che Mantova ha amministrazioni comunale e provinciale democratiche. Ecco la verità che svela il vostro atteggiamento fazioso e antipopolare.

Voi ormai fate una lotta senza quartiere contro l'assistenza popolare, una lotta spietata, che mette veramente le organizzazioni democratiche in condizioni molto difficili, per poter continuare a svolgere la loro attività in questo campo. Quest'anno per esempio avete escluso totalmente le organizzazioni

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

democratiche dal beneficio del contributo governativo. Ella non ha voluto neanche, onorevole Scelba, ricevere le dirigenti di una organizzazione quale l'Unione donne italiane, che può essere a lei simpatica o no — questo non conta — ma che nel paese, dal 1944, assolve una grande funzione sociale. Essa ha assistito centinaia di migliaia di bambini. Tutti dobbiamo essere grati a queste donne, a queste organizzazioni che hanno svolto un'attività assistenziale, affrontando sacrifici e superando gravi ostacoli. Invece ella, onorevole ministro, si rifiuta persino di trattare con esse. Ella quindi esclude queste organizzazioni democratiche dal beneficio del contributo, senza alcun giusto motivo. Voi della maggioranza clericale conducete una campagna diffamatoria contro le organizzazioni democratiche. Così giustificate la mancata sovvenzione o le arbitrarie chiusure di colonie sempre con un solo argomento: mancanza di assistenza religiosa.

Ebbene, intratteniamoci un po' su questo aspetto del problema, che a nostro parere è molto importante. Con quel pretesto, avete chiuso, anche quest'anno, quattro colonie democratiche. Esistono leggi in merito e ad esse noi ci riportiamo. Per quanto riguarda la regolamentazione dell'insegnamento religioso, la legge fondamentale cui dobbiamo richiamarci è il concordato fra lo Stato italiano e quello della Città del Vaticano. Esso, a proposito dell'insegnamento religioso, stabilisce all'articolo 37 che i dirigenti delle associazioni statali per l'educazione fisica o per l'istruzione premilitare per rendere possibile l'istruzione e l'assistenza religiosa della gioventù loro affidata, « disporranno gli orari in modo da non impedire nelle domeniche e nelle feste di precetto l'adempimento dei doveri religiosi; altrettanto disporranno i dirigenti delle scuole pubbliche nelle eventuali adunate degli alunni nei detti giorni festivi ».

Ebbene, nelle colonie che sono state chiuse con lo specioso motivo di mancata assistenza religiosa i dirigenti si erano forse rifiutati di accompagnare i bambini a messa la domenica? Al contrario, quella disposizione è stata sempre rispettata dalle colonie democratiche ed i bambini che lo desideravano la domenica sono stati sempre accompagnati in chiesa.

In che cosa consisteva in realtà la supposta « mancata assistenza religiosa »? Nell'opposizione dei dirigenti delle colonie democratiche ad accogliere permanentemente, nell'interno delle colonie stesse, un prete che si arrogasse il diritto di esprimere la sua opinione su come quelle colonie dovevano essere orga-

nizzate e gestite. (*Commenti al centro e a destra*). Bene hanno fatto i dirigenti di quelle organizzazioni ad opporsi a questa illegittima ingerenza. (*Rumori al centro e a destra*).

L'anno scorso, a Napoli, con provvedimento prefettizio, fu per questo arbitrario motivo chiusa una colonia: nonostante sia stato presentato ricorso al Consiglio di Stato contro l'illegale provvedimento, quella colonia quest'anno non ha avuto fondi. Mentre si attende ancora l'esito del ricorso!

L'assistenza religiosa deve rappresentare per i bambini la libertà di svolgere pratiche religiose; ma non per questo si deve trasformare la colonia in un oratorio dell'Azione cattolica, così come avviene nelle colonie clericali. Infatti, ci sono in Italia organizzazioni laiche che vogliono dare ai bambini un'educazione laica. Ci sono nella nostra Repubblica milioni di cittadini i quali chiedono che i loro bambini ricevano un'educazione laica. (*Rumori al centro e a destra*). Voi clericali certamente non potete imporre un tipo di educazione contrario a quello che i genitori italiani vogliono, perché vi sono vari orientamenti educativi, e non è legale chiudere le colonie laiche od impossessarsene attraverso commissari prefettizi clericali con lo specioso motivo che in esse non si rispettavano le leggi del paese.

Ma ancora altri tipi di pressioni sono stati esercitati nei riguardi dell'assistenza democratica. È evidente che esistono oggi nel paese organizzazioni diverse le quali si richiamano a principi diversi; esistono così organizzazioni che svolgono l'assistenza considerandola come opera di carità che i ricchi fanno a favore degli umili; esistono, poi, altre organizzazioni che considerano l'assistenza come atto di solidarietà reciproca tra i cittadini.

Le diverse concezioni indirizzano tutta l'attività delle diverse organizzazioni, per cui diversi sono i loro sistemi educativi. Però, quando esse agiscono nell'ambito delle leggi italiane, nessuno si può opporre alla loro funzione, neppure quando i sistemi educativi applicati da questa o quella organizzazione non sono, per esempio, graditi alla maggioranza governativa o agli inquisitori del « sant'ufficio ».

Se ciò fosse ammesso supinamente, una nostra fondamentale libertà, quella di dare ai nostri figli l'educazione che vogliamo, sarebbe soppressa. Noi invece intendiamo difenderla. E difenderla appunto dai vostri attacchi.

Pertanto vi diciamo: se non siete d'accordo con i nostri sistemi, non ricorrete alla pressione del commissariato prefettizio o alla mancata

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

concessione dei fondi, ma aprite con noi una discussione e noi saremo felici di svolgere con gli educatori cattolici un dibattito sui diversi sistemi di educazione. Credo che, in definitiva, saranno le mamme italiane che diranno chi di noi ha ragione, quali sistemi oggi sono più idonei e quali esse preferiscono per i loro bambini.

FERRARIO. L'ammissione è fatta su domanda del padre, non su imposizione! Sono i genitori che decidono!

VIVIANI LUCIANA. Che cosa avete ottenuto, voi della maggioranza, attraverso questa vostra politica faziosa? Avete raggiunto forse l'obiettivo che vi proponevate, di tagliare cioè le gambe all'assistenza democratica, di non permettere più che le organizzazioni popolari svolgano la loro attività? Se questo era il vostro obiettivo, non lo avete certo raggiunto. È vero: quest'anno vi sono state più difficoltà, gli ostacoli da superare sono stati più difficili, ma le organizzazioni democratiche hanno egualmente svolto una imponente attività assistenziale: più di 90 mila bambini sono stati assistiti nelle colonie democratiche. E questo hanno fatto senza ricevere alcuna sovvenzione da parte dello Stato italiano.

Tuttavia la vostra politica faziosa qualcuno ha pur danneggiato. Ha danneggiato quei bambini che lo scorso anno, per esempio, furono accolti in colonie della U. D. I., dell'I. N. C. A. o di altre organizzazioni democratiche, soprattutto nel mezzogiorno d'Italia, e che quest'anno non hanno potuto usufruire di quell'assistenza perché a quegli organismi il Governo ha negato ogni aiuto. L'anno scorso, le organizzazioni democratiche assistettero a Roma 6 mila bambini circa, a Napoli 3 mila, a Palermo e a Bari altre migliaia. Ebbene, quest'anno quei bambini sono rimasti a casa. Voi obietterete che quegli stessi bambini sono stati ospitati nelle colonie clericali.

Questo non è vero, perché la grande maggioranza dei bambini assistiti dalle colonie clericali deve pagare una retta, che spesso è molto elevata e non può essere pagata da famiglie di lavoratori.

GIUNTOLI GRAZIA. Non è vero! (*Proteste all'estrema sinistra*).

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Le porterò io la documentazione, parrocchia per parrocchia, di quello che si paga!

GIUNTOLI GRAZIA. Ella conosce le parrocchie!

VIVIANI LUCIANA. Anche questo, onorevole Giuntoli, vorrebbe contestare? Vi

sono fatti e cifre! Ora, mentre nelle colonie clericali i bambini quasi sempre devono pagare, in quelle democratiche i bambini vengono al contrario assistiti gratuitamente. Inoltre essi sono raccolti, per esempio, dalle borgate romane, dai «bassi» di Napoli, sono cioè bambini appartenenti agli strati più sofferenti delle nostre popolazioni.

Nelle condizioni in cui si trova l'infanzia italiana, noi avremmo bisogno invece di tutte le nostre energie per far fronte alla situazione. A volte in questo Parlamento si è detto che la situazione sanitaria e quella assistenziale sarebbero migliorate, e molto spesso si sono ripetute cifre relative a una presunta diminuzione della mortalità infantile in Italia. Ho qui cifre delle federazioni provinciali dell'Opera nazionale maternità e infanzia del mezzogiorno d'Italia che smentiscono quelle affermazioni, e dalle quali risulta che nel 1952 vi è stato purtroppo un aumento della mortalità infantile in numerose regioni italiane dal 64 al 67 per mille.

Ecco alcuni casi: a Trapani la mortalità infantile, dal 1951 al 1952, è salita dal 55 per mille al 70 per mille; ad Enna dall'83 per mille al 110 per mille; a Cosenza dal 90 per mille al 111 per mille, e così via.

AMATUCCI. La diminuzione risulta dal rapporto generale, non dall'esame per singole località.

VIVIANI LUCIANA. Sì, su scala nazionale esiste una lieve diminuzione; ma il fatto che in queste province la mortalità infantile è in aumento dimostra quanto grave e dolorosa sia la miseria, specialmente nel Mezzogiorno, e quanto grande sia il bisogno che i bambini meridionali hanno di una assistenza. Assistenza non però a pagamento come quella clericale, perché quelle famiglie non sono in grado di pagare rette di 500 lire e nemmeno di 100 lire. Le popolazioni delle nostre regioni più povere hanno diritto all'assistenza gratuita, garantita dalla Costituzione. Ecco perché dicevo che in questa situazione, onorevoli colleghi, noi dovremmo trovarci concordi, dovremmo poter collaborare tra noi nell'interesse dell'infanzia. In fondo che cosa vogliamo, onorevole Scelba, se non svolgere una attività di carattere sociale che vada incontro a quelle che sono le miserie più gravi del popolo italiano? Perché si ostacolano le organizzazioni nello svolgimento di queste attività? Perché si è ricorso a mezzi illegali per tentare di non consentire una attività oggi così necessaria al paese, che oggi dovrebbe essere e incoraggiata e sostenuta da ogni persona onesta?

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

Noi non neghiamo che le nostre colonie possano anche esse avere delle deficienze. Però, onorevoli colleghi, un Governo che avesse realmente a cuore le sorti dell'infanzia italiana collaborerebbe, consiglierebbe, aiuterebbe; ma mai un simile Governo provvederebbe alle tante arbitrarie chiusure di colonie! Colonie democratiche spesso sono state chiuse perché in esse erano ospitati due bambini in più del numero stabilito; purché c'era un finestrone che non chiudeva bene. (*Interruzioni al centro e a destra*). Sì, questi sono i ricorrenti motivi, e son state chiuse colonie democratiche anche per meno! Invece del provvedimento di chiusura, non sarebbe stato più utile fornire aiuti e consigli?

Si avvicina l'inverno con i suoi rigori, e le organizzazioni democratiche si apprestano a svolgere una nuova attività a favore di tanti bimbi poveri. Noi sappiamo che incontreremo ancora sul nostro cammino una serie di ostacoli, sappiamo che dovremo superare nuove difficoltà; ma a questo ormai siamo temperati perché sappiamo che in voi, signori del Governo, diventa sempre più forte l'odio contro il popolo e contro i partiti che organizzano la maggioranza del popolo italiano. (*Commenti al centro e a destra — Interruzione del deputato Giuntoli Grazia*). Onorevole Giuntoli, ella ha riso tutto questo tempo! Adesso le racconterò un episodio avvenuto nella mia città che sicuramente la farà ancor più ridere e io dirò alle donne napoletane che ella ha riso quando abbiamo denunciato qui le sofferenze cui è sottoposto il popolo italiano.

Voi tutti, onorevoli deputati, conoscete la situazione dei bambini di Napoli: sono decine di migliaia di « scugnizzi » privi di assistenza che vivono di stenti vagando per le vie e dormendo in ricoveri di fortuna. A favore di questi « scugnizzi » il Banco di Napoli, per festeggiare il quarto centenario della sua fondazione, aveva costituito un complesso di edifici destinati al loro ricovero. Era il primo gesto che veniva compiuto in loro vantaggio. Purtroppo venne la guerra, e questo complesso fu utilizzato per tutt'altri scopi. In esso furono ospitati i sinistrati e fino a qualche mese fa i profughi stranieri dell'I. R. O. Ad una interrogazione che facemmo qui alla Camera noi della opposizione per domandare al Governo quando quegli edifici avrebbero potuto essere riattati e ospitare finalmente i bambini, ci fu risposto che ormai l'I. R. O. aveva ritirato i suoi profughi e che il Governo si apprestava a fornire i fondi necessari per riattivare tutto

il complesso edilizio. Sono trascorsi dei mesi, i fondi non sono stati erogati, e poi, improvvisamente, i giornali hanno dato la notizia che negli edifici della fondazione Banco di Napoli si sarebbe stabilito il comando militare del sud-Europa dell'ammiraglio Carney. Gli stessi giornali hanno dato l'annuncio con un certo entusiasmo, perché, essi scrivevano, se l'ammiraglio non avesse trovato una sede adatta, il comando sarebbe stato costretto a trasferirsi (pensate che disgrazia!) altrove.

Il contratto stipulato fra il commissario straordinario della fondazione Banco di Napoli e il comando militare americano, secondo quei giornalisti, sarebbe un contratto vantaggioso. Ma vantaggioso per chi, di grazia? Per il Governo, forse, che può così insabbiare la promessa di stanziare i fondi per riattare gli edifici; per lo stesso ammiraglio Carney che farà a meno di andarsene in Turchia o in Grecia; ma non certo per le migliaia di « scugnizzi » napoletani che speravano di avere in quegli edifici un'ospitalità e una educazione. Questi poveri ragazzi saranno così costretti a restare all'esterno di quegli edifici per aspettare i soldati americani cui lustrare le scarpe. E la situazione naturalmente non cambia col provvedimento del Governo che, preoccupato per lo scandalo enorme, ha promesso che qualche centinaio di bambini troveranno ugualmente posto in un'ala della fondazione lasciata libera dal comando di Carney. Ma che cosa sono 200 o 300 bambini, quando tutto il complesso di edifici ne avrebbe potuto ospitare 4 mila?

Questo dunque è il modo con il Governo provvede all'assistenza dell'infanzia bisognosa. Noi le chiediamo, onorevole Scelba, di farci conoscere il criterio che ha consigliato di stipulare quel contratto. Gli americani, se hanno abbondanza di dollari, potevano costruirselo un edificio per il loro comando! Da parte loro, le autorità italiane non avrebbero dovuto a nessun costo accondiscendere alla cessione. Ma è avvenuto il contrario e questo significa davvero anteporre i nostri interessi più cari e più sacri ad altri innominabili!

Come ognuno deve riconoscere, è ben fondata la nostra critica alla politica governativa nel campo dell'assistenza all'infanzia: infatti il Governo, non solo cede il patrimonio della ex G. I. L. a una organizzazione straniera, ma distoglie altri edifici ancora destinati all'infanzia e li cede a un comando militare straniero.

Dopo simili fatti, noi non possiamo, e con noi non possono i genitori italiani, rimanere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

inerti di fronte alla vostra politica che in maniera diretta tanto danno arreca all'infanzia italiana.

Ma noi non ci limiteremo a fare della critica. Le organizzazioni democratiche che danno un sì grande contributo al paese con la loro attività assistenziale intensificheranno tale attività, specialmente ora che siamo alle porte dell'inverno...

Una voce al centro. ...dell'inferno.

VIVIANI LUCIANA. Se noi pensiamo ai bambini italiani, ora che siamo alle porte dell'inverno, molti di voi invece ecco che pensano alle porte dell'inferno per ciò che fanno contro i bambini italiani! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Malgrado la chiusura delle colonie democratiche, malgrado il rifiuto dei fondi, malgrado la campagna di diffamazione che voi conducete, noi intensificheremo la nostra attività fino a quando vi sarà gran parte del popolo italiano vittima della miseria e vittima della vostra politica. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione segreta sul disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1952-53 » (2767):

Presenti e votanti	351
Maggioranza	176
Voti favorevoli	232
Voti contrari	119

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Adonnino — Alessandrini — Alicata — Almirante — Amadei Leonetto — Amadeo Ezio — Amatucci — Ambrico — Ambrosini — Amendola Pietro — Andreotti — Angelini — Angelucci Mario — Angelucci Nicola — Arata — Arcaini — Arcangeli — Ariosto — Armosino — Artale — Audisio — Azzi.

Babbi — Baldassari — Balduzzi — Barbieri — Barbina — Baresi — Bartole — Bavaro — Bellato — Belliardi — Belloni — Bellucci — Bensi — Bernardi — Bernieri — Bersani — Bertazzoni — Berti Giuseppe fu Giovanni — Bettiol Francesco — Bettiol Giuseppe — Bianchi Bianca — Bianchini Laura — Bianco — Bigiandi — Bima — Bogoni — Bonino — Bonomi — Bontade Margherita — Borsellino — Bosco Lucarelli — Bottonelli —

Bovetti — Breganze — Bucciarelli Ducci — Burato.

Cagnasso — Caiati — Calcagno — Campo-sarcuno — Capacchione — Capalozza — Cappi — Cara — Carratelli — Carron — Caserta — Casoni — Cassiani — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Cavallari — Cavalli — Cavazzini — Ceccherini — Cecchini Lina — Cerabona — Ceravolo — Chatrian — Chiaranello — Chiarini — Chieffi — Chiesa Tibaldi Mary — Chini Coccoli Irene — Chio-stergi — Cinciari Rodano Maria Lisa — Clerici — Codacci Pisanelli — Colitto — Colleoni — Concetti — Coppa Ezio — Coppi Alessandro — Coppi Ilia — Corbi — Corbino — Cornia — Corona Giacomo — Corsanego — Cortese — Costa — Cotellessa — Cremaschi Carlo — Cremaschi Olindo.

Dal Canton Maria Pia — Dal Pozzo — D'Ambrosio — Dami — D'Amico — D'Amore — Del Bo — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Francesco — De Meo — De Michele — De Palma — Diaz Laura — Di Donato — Diecidue — Di Fausto — Di Vittorio — Donatini — Driussi.

Ermini.

Fabriani — Facchin — Fanelli — Fascetti — Fassina — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Ferreri — Fietta — Fina — Fittaioli Luciana — Foderaro — Fora — Foresi — Fumagalli.

Gabrieli — Gallo Elisabetta — Garlato — Gatto — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Germani — Geuna — Ghislandi — Giammarco — Giavi — Giolitti — Giordani — Giuntoli Grazia — Gorini — Gotelli Angela — Grammatico — Grazia — Greco Giovanni — Grifone — Grilli — Guadalupi — Guariento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo.

Imperiale — Invernizzi Gabriele.

Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino De Unterrichter Maria.

Laconi — La Marca — La Rocca — Lec-ciso — Leone Giovanni — Lettieri — Lizier — Lo Giudice — Lombardi Carlo — Lombardi Riccardo — Lombardi Colini Pia — Lombardini — Lombardi Pietro — Longoni — Lopardi — Lozza — Lucifredi.

Malagugini — Maniera — Mannironi — Manuel-Gismondi — Marabini — Marazza — Marazzina — Marchesi — Marconi — Marengi — Marotta — Martino Edoardo — Martuscelli — Marzi Domenico — Mastino Gesumino — Mattarella — Matteotti Carlo — Mazza Crescenzo — Meda Luigi — Menotti — Merloni Raffaele — Messinetti — Micheli — Mieville — Molè Elsa — Molinaroli — Momoli — Mondolfo — Montelatici — Mon-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

terisi — Monticelli — Morelli — Moro Aldo — Moro Francesco — Moro Girolamo Lino. Nasi — Natali Ada — Negrari — Nicotra Maria — Noce Longo Teresa — Notarianni — Numeroso.

Olivero — Orlando.

Pacati — Paganelli — Pajetta Gian Carlo — Pajetta Giuliano — Palazzolo — Palenzona — Paolucci — Pastore — Pavan — Pella — Pelosi — Perrone Capano — Perrotti — Pesenti Antonio — Pessi — Petrilli — Petrone — Petrucci — Piasenti Paride — Piccioni — Pierantozzi — Pignatelli — Pignatone — Pino — Pirazzi Maffiola — Polano — Poletto — Pollastrini Elettra — Ponti — Preti — Puccetti.

Quintieri.

Rapelli — Reali — Repposi — Rescigno — Ricci Giuseppe — Ricci Mario — Riccio Stefano — Riva — Rivera — Roasio — Rocchetti — Roselli — Rossi Paolo — Russo Carlo — Russo Perez.

Sabatini — Sacchetti — Sailis — Sala — Salerno — Salizzoni — Salvatore — Sammartino — Sampietro Giovanni — Sampietro Umberto — Santi — Scaglia — Scalfaro — Scarpa — Scelba — Seoca — Scotti Alessandro — Scotti Francesco — Sedati — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Serbandini — Sica — Simonini — Smith — Sodano — Spiazzi — Spoleti — Stella — Storchi — Sullo — Suraci.

Tambroni — Tanasco — Targetti — Tarozzi — Terranova Raffaele — Titomanlio Vittoria — Togliatti — Togni — Tolloy — Tomba — Tommasi — Tonengo — Torretta — Tosato — Tosi — Tozzi Condivi — Tremelloni — Treves — Trimarchi — Troisi — Truzzi Ferdinando — Tudisco — Turchi Giulio — Turco Vincenzo — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Veneconi — Veronesi — Vetrone — Viale — Vicentini Rodolfo — Vigorelli — Viola — Viviani Luciana — Vocino — Volpe.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zanfagnini Umberto.

Sono in congedo:

Biasutti — Boidi.

Caccuri — Conci Elisabetta — Cuzzaniti.

De Caro Raffaele.

Lazzati.

Maxia — Montini.

Nitti.

Pugliese.

Quarello.

Raimondi.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Togni. Ne ha facoltà.

TOGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in un calmo finale del felice discorso tenuto in quest'aula a conclusione del dibattito sulla politica estera, il Presidente del Consiglio, rilevando il carattere sobillatorio, contrastante con tutte le norme di convivenza internazionale, del discorso del maresciallo Stalin, ebbe a dire: « Ci porta naturalmente a considerazioni di politica interna che meritano di essere approfondite; né voglio farlo qui per incidente e in senso polemico »; e aggiunse: « Certo la più intensificata vigilanza e la più rigorosa severità saranno necessarie per impedire che i reparti d'assalto divengano reparti di guastatori e di sabotatori ».

In precedenza, il Presidente De Gasperi aveva definito il discorso di Stalin: « grido di battaglia, grido di battaglia di classe vecchio stile ed auspicio di conquista di potere da parte del partito comunista ». Queste dichiarazioni si inquadrano in un'armonica e precisa visione dello stato democratico che ha il Presidente del Consiglio. Più volte, di fronte alla marea che da ogni parte d'Italia sale verso l'esecutivo per richiedere interventi e provvedimenti contro i sistematici attacchi che tendono a minare e distruggere lo Stato democratico, l'onorevole De Gasperi ha ripetuto il suo assoluto rispetto per la democrazia e — mi permetto aggiungere — ha manifestato chiaramente il suo travaglio nel concretare una impostazione che nel rispetto dei principi democratici realizzi le possibilità e le aspirazioni di uno Stato forte.

Noi siamo con lui perfettamente d'accordo quando egli afferma che « lo Stato forte è soltanto quello ove si rispetta e si fa rispettare la legge ». Lo « Stato forte » non può essere che quello ove si rispetta e si fa rispettare (com'egli ebbe ad aggiungere nelle sue dichiarazioni al *Messaggero* del 7 luglio ultimo scorso), « la legge, cioè la Costituzione e tutte le altre leggi che sono in vigore e servono per applicarla. Naturalmente, nell'applicazione delle leggi, ci può essere un modo più fermo e un altro meno rigido; e qui esiste senza dubbio un margine di elasticità che costituisce lo stile di governo ».

Non voglio dilungarmi ulteriormente nelle citazioni di questa felice intervista dell'onorevole De Gasperi, che, d'altra parte, esprime coerenza che non possiamo non apprezzare.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

È indubitato che il travaglio dei tempi che attraversiamo è rappresentato, nei confronti di un comunismo sovvertitore internazionalista, dal dilemma fra il rispetto della libertà e il dovere di intervento dello Stato per garantire e difendere la libertà stessa.

Mazzini, del quale non si può certo mettere in dubbio lo spirito democratico, ebbe a scrivere: « Lo Stato non è arbitrio di tutti, ma libertà operante per tutti, in un mondo il quale, checché da altri si dica, ha sete di autorità ».

E non vi era allora un partito comunista, organizzato alla conquista del potere, agli ordini di uno Stalin !

Mario Ferrara, in un suo onesto articolo comparso sul *Corriere della sera* del 27 giugno 1952, affermava: « La politica dei moderati è oggi la politica della forza e della libertà: è la politica dell'autorità. In Italia, quando si pronuncia questa parola, si pensa subito alla reazione, alle leggi liberticide, ai tribunali militari e speciali ed allo stato d'assedio. Il nostro popolo, non troppo avvezzo alle vere lotte politiche, alla loro durezza, allo spirito di sacrificio che esigono, è facilmente vittima di seducenti retoriche e disposto ad accettare la retorica della reazione e della rivoluzione, tradito anche in questo da una falsa classe dirigente, che, o per timore o per interesse, non osa contrastare questa retorica, ed anzi la coltiva, soddisfacendo con essa le proprie ambizioni e coltivando i propri non sempre puliti affari. Un governo di autorità non è affetto un governo di reazione politica o sociale; è un governo che, imponendo alle fazioni le leggi dello Stato, salva i partiti nella loro libertà e consente loro l'evoluzione e l'affermazione delle tendenze ».

Il nostro relatore onorevole Sallis, al quale mi sia consentito di rivolgere un vivo ringraziamento per aver saputo trattare in modo magistrale, senza eccessi e debolezze, ma in piena aderenza alle istanze più profonde del sano popolo italiano, la parte relativa alle guarantee della libertà, nella sua relazione ha affermato: « Poiché il concetto di ordine pubblico ha un'irriducibile latissima portata in quanto riguarda lo Stato totalitariamente considerato e non nelle sue singole parti, e poiché esso è rivolto a mantenere e a garantire, sempre nell'ambito e secondo le direttive dell'ordinamento giuridico, lo Stato nella sua essenza e nel suo sviluppo, nel suo prestigio e nel suo onore, chiaro appare il compito specifico del ministro dell'interno e dei suoi collaboratori ». E continua: « Lo Stato dev'essere

forte, deve essere autoritario. La forza è un requisito originario dello Stato. Che altro è la potestà d'impero dello Stato, se non la potestà di comandare e di attuare coattivamente, cioè con la forza, il comando stesso ? Uno Stato senza forza, senza coazione e coercizione, non può esistere e non è mai esistito. Il regime democratico, nella sua sostanza e nel suo metodo, va mantenuto e difeso, a tutti i costi e, se necessario, con i rigori estremi della legge ».

Noi troviamo che le aspirazioni, tanto opportunamente espresse, a nome della Commissione, dal nostro relatore, ben si inquadrano nella visione superiore del cittadino e dei rapporti civili fra i cittadini, nonché della funzione dello Stato.

Fu giustamente detto che « noi vediamo lo Stato per la persona e non la persona per lo Stato », secondo la sana morale democratica. Noi, che non possiamo certo accettare la concezione hegeliana che, negando ogni valore trascendente alla persona umana, riduce la persona stessa ad un momento accidentale della sostanza statale, sottoscriviamo in pieno quanto ebbe a scrivere uno dei nostri migliori uomini, l'onorevole La Pira, nella sua relazione alla parte della Costituzione relativa ai rapporti civili: « Per noi la risposta non ammette dubbi » — affermava l'onorevole La Pira, chiedendosi quale fosse la funzione dello Stato — « e lo Stato, perciò, non attua i fini per i quali è costruito se non sono rispettati i diritti della comunità familiare, della comunità religiosa, della comunità di lavoro, della comunità locale, della comunità nazionale; perché la persona è necessariamente membro di ognuna di queste comunità e ne possiede lo *status*: la violazione dei diritti essenziali di queste comunità costituisce una violazione dei diritti essenziali della persona umana e indebolisce, o, addirittura, rende illusorie quelle affermazioni di libertà, di autonomia e di consistenza sociale che sono contenute nella dichiarazione dei diritti ».

L'onorevole Meuccio Ruini, nella sua relazione al progetto di Costituzione, dichiarava: « Preliminare ad ogni altra esigenza è il rispetto della personalità umana. Qui è la radice delle libertà, anzi della libertà, cui fanno capo tutti i diritti che ne prendono il nome. Libertà vuol dire responsabilità, né i diritti di libertà si possono scompagnare dai doveri di solidarietà, di cui sono l'altro ed inscindibile aspetto. Dopo che si è scatenata nel mondo tanta effervescenza e bestialità si sente veramente il bisogno di riaffermare che i rapporti fra gli uomini devono essere umani ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

E più oltre il Ruini affermava: « La errata illazione che pienezza di sovranità popolare ed efficienza di regime parlamentare portino con sé debolezza nei poteri di governo, va recisamente superata. Mai come oggi, dopo il dissolvimento politico e sociale che si va faticosamente ricomponendo, il paese ha sentito la necessità di governi forti e vitali. Questa necessità non contrasta con i principi della democrazia, che deve essere difesa come, purtroppo, non fecero i governi dell'altro dopoguerra contro colpi di mano faziosi e violenti ». È l'onorevole Ruini che parla, non è un uomo della nostra parte.

La nostra stessa Costituzione, nei « principi fondamentali », al secondo articolo, nel riconoscere e garantire i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, « richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, oltre che economica e sociale ». Tale solenne affermazione viene integrata dalla prima parte dell'articolo 52 che sancisce come sacro dovere del cittadino la difesa delle patrie.

È, dunque, nel rispetto fedele di una sostanziale e leale solidarietà nell'ambito nazionale e in una leale adesione ai principi democratici, ai quali è informato il nuovo regime italiano, che ogni diritto trova la sua legittimazione, mentre diritti non possono esservi al di fuori e, peggio ancora, contro la comunità nazionale e le norme fondamentali democratiche che regolano i rapporti interni ed internazionali dello Stato italiano.

Quale è il rispetto che di tali esigenze, anzi di tali fondamentali principi, al di fuori dei quali vi è una esclusione di diritti, se non di fatto, dalla comunità nazionale, si ha da parte di ben individuate forze politiche?

È quale è l'intervento dello Stato nei loro confronti, per ripristinare la situazione di diritto che è stata da esse forze infranta?

Ho premesso, forse, troppe citazioni sulla funzione dello Stato e la interpretazione di una sana democrazia, dalle quali, però, scaturisce indubbiamente come lo Stato democratico non possa rinunciare alla piena e rigida difesa dei principi in base ai quali è sorto e dei quali si è fatto portatore e tutore. Né a questa funzione lo Stato può rinunciare quando anche grave sia il problema di fronte al quale è posto, notevoli siano le responsabilità e dolorose, forse, le conseguenze dei suoi interventi.

Se la democrazia è assunzione di responsabilità molto più che la dittatura, al di fuori e al di sopra di ogni interesse contingente, al di

fuori e al di sopra di ogni possibilità di compromesso, noi riteniamo che sia giunto il momento di fare particolare appello a questa responsabilità. Per dirla con l'onorevole De Gasperi, occorre approfondire in concreto e con particolare decisione quelle considerazioni di politica interna che non traggono esclusiva origine dal discorio del maresciallo Stalin, ma che, dopo anni ed anni che vanno maturando nella coscienza degli italiani onesti, nella situazione interna del nostro paese, hanno trovato nell'incauto discorso del vecchio georgiano una brutale conferma.

Ma, sia permesso dire che non basta una intensificata vigilanza e una più rigorosa severità. Occorre realmente che il meccanismo dello Stato democratico entri rapidamente in moto per difendere le nostre libertà. Prima che sia troppo tardi. Inutile ripetere le disquisizioni teoriche sullo Stato forte e sullo « Stato organizzato », come più prudentemente qualcuno vorrebbe definirlo. La sostanza è che, finalmente, occorre passare dalle parole ai fatti; e, dopo aver tanto longanimamente consentito ai nemici dello Stato democratico di dimostrare la loro buona fede, bisogna trarre le conseguenze delle responsabilità che tutti e, in particolare, noi maggioranza dei rappresentanti del popolo italiano, abbiamo nei confronti del paese.

Nessuno può contestare che la democrazia cristiana e i governi che essa ha espresso abbiano tratto le debite conseguenze dalla solenne investitura che, a prescindere da ogni più vasta combinazione politica, il popolo italiano volle dare chiaramente al nostro partito. Era un mandato di fiducia, un mandato di difesa, un mandato di sicurezza.

Tanto, molto è stato fatto in questo senso. E lo stesso onorevole ministro dell'interno ha diritto a un leale riconoscimento, soprattutto se noi consideriamo l'opera silenziosa e felice di ricostruzione degli strumenti della pubblica amministrazione che, a consolidamento e difesa dello Stato, egli ha saputo realizzare.

Ma, arrivati a questa situazione, ci sia permesso dire che questo non è tutto, e non basta.

Non è tutto, perché vano sarebbe stato ogni sacrificio e ogni sforzo qualora non fosse pienamente realizzata la solidità dello Stato democratico e questo fosse, comunque, messo in pericolo da fazioni e tragici sovvertimenti.

Non basta, perché nella costruzione di questa solidità nazionale devono essere eliminati tutti quegli elementi di divisione, di pericolo e di incertezza che, nella migliore delle ipotesi, ritardano il raggiungimento di questo fine.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

Lo Stato deve rispettare e far rispettare senza debolezza le sue leggi, nello spirito di quella grande direttiva politica segnata dalla Costituzione.

Noi abbiamo sentito spesso e sentiamo i parlamentari social comunisti e, in genere, i partiti di estrema sinistra, parlare untuosamente in difesa della legge e della Costituzione. Ce ne ha dato prima un esempio la onorevole Luciana Viviani. Essi hanno cercato di accreditare l'opinione di essere dei fedeli osservanti, oltre che degli strenui paladini, del diritto italiano.

Indubbiamente va dato credito a questi partiti di una capacità di propaganda che, molto spesso, con le piccole cose instancabilmente ripetute, con gli *slogans* più elementari, con le iniziative più appariscenti, riesce, se non proprio ad accreditare delle assurdità, a creare uno stato di incertezza e di diffidenza. È, sotto altro profilo, l'applicazione pratica del detto volteriano: « calunniate, calunniate! Qualche cosa resterà ».

E qualche cosa, nella coscienza di molti italiani deve essere certamente rimasto se, di fronte ad un intervento così aggressivo nei nostri confronti, quale il famoso discorso di Stalin, gli italiani, anche i più sensibili del mondo politico, hanno perduto, sembra, ogni capacità di reazione e di ribellione, come richiederebbe un così violento incitamento indirizzato in tempo di pace da un capo politico estero a forze ingenti, internamente organizzate in paese estero. (*Applausi al centro e a destra*).

E che vi sia nell'opinione pubblica una certa acquiescenza in gran parte provocata da questa accorta politica propagandistica socialcomunista, lo dimostra il fatto che poche settimane or sono l'onorevole Togliatti ha potuto impunemente parlare in questa Roma cristiana e cattolica, in una piazza nei pressi del Vaticano, offendendo ripetutamente e spudoratamente — mi sia permessa la parola — la religione cattolica ed il suo capo, in pieno contrasto non solo morale...

BETTIOL FRANCESCO. È falso!

TOGNI. ...ma anche giuridico e con la fede della enorme maggioranza degli italiani e con i patti lateranensi, riconosciuti e accolti dalla nostra Costituzione.

E che dire dei vari processi di Schio, di Porzus e dei reduci della Russia, che hanno precisato e ben definito alte responsabilità, che vanno al di sopra dei piccoli e poveri strumenti destinati sempre a pagare per i più alti mandanti? E che dire dei casi

D'Onofrio, Moranino, Roasio? Sono queste le manifestazioni più evidenti, i momenti culminanti di una azione ben più vasta della quale occorre vedere fino in fondo la consistenza ed i pericoli.

Io credo che sia venuto ormai il tempo nel quale, se non vogliamo assumere tremende responsabilità verso il nostro paese ed i nostri figli, dobbiamo avere il coraggio di trarre tutte le conseguenze dagli elementi dei quali tanto abbondantemente disponiamo. Occorre che le disquisizioni teoriche lascino il posto ad una visione realistica e concreta della difesa della libertà e della stessa civiltà; occorre che i propositi siano tradotti in atto, che il diritto e la giustizia estendano inesorabilmente la loro azione su quanti li hanno calpestati e li calpestano. Sarebbe veramente ingenuo che noi stessi preparassimo il cappio che i comunisti stringerebbero inesorabilmente intorno al nostro collo. (*Approvazioni al centro e a destra*).

Non dubito che il Ministero dell'interno e la stessa Presidenza del Consiglio dispongano di una raccolta di elementi tali da far seriamente riflettere. L'opinione pubblica chiede di veder chiaro e, comunque, penso sia dovere di ogni parlamentare tranquillizzare la propria coscienza sulle responsabilità che per avventura dovessimo assumere per il domani: il domani delle defenestrazioni e dei colpi alla nuca, il domani dei campi di lavoro forzato, il domani di una notte nera di schiavitù e di barbarie!

Onorevoli colleghi, quanti uomini di Stato, di paesi che già furono culla di civiltà e di cristianesimo, e che non videro allora e non credettero al pericolo imminente, oggi ragionerebbero e agirebbero in modo ben diverso, se l'immensa clemenza divina potesse far girare a ritroso le lancette del tempo!

Mi sia consentito di portare al giudizio della Camera e della opinione pubblica alcuni elementi che, come sintomi e come prove, confermano la tesi che francamente intendo sostenere con questo intervento.

Nel luglio scorso ho avuto l'onore di illustrare una mia interpellanza riguardante la settaria uccisione dell'ingegner Codecà, interpellanza presentata il 19 aprile. Nessun ulteriore seguito abbiamo avuto nè sul piano giudiziario nè su quello politico. Un solo elemento nuovo è emerso dalla perizia: l'arma che ha ucciso il dirigente era uno *sten*. Notte nera, come notte nera ormai circonda i numerosi altri delitti compiuti in ogni parte d'Italia.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

LOMBARDI RICCARDO. Come fa ella ad affermare a chi è dovuta l'uccisione dell'ingegner Codecà?

TOGNI. Ripeto: la perizia ha stabilito che l'arma usata è uno *sten*.

Un'altra interrogazione ebbi a presentare il 13 maggio ultimo scorso, circa un articolo pubblicato dal segretario della C. G. I. L. sulla *Pravda*, riservandomi di rilevarne lo spirito fazioso e le affermazioni assurde e lesive dei nostri interessi, la rappresentazione di fatti inesistenti e calunniosi, il tutto tale da menomare seriamente il prestigio del nostro paese all'estero e, per contro, esaltante, con spirito servile, l'Unione Sovietica, alla quale l'onorevole Di Vittorio rivolgeva un inno di esaltazione, contrapposto alle basse accuse lanciate contro l'Italia sfruttando il credito derivantegli dalla sua posizione di capo di una organizzazione sindacale.

Tale interrogazione non fu discussa, e neppure è stata discussa la più ampia interpellanza successivamente, in sostituzione di essa, da me presentata con carattere di urgenza, al fin di chiarire i metodi in uso presso il partito comunista italiano, ai danni del nostro paese all'estero, numerosi essendo casi e persone alle quali intendevo, come intendendo, riferirmi.

Mi sia consentito, molto brevemente, di sottoporvi, senza commento, alcuni tristi episodi in base a documentazioni ufficiali.

Il senatore Pietro Secchia pubblica, sul bollettino del *Cominform*, il 20 gennaio 1950, un articolo dal titolo: « Il sanguinoso 9 gennaio in Italia », nel quale si legge: « ... la strage degli operai di Modena ha rivelato la ferocia reazionaria e il volto sanguinario del regime di De Gasperi... Sei operai sono stati fucilati sommariamente, il 9 gennaio, a Modena... In questa provincia centinaia e centinaia di ex partigiani, di patrioti, di eroici combattenti, sono stati arrestati, torturati e condannati per azioni di guerra, per azioni patriottiche compiute durante la guerra di liberazione ».

L'onorevole Audisio, in un articolo pubblicato sul giornale albanese *Zeri y Popullit* nel novembre 1951, mentre si trovava in Albania, dopo aver parlato di quell'Eldorado che doveva essere, a suo dire, l'Albania attuale, scriveva, tra l'altro: « Quanta differenza con ciò che avviene in Italia: occupazione straniera, governo democristiano, hanno ridotto il nostro paese in un campo di miseria. Ogni qualvolta i comunisti sono scesi a seminare le terre occupate, sono intervenute le bande armate di Scelba per cacciare i

contadini italiani ». « Basti dire (estratto testuale dalla trasmissione, naturalmente effettuata in lingua italiana, della radio albanese del 29 novembre 1951, alle ore 19,15) che, dal gennaio 1948 al luglio 1951, 72 lavoratori sono stati uccisi dalla polizia... ».

AUDISIO. È vero! (*Rumori al centro e a destra*).

TOGNI. ...3.323 lavoratori sono stati feriti, 91 mila lavoratori sono stati arrestati, di cui 17.313 condannati per un totale di 9.798 anni di carcere ». (*Commenti al centro e a destra — Interruzione del deputato Audisio*).

Sempre l'onorevole Walter Audisio, celebrandosi (ed egli era delegato del partito comunista italiano) a Tirana la rivoluzione socialista di ottobre nonché il decimo anniversario della fondazione del partito albanese del lavoro, ha pronunciato un discorso, a Tirana, l'8 novembre 1951, dicendo fra l'altro: « Noi che veniamo dall'Italia possiamo testimoniare della penosa situazione voluta dall'imperialismo americano. Le vostre centrali elettriche (quelle albanesi), i nuovi impianti industriali fra i quali quello tessile (basta vedere l'abbondanza della produzione tessile albanese!), sono opere vostre, mentre da noi si distrugge la nostra economia, si distrugge quella poca economia che esisteva. Noi contiamo sugli uomini di Stalin e di Mao Tse Tung, su milioni e milioni di uomini che troncheranno le reni... ».

SPIAZZI. È vero o no che ha detto questo?

AMATUCCI. Lo ha già riconosciuto!

TOGNI. Quanto ora vi leggo è stato estratto dalla testuale trasmissione della radio albanese del 10 novembre 1951 alle ore 19,15, in lingua italiana: « Secondo l'agenzia *Italia*, l'onorevole Audisio — come è riportato anche dalla stampa romana dell'8 novembre 1951 — ha pronunciato in un precedente discorso a Coritza le seguenti parole: « I fascisti reazionari in Italia, organizzano altri tentativi per attentare alla indipendenza dell'Albania ».

CREMASCHI CARLO. Questo è criminale! È diffamazione del proprio paese!

TOGNI. Sono i fatti che contano, non le parole... « A tal proposito l'onorevole Audisio avrebbe chiesto scusa a nome di tutti gli italiani onesti al popolo albanese ». (*Commenti al centro e a destra*).

In un articolo pubblicato sul bollettino del *Cominform* del 21 marzo 1952, l'onorevole Luigi Longo, vicesegretario del partito comunista italiano, ha scritto tra l'altro: « Nuovi e gravissimi passi verso la guerra sono stati compiuti dal Governo italiano in questi ultimi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

nove mesi. Il Governo De Gasperi, anziché agire almeno da freno alla politica americana di corsa al riarmo e alla guerra, si appresta ad essere strumento di eccitamento in questa corsa. Fa la parte, mi si scusi il termine, dell'asino di punta nel traino dei fautori di guerra. La politica democristiana offende sempre in modo più aperto e sfacciato gli interessi, i sentimenti e gli ideali fondamentali e nazionali. Questa servile politica fa sentire a strati sempre più larghi di popolo la vergogna di sapersi cittadini di un paese minorato, presidiato dallo straniero, soggetto al regime capitolare; e tanto più cocente è la vergogna del nostro asservimento nazionale». (*Commenti al centro e a destra*). E, in un'altra parte, egli proseguiva: « L'Italia (e qui non è d'accordo con l'onorevole Audisio) ha 4 milioni di disoccupati tra permanenti e parziali ».

Il capo della delegazione del partito comunista italiano, Guido Manzoni, trovandosi a Durazzo nel mese di aprile del 1952 per partecipare al congresso del partito albanese del lavoro, ha fatto alcune dichiarazioni trasmesse da radio Tirana il 15 aprile 1952, alle ore 19,30 in lingua italiana. Egli disse: « Il popolo italiano è a fianco a fianco con il popolo albanese verso il quale mostra grande amicizia e simpatie e non ammetterà che siano compiuti altri crimini contro il fratello popolo albanese (e fin qui potremmo essere d'accordo), crimini che i banditi albanesi in Italia, insieme con i loro padroni neofascisti, stanno preparando ».

La documentazione potrebbe essere ancora più lunga.

Ora, onorevoli colleghi, questi sono, a mio modesto giudizio, precisi delitti di lesa patria che non solo contrastano con lo spirito e la lettera della Costituzione italiana, che è ben chiara in proposito quando afferma l'esigenza di solidarietà nazionale, ma delitti che vengono ovviamente previsti e colpiti dalla legge comune. L'opinione pubblica non può concepire che vi siano uomini responsabili della vita pubblica del paese, rappresentanti del popolo italiano; eletti con sistema democratico, che rinneghino così impunemente gli interessi nazionali a beneficio dello straniero.

Non è concepibile in uno Stato organizzato, il quale è risorto sul sacrificio dei suoi figli migliori, che elementi di un partito che vuol dirsi italiano, valendosi delle guarentigie democratiche, gettino danno e discredito su l'Italia, sfruttandone le debolezze e le miserie, che non abbiamo né volute, né create, e facendo sul piano internazionale un'opera di denigrazione che rasenta il tradimento. (*Applausi al centro e a destra*).

È ora che si provveda, sia sul piano politico, sia su quello legale, raggiungendo i colpevoli e infliggendo loro la sanzione che i popoli civili riservano a chi manca al primo e più sacro dovere, quello della fedeltà verso la patria.

Non basta che venga tolto qualche passaporto; occorre prendere decise risoluzioni, per evitare le continue scorribande di uomini, spesso responsabili della vita pubblica italiana, i quali vanno all'estero approfittando della nostra libertà; una libertà che non è affatto ricambiata dai paesi ove essi si recano per danneggiare e screditare l'Italia.

A tale proposito, ella, onorevole ministro, ha affermato al Senato che sarà ripristinato il visto sui passaporti per l'Austria, facile porta per più orientali destinazioni.

Se, però, come sembra, non è possibile, — ed ella non ne ha responsabilità — addivenire effettivamente al ripristino del visto, si rivedano e si limitino i passaporti per l'Austria; e, voglio aggiungere, si tolgano quei passaporti « diplomatici », di cui, per somma ironia, sono tuttora in possesso alcuni di questi nostri... strani turisti. Si controllino, in ogni modo, scrupolosamente gli andirivieni di certa gente, che parte dall'Italia alla volta di Praga, dell'Albania e di altri paesi, al di là della cortina di ferro; paesi in cui non è possibile entrare, se non col beneplacito, tanto raramente accordato, delle autorità sovietiche.

E si controllino sempre più attentamente le cosiddette « commissioni » ufficiali e i tanti « addetti », che da oltre cortina vengono in Italia e che in Italia girano liberamente, mentre ben conosciamo quali rigidi limiti di numero e di autonomia sono imposti ai rappresentanti dei paesi democratici nelle nazioni orientali. Non voglio dilungarmi su questo punto. Rilevo, ad esempio, che esisterebbe, secondo notizie non smentite, ancora in Italia una commissione russa per il rimpatrio dei cittadini sovietici; una commissione presieduta da un alto ufficiale, composta di numerosissime persone — sembra circa 70 — la quale abita in un villino in Via Nomentana e che sembra svolga ben altra attività di quella iniziale, sette anni fa ad essa attribuita.

SAILIS, *Relatore*. Sette anni!

TOGNI. Gradirei avere notizie in proposito.

E così pure si faccia alle frontiere un più preciso controllo sulle merci e non avvenga che materiale di propaganda russo, come quello che è stato recentemente, in così forte quantitativo, rintracciato, entri tranquillamente sotto etichette più o meno diplomatiche

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

di una qualsiasi rappresentanza cecoslovacca. E si faccia alle frontiere anche un più preciso controllo delle persone.

Libertà, d'accordo; ma anche in questo caso per gli onesti e per i rispettosi delle nostre leggi e dei nostri istituti.

Come, ad esempio, è stato possibile all'imputato Bucco, nel processo di Bologna, ove sono stati messi in cruda evidenza tanti bestiali orrori commessi ai danni dei nostri poveri prigionieri in Russia, passare indisturbato la frontiera e indisturbato raggiungere Bologna e la sede del tribunale?

Quanti Bucco circolano in Italia e quanti di essi passano liberamente il confine?

Molti, a giudicare dai contumaci di altri grandi processi politici di questo dopoguerra.

Qual è — vien fatto di domandarsi — la forza, l'organizzazione, che li cura, li protegge e li avvia?

Certo è che troppe sono le evidenti collusioni col partito comunista, troppi sono tra i ricercati e i colpevoli gli iscritti a quel partito e spesso investiti di alte responsabilità.

E vi è sempre un onorevole Walter che difende gli autori del massacro di Schio, vi è sempre un Togliatti che telegrafa ad Ostelio Modesti (uno dei responsabili dell'eccidio di Porzus) « affinché giunga a lei e a tutti i compagni la solidarietà affettuosa del partito che dalle ingiuste condanne è uscito più forte e più grande per il consenso dei cittadini animati da spirito di democrazia e amor di patria ». (*Commenti al centro e a destra*).

Dice la cronaca del processo di Porzus: « Gli aggressori (quelli ai quali il telegramma è stato indirizzato) entrarono poi nella baita dove c'erano altri 12 o 13 osovani, abbatterono la bandiera tricolore che vi si trovava, la gettarono a terra, la calpestarono e la sputacchiarono dicendo che in quel momento il tricolore italiano era uno straccio e l'unica bandiera rispettabile doveva essere quella rossa ».

CAVAZZINI. In queste maniere ella si fa difensore delle S. S. ! (*Rumori al centro e a destra*).

TOGNI. E pensare che un simile telegramma, che è un insulto non solo ai partigiani massacrati a Porzus, ma anche a tutti gli italiani degni di questo nome, questo telegramma, che è un vero oltraggio alla magistratura, è firmato da un ex ministro di grazia e giustizia !

Vale proprio la pena di rilevare quello « spirito di democrazia e di amor di patria » di cui si parla nel telegramma, quando esso rappresenta un elogio rivolto a quella banda

di assassini che hanno ucciso barbaramente i loro compagni nella lotta antifascista solo perché si erano rifiutati di entrare nelle file di Tito come i « garibaldini » pretendevano.

Ed oggi l'onorevole Togliatti ci viene a parlare di Trieste italiana ! (*Applausi al centro e a destra*).

Onorevoli colleghi, questi riferimenti sono tristi.

Vi è sempre un voto di plauso per Moranino, per il quale l'imputazione della procura generale desta raccapriccio ed orrore: quel Moranino che si è rifugiato all'estero, incapace di affrontare il giudizio della magistratura italiana, non curandosi dei suoi gregari minori che, come al solito, rappresentano gli stracci destinati ad andare per aria.

E vi è sempre una giustificazione per gli assassini di Fanin e di Gervasio Federici, per tutti i tristi protagonisti di fatti che destano ribellione e raccapriccio.

Bisognerebbe che tutta questa catena di misfatti e di complicità fosse resa più ampiamente di pubblico dominio e che, soprattutto, le nuove generazioni potessero rendersi conto « di che lacrime grondi e di che santue » l'auspicata « liberazione » di domani, cui fa appello il maresciallo Stalin.

Basta solo leggere qualche pagina della storia relativa a quella che giustamente è stata definita la seconda liberazione dell'Emilia, per sentire tutto l'orrore di un mondo nel quale la forza bruta, al servizio di interessi settari, si afferma in tutta la sua espressione, senza scrupoli, in odio alla libertà, alla giustizia ed alla democrazia. (*Approvazioni al centro e a destra*).

E le armi che vengono giornalmente rinvenute nei luoghi e nei modi più impensati e che dimostrano una preparazione ed uno spirito che indubbiamente mal si concilia con quella brutta nordica colomba di Picasso, le armi molte delle quali sono ancora occulte per accortezza organizzativa o per omertà, non svelano chiaramente, se non la mano che materialmente le ha riposte e le lubrifica, la mente, la complicità che le ha accantonate in vista di giorni futuri sicuramente non pacifici ?

E sempre vanno in aria soltanto gli stracci, le piccole persone, spesso in preda al terrore, poste come schermo a più alti responsabili, i quali sempre sono usciti indenni da ogni accusa, da ogni prova, da ogni tragedia.

E la subdola campagna di odio che viene svolta, con ogni mezzo, contro la Chiesa e il Sommo Pontefice, nel vano tentativo di fiaccare la fede degli italiani, ben sapendo che la vera, la grande barriera all'avanzata del

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

comunismo in Italia è la forza del cattolicesimo, è la morale cristiana? (*Applausi al centro e a destra*).

E che dire delle offese al Sommo Pontefice, che ormai si ripetono in ogni parte d'Italia e ad ogni occasione, con un crescendo che, dopo il lungo periodo di apparente benevolo agnosticismo, dimostra un deciso e preordinato cambiamento di rotta?

Ed ora si annuncia una campagna più dura e più forte, in coincidenza alle affermazioni laiche e anticristiane del congresso di Mosca, in correlazione alle condanne di vescovi e sacerdoti e agli eccidi che oltre cortina tornano a creare dei nuovi luminosi martiri della fede.

Lo stesso crescendo e il maggior mordente aggressivo nei discorsi dei capi comunisti nostrani, discorsi che troppo spesso, come avvenne per quello tenuto a Bologna dall'onorevole Togliatti, sono veri e propri « inviti a delinquere », richiedono in ogni modo di mettere un freno a questa metodica propaganda dell'odio.

E che aggiungere ancora in merito alle offese che, con ogni mezzo, vengono indirizzate ai parlamentari, agli uomini politici, ai partiti, alle istituzioni democratiche, al Governo e allo stesso Presidente della Repubblica, quando si pretende di comprometterlo nel piccolo giro fazioso di interessi estranei al paese e alle stesse alte responsabilità della sua persona?

Possiamo dire che in molti casi la stampa di estrema non ha più limiti, non vi è più in essa distinzione fra la libertà e la licenza, vi si trova un martellamento continuo, crescente, al fine di oscurare ogni possibilità di limpido giudizio.

Ho ancora presente, come una delle più tristi pagine della nostra vita civica, il corsivo che pubblicò l'*Unità* sotto il titolo: « Malavita in divisa ». Il professor Marchesi, alla cui dottrina e al cui giudizio non dovrebbe far velo la propaganda tortuosa del suo partito, ebbe ad indirizzare allora — impunemente — volgari offese contro la polizia che, dobbiamo pur ammetterlo, per demagogismo democratico venne di recente colpita con un ordine del giorno di questa Camera, che immeritatamente suonava censura (ordine del giorno che ebbi l'onore di non votare); contro la polizia che ha la grande benemerita di rappresentare lo strumento più deciso e risolutivo di difesa dello Stato democratico.

E lo sanno i suoi numerosi caduti, i numerosi eroi che essa annovera nelle sue file.

Basti rilevare che in soli quattro anni sono caduti in servizio 131 agenti in difesa dell'ordine e della libertà, mentre dal 1871 al 1900, in circa 30 anni, ne caddero 301, dal 1901 al 1919 (compresi quelli caduti durante la repressione del brigantaggio) ne caddero 154, e dal 1926 al 1943 ne sono caduti 82.

Si continua, nonostante tutto questo, ad accusare il Governo di violare le libertà democratiche, le libertà costituzionali.

Bene ha risposto l'onorevole Scelba al Senato, rilevando che un dialogo con l'opposizione su questo argomento sarà impossibile fino a che essa continuerà a confondere la libertà con la licenza e a non voler comprendere che l'esercizio del proprio diritto cessa la ove comincia l'esercizio del diritto altrui. Bisogna ammettere che ancora più recisamente il ministro dell'interno aveva risposto nel suo discorso al Senato del 4 agosto 1948, quando in proposito disse: « Vorrei anzitutto ricordare all'onorevole Terracini che la mia convinzione circa l'esistenza di piani insurrezionali da parte del partito comunista italiano o, per essere più precisi, l'idea che il partito comunista segue la pratica del doppio binario — come esattamente ho detto nella mia intervista — ossia l'utilizzazione del metodo democratico e, se esso non basta, il ricorso all'azione diretta per la conquista del potere, tale idea io non l'ho enunciata per la prima volta nell'intervista oggetto dell'interpellanza ».

Onorevoli colleghi, ho qui una copia originale del rapporto col quale il Governo francese chiede il ritiro dell'immunità parlamentare nei confronti di cinque deputati che rappresentano lo stato maggiore del partito comunista francese. E più precisamente gli onorevoli Jacques Duclos, Etienne Fajon, François Billoux, Raimond Guyot e André Marty.

In effetti si tratta di una completa ed impressionante requisitoria che il Governo di Parigi sottopone al giudizio dell'Assemblea Nazionale, e più ampiamente, a quello del paese e dell'opinione pubblica mondiale, su iniziativa del tribunale militare francese contro il partito comunista. Io vorrei che a questo schiacciante atto di accusa venisse data in Italia ampia diffusione, allo scopo di porre fine a tante incertezze e sottigliezze, a tanti scrupoli formali che niente hanno a che fare con la vera democrazia e, soprattutto, con la responsabilità di difesa dell'unità e della indipendenza del popolo italiano.

LOMBARDI RICCARDO. Sono parole di Farinacci!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

TOGNI. Il rapporto precisa, attraverso documenti di stampa e di partito, attraverso scritti ufficiali e segreti rinvenuti e sequestrati, attraverso discorsi e articoli, due reati: il primo relativo ad una persistente, metodica opera di demolizione delle forze armate francesi e della popolazione a mezzo di una propaganda disfattista al servizio di forze e di interessi contrari a quelli francesi; il secondo si riferisce all'opera di agitazione e di sobillazione rivolta a distaccare dalla Francia terre sotto la sua attuale sovranità e che dovrebbero per contro entrare nell'orbita orientale.

Leggendo queste pagine, onorevoli colleghi, non potevo fare a meno di considerare che il comunismo — ce lo ha confermato non volendo, il maresciallo Stalin — è unico nel mondo, uguali ed uniche ne sono le direttive, uguali ed unici ne sono i fini.

Sembra infatti di leggere pagine della nostra storia odierna, o meglio, della nostra triste cronaca, di quella cronaca nera che faceva denunciare a questa Camera il 16 luglio 1952 al ministro Pacciardi una azione svolta contro lo Stato dalle forze di sinistra (e mi riferisco al resoconto su *La Voce Repubblicana*).

« Onorevole Di Vittorio — egli dice — ella ha protestato quando io ho detto che si rivelano segreti militari. Badate: non li ha rivelati il *Popolo*, li ha rivelati l'*Unità*, li ha rivelati *Vie nuove*, li ha rivelati *Pattuglia*, giornale che è specialmente adibito a fare azione di sobillazione contro le forze armate. Si pubblica per esempio che a Taranto la marina, contro il trattato, costruisce dei sottomarini: invece si trattava di uno scafo innocente. E si è pubblicato che a La Spezia si studiano cannoni di un certo tipo. Onorevoli colleghi — continua l'onorevole Pacciardi — ho visto anche questa volta un collega di opposizione fare riferimento a circolari militari, mi pare alla circolare 200, circolare riservatissima di addestramento. Sono circolari riservate delle forze armate che ogni paese ha segrete e voi le portate alla Camera. Voi avete questo pudore, per non dire il contrario, di portare alla Camera questi dati che qualcuno dei vostri confidenti nelle forze armate vi offre. Questo è estremamente grave: non ne valeva la pena, ma io avrei potuto chiedere al Presidente della Camera che non si fosse continuato a parlare su questo tema. Voi dimostrate così che avete delle cellule nelle forze armate e negli stabilimenti militari. Però — aggiungeva il ministro Pacciardi — le circolari vostre le ho anch'io. Re-

centemente cellule comuniste dei dipendenti da società telefoniche sono state incaricate di fornire alla federazione comunista il tracciato, possibilmente in scala, di tutte le linee telefoniche del servizio civile e militare e di comunicare inoltre i nominativi dei vari capilinee e dei sorveglianti, nonché tutte le informazioni indispensabili... ».

Ancora: « ...Esponenti del partito comunista di Piombino hanno recentemente invitato alla sede un comunista del luogo, un operaio occupato presso lo stabilimento La Magona d'Italia, membro del consiglio di gestione dello stesso opificio, per chiedergli un'ampia relazione sui segreti di produzione dello stabilimento, sul costo dei metalli, sulle dosi e i quantitativi di fusione e tutto ciò che veniva fatto nel reparto in cui lavorava quell'operaio prima di entrare nel consiglio di gestione ».

Conoscendo la decisione e la coerenza del ministro Pacciardi, non dubito che egli avrà tratto le logiche conclusioni da tutto questo, ma sarà opportuno che egli dia la dovuta pubblicità alle iniziative e ai provvedimenti presi, a monito di coloro che ancora dovessero persistere in questa azione, a conforto di quanti si chiedono come sia possibile difendere il nostro paese quando l'insidia e il tradimento ne minacciano il cammino a ogni piè sospinto.

In questa situazione, che darebbe fortemente a pensare a qualsiasi moderno ottimismo Voltaire che dovesse teorizzarci sopra ripetendo il celebre intercalare del « tutto va bene, madama la marchesa », si inserisce brutalmente il triste discorso del maresciallo Stalin, che secondo l'*Unità*, « indica ai comunisti e ai democratici la via gloriosa della lotta e della vittoria perché trionfi la pace fra tutti i popoli ».

Vi risparmio altre citazioni o dettagli su questo discorso che ben conoscete. Mi limito a identificare i seguenti capi di imputazione: l'ingerenza nei fatti interni del nostro paese; la dichiarata dipendenza dei partiti comunisti cosiddetti « nazionali » dal partito comunista russo e, per esso e sopra di esso, dal potere politico della grande Russia; l'invito alla diserzione e al tradimento della propria patria; l'offerta di appoggio in questa lotta di « liberazione » e, infine, l'opaco presagio di un superamento definitivo dello Stato democratico per lo straripamento delle forze comuniste russe verso l'occidente.

Come si concilia questo appello con: l'articolo 2 della Costituzione, che parla di « solidarietà politica »; con l'articolo 18, che sancisce la proibizione delle associazioni segrete

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

(a proposito, c'è compresa anche la massoneria, onorevole ministro!); con l'articolo 49, che subordina il diritto di libera associazione al metodo democratico; con l'articolo 52, che afferma essere la difesa dello Stato un sacro dovere del cittadino e stabilisce l'obbligatorietà del servizio militare, nei limiti e modi fissati dalla legge; ed infine, con l'articolo 98, che dispone che i pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della nazione?

E soprattutto, come si conciliano questo appello e l'azione di coloro che lo accolgono e ne fanno il loro vangelo col nostro codice penale e col nostro codice penale militare?

Risparmio ogni dettaglio in proposito. Vi sono qui insigni giuristi ed emeriti avvocati i quali potrebbero elencare una lunga serie di articoli che contemplano precisi reati che non hanno bisogno di leggi speciali o di particolari crismi, sempre difficili ad ottenersi e, comunque, sempre lontani nel tempo della loro realizzazione, sicché potrebbe dirsi, secondo un vecchio proverbio toscano, che si rischia... « di chiudere la stalla quando i buoi sono fuggiti ».

Ma, se anche le leggi attuali, che pur sembrano contemplare tutti i più gravi delitti contro la personalità dello Stato, contro le pubbliche amministrazioni, contro il sentimento religioso del popolo italiano, contro l'ordine e l'incolumità pubblica, contro l'economia pubblica, l'industria e il commercio, fossero inadeguate o insufficienti, per incertezza di giudici o difficoltà di identificazione, vi è sempre la possibilità di far ricorso al decreto legge.

Credo che l'onorevole De Gasperi abbia dato tali e tante prove di onestà e sincerità democratiche, che né il Parlamento né il paese potrebbero a lui negare un pieno riconoscimento, quando in determinati casi di emergenza ricorresse a questo mezzo eccezionale, che è previsto dalla nostra Costituzione.

L'appello di Stalin è stato rettammente definito un « invito alla sedizione ». Nonostante gli inabili sforzi del compagno Pietro Secchia... (*Interruzione del deputato Nenni Pietro*).

Onorevole Nenni, sono piccole interruzioni che le fanno torto. (*Commenti - Interruzione del deputato Spiazzi*)... Nonostante i suoi sforzi inabili, il compagno Pietro Secchia è riuscito solo a spargere tanto ridicolo incenso ai piedi del grande capo - e anche lei, onorevole Nenni, ha concorso a bruciare molti granelli d'incenso - nel suo vano tentativo di chiarire quanto purtroppo è tanto chiaro

per sé. Ma una frase vogliamo riprendere dal suo articolo pomposamente intitolato « certezza di vittoria », apparso su l'*Unità* del 21 scorso, quella in cui egli afferma: « Ma sono proprio così ciechi » - naturalmente noi, i loro avversari - « da non accorgersi dell'immensa forza di liberazione che emana dall'Unione Sovietica ? ».

Ma è giunto il momento di porre le carte in tavola e trarre le logiche conseguenze; non più disquisizioni, sofismi e incertezze, ma fatti e, soprattutto, fatti decisi. Giustamente, il direttore di un grande settimanale, Edilio Rusconi ha scritto che « la loro arma è la nostra paura »; infatti, la loro potenza più grande è affidata alla paura della gente per bene e alla leggenda della loro forza.

« Il ricco che corre in Svizzera, l'impiegato, il contadino, l'artigiano che accetta l'imposizione del capoccia rosso per non avere guai, il borghese d'ogni condizione che si rintana in casa, questi sono i veri alleati del comunismo: la viltà si associa alla violenza, ed è deplorabile, perché la paura è ingiustificata quando la violenza è inutile ».

Ma anche i mezzi di cui i comunisti hanno usufruito e usufruiscono nel nostro paese, che rendono particolarmente comoda la loro vita e facile la loro azione, rappresentano un elemento di penetrazione e di successo. In molti luoghi i comunisti (e non va dimenticato come essi abbiano impostato tutta la loro campagna partigiana in funzione dei progressi e degli interessi di partito a lunga e larga prospettiva) avendo preparato da tempo un loro apparato di dirigenti, riuscirono subito dopo la guerra ad occupare molti centri motori della vita sociale ed economica, o direttamente con propri funzionari, o indirettamente con il ricatto imposto a persone compromesse con il passato regime.

Nella confusione che seguì alla liberazione, essi occuparono in ogni parte d'Italia i migliori palazzi, già di proprietà del partito fascista, in numero notevole, e, oltre a questi, proprietà demaniali e della ex G. I. L. (di quelle sulle quali spargeva così cocenti lacrime la onorevole Viviani), proprietà che ancora detengono quasi del tutto, con più o meno passivo consenso delle amministrazioni dello Stato democratico. In ogni città, in ogni paese, e, spesso, in borghi e villaggi, essi dispongono di sedi magnifiche e attrezzate, mentre i partiti democratici, e in particolare il nostro, che, secondo l'opinione dell'opposizione, rappresenterebbe l'« asso piglia tutto » della politica italiana, si sono ben guardati dall'occupare abusivamente immobili e proprietà, che dovrebbero

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

essere oggi destinate a sollievo di tante necessità pubbliche.

BONINO. Di chi è la colpa?

Una voce al centro. E voi non c'entrate con le vostre responsabilità, onorevole Bonino?

TOGNI. In certe regioni difficili, come, ad esempio, nella mia Toscana, il risultato più tangibile dell'opera intelligente di infiltrazione che si è mantenuta e ha progredito nonostante tutto, nei gangli più delicati del lavoro e della produzione, compresi gli uffici di collocamento, in gran parte succubi della C. G. I. L. e del partito comunista italiano, è stato la possibilità di assicurare lavoro ai propri seguaci e simpatizzanti.

Oltre all'interesse troppo spesso identificabile nella speculazione sulla miseria e sulla disoccupazione, che noi ben sappiamo quali terribili alleati siano di ogni estrema concezione sociale e che noi nulla trascuriamo per cercare, nonostante le immense difficoltà, di limitare e, successivamente, eliminare, vi è la viltà mentale, l'ignoranza e l'incapacità che portano forze ai partiti estremi. Che dire di tutti gli utili idioti — scrittori, giornalisti, artisti, borghesi intellettuali — che prestano la loro opera, spesso compensata con cifre astronomiche, coperte prevalentemente con finanziamenti dello Stato democratico, e che civettano col comunismo considerandolo quasi un superamento della democrazia liberale?

Come giustamente rilevava un altro giornalista democratico, non certo del mio partito, Massimo Caputo, giudicando inespiegabile e incomprensibile la posizione di certi borghesi filocomunisti, « vien fatto di pensare a quegli aristocratici francesi, ed erano moltissimi, che nei decenni precedenti la rivoluzione del 1789, andavano a gara ad esaltare i Diderot, i Voltaire, i Rousseau, li invitavano nei loro castelli e nelle loro ville, si compiacevano delle loro conversazioni e delle loro idee fino al punto di professarle e di divulgarle. Non sapevo, diceva spesso la signora Giumar, che fosse così divertente vedersi impiccare in effigie ». Ma si ingannò: non furono impiccati, furono ghigliottinati. Oggi diremmo: ebbero il colpo alla nuca.

E così il già liberale Francesco Flora ci parla dell'U. R. S. S. e del suo viaggio come dell'evento più importante della sua vita.

Negli impieghi pubblici e privati l'attivismo comunista è talora incoraggiato dalla elasticità di certe direttive o dalla timidezza dei capi amanti del quieto vivere o del compromesso, quando non si tratti, addirittura, della loro compiacenza, più o meno incon-

sciamente acquisita, verso il cosiddetto « doppio gioco ».

Nel campo dei liberi professionisti, un malinteso snobismo denota spesso calcolate tendenze ad un estremismo di maniera; artisti, propugnatori della più indiscriminata libertà di pensiero e di espressione, aderiscono apertamente a dottrine che comprimono e negano la libertà per trasformare l'artista stesso in un futuro giullare.

Ed altri dirigenti responsabili di pubbliche attività, mantenuti dallo Stato democratico ad incarichi delicati, nonostante il disposto dell'articolo 98 della Costituzione, che stabilisce essere gli impiegati, i funzionari incaricati delle pubbliche amministrazioni solo ed esclusivamente al servizio della nazione italiana, tradiscono la loro funzione a vantaggio della penetrazione comunista. Ma vi è di più: nei gangli vitali dello Stato stesso si nascondono nuclei e cellule che agiscono come vermi roditori in una tranquillità che soltanto una concezione molto elastica della democrazia può consentire.

È questa, indubbiamente, quella parte di borghesia che secondo il maresciallo Stalin ha buttato a mare la bandiera delle libertà democratiche, rinnegando la propria funzione, e che sarebbe pronta a fare da sgabello al trono del nuovo zar rosso.

Bisogna rendere difficile la vita al comunismo e ai comunisti in Italia. Scriveva giustamente *La voce repubblicana* del 20 gennaio 1952, sotto il significativo titolo: « Diritto alla difesa »: « Paesi di tradizione liberale e nazionale forse più salde delle nostre hanno avvertito la necessità di non lasciarsi prendere alla sprovvista dall'insidia del sovversivismo internazionale, adottando fin d'ora le misure idonee a respingere ai margini della vita pubblica i nemici della democrazia. Gravissimo pericolo alla stabilità delle istituzioni potrebbe derivare dall'azione di uomini che siano esercitati a individuare nella macchina tecnica e burocratica dello Stato i luoghi di minore resistenza e a manovrare alcune delle leve più importanti e delicate dell'organizzazione statale. Per questo è indubbio che la democrazia, al pari di tutti i regimi che vogliono sopravvivere, non può affidare incarichi e poteri a uomini i cui sentimenti le siano più o meno palesemente ostili ».

LOPARDI. Il potere all'onorevole Togni! (*Commenti*).

TOGNI. Lo stesso Luigi Sturzo, l'insospettabile alfiere della democrazia italiana, sostiene in un suo scritto il dovere di « difendersi dal comunismo », e afferma che il capola-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

voro di De Gasperi, fra il 1946 e il 1948, fu quello di disimpegnare Governo e paese dagli amplessi legalizzati con il comunismo; liquidare l'esarchia; denunciare il tripartito e, per le elezioni del nuovo Parlamento repubblicano, presentare la democrazia cristiana con l'affiancamento di partiti sinceramente democratici come difesa dal comunismo e suoi alleati.

Il 18 aprile sanzionò questa politica e il paese fu con De Gasperi e non dubito che lo sarà ancora. « I comunisti — aggiunge — come minoranza parlamentare hanno ben diritto di critica, ma fino a che stanno alla opposizione non hanno diritto di partecipare all'amministrazione dello Stato, degli organi e degli enti dello Stato ». (*Interruzione del deputato De Martino Francesco*).

LOMBARDI RICCARDO. E dove partecipa ?

TOGNI. Ma a che dilungarsi... (*Interruzione del deputato Lombardi Riccardo*). Domando a lei, onorevole Lombardi, se, una volta che il suo partito fosse disgraziatamente al governo del nostro paese, ella, che pure credo sia uno dei più temperati...

COPPI ALESSANDRO. Sarebbe in galera con noi.

TOGNI. ...pensa che si consentirebbe che leve di comando o anche esecutive dello Stato fossero in mano di democristiani. È una pura astrazione questa, in quanto, giustamente, mi suggeriscono i miei amici, è completamente irrealizzabile, innanzitutto perché vi è in Italia la democrazia cristiana che lo impedirà ad ogni costo e, in secondo luogo, perché, ove disgraziatamente proprio la nostra tragedia volesse un sovvertimento delle posizioni nel nostro paese, voi sareste i primi a fare la fine della signora Giumar.

Ma a che dilungarci, onorevoli colleghi, in una disamina che non può che trovare concordi tutti i democratici, e tutti gli onesti, tutti gli uomini liberi ?

Abbiamo infine coscienza del pericolo estremo che il comunismo rappresenta per la democrazia e per la libertà ; e nella difesa del nostro buon diritto e nell'applicazione delle leggi non dobbiamo avere né debolezze né dar tregua. Il buon diritto è con noi, perché noi lottiamo per il vero popolo italiano, per gli umili, per la piccola gente, che sempre ha fatto la grandezza del nostro paese, e alla quale noi dobbiamo se, nonostante tutto, l'Italia è oggi libera, una e indipendente. Abbiamo diritto a difenderci dagli elementi corrosivi di questo Stato, che tanto faticosa-

mente abbiamo costruito e che rappresenta la garanzia del nostro oggi e la speranza del nostro domani.

Tutti i paesi liberi e democratici si difendono in modo deciso da questo pericolo di eclissi della civiltà.

Il patto atlantico è lo strumento morale, politico e militare che unisce l'Occidente in questa difesa. Ma i singoli paesi in esso associati devono affrontare nel loro interno, con libere leggi e con decisi interventi, la minaccia incombente sulla democrazia.

La democrazia si difende in America, come in Africa, come in Europa. Ed è assurdo parlare di abusi, di faziosità, di forme dittatoriali, quando vecchie democrazie, come gli Stati Uniti e la Svizzera, danno decisi esempi di come si colpiscano le minacce alla sicurezza dello Stato.

La fase delle polemiche e dei discorsi è ormai superata dalle certezze acquisite e dai fatti appurati, e deve lasciare il passo all'azione concreta della giustizia.

Il dialogo fra Togliatti e De Gasperi è finito il 18 aprile 1948. Dobbiamo difenderci decisamente dal nemico che si trova dappertutto e in mezzo a noi e che agisce con una spregiudicatezza che lascia attoniti. Io non dubito, conoscendo la decisione del nostro Governo, e, in particolare, la volontà e la passione con cui il ministro Scelba presiede il suo dicastero, io non dubito che il Governo avrà oggi presente in modo particolare questa esigenza vitale che esprime l'ansia e le preoccupazioni di tutto il paese.

I grandiosi risultati che una avveduta politica democratica ha conseguiti in Italia e sul piano morale e sul piano politico, nonché nella ricostruzione sociale ed economica, devono essere, e sicuramente saranno, validamente difesi.

Noi ne siamo certi, prescindendo da ogni discorso ufficiale o da ogni assicurazione verbale.

Noi siamo altresì certi, e con noi lo è il popolo italiano, che libertà e democrazia, sinonimi di civiltà e di progresso, consolideranno la loro base in questa culla del cristianesimo e sbarreranno definitivamente la strada ad ogni minaccia sovvertitrice. (*Vivi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 21.15.

(*La seduta, sospesa alle 20,10, è ripresa alle 21,15*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Basso. Ne ha facoltà.

BASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono lieto che mi tocchi di prendere la parola dopo il truculento discorso dell'onorevole Togni, fatto per metà di risorgenti nostalgie fasciste e per metà di recenti letture del *Candido*. Sono lieto di questo, perché l'onorevole Togni ha espresso senza veli quello che è il fondo autentico del pensiero del partito di maggioranza, che altri forse usa nascondere sotto frasi più melate. Io credo che questo possa costituire una utile introduzione ed un significativo commento alla discussione prossima sulla riforma della legge elettorale, perché ci rivela a quale politica dovrebbe servire l'invocato premio di maggioranza; ci rivela quali sarebbero i propositi del nuovo Governo, una volta che si fosse fraudolentemente assicurato altri cinque anni di vita tranquilla (e, se non erro, per questo nuovo Governo, l'onorevole Togni ha già posta, col suo discorso, la sua candidatura a succedere all'onorevole Scelba).

Il livore fascistico, anticomunista, del discorso dell'onorevole Togni, non ha bisogno di commenti: per lui tutto quello che non è conformista è delitto, è cospirazione comunista. È delitto che un illustre uomo di lettere, liberale, Francesco Flora, dica onestamente, sinceramente, quello che ha visto in occasione di un viaggio nell'U. R. S. S., anziché ripetere le panzane della propaganda ufficiale. È un delitto che un collega comunista, l'onorevole Walter, più modestamente dica, alla corte di assise di Milano, sotto il vincolo di giuramento come testimone, le cose che ha visto in ordine al processo di Schio. (E, tra parentesi, poiché io in quel processo sono difensore, dirò all'onorevole Togni che, come testimone a difesa di quegli stessi partigiani, si è presentato anche il vicesindaco democristiano di Schio, il quale ha detto esattamente le stesse cose dette dall'onorevole Walter, e si è pure presentato un sacerdote).

È delitto, per l'onorevole Togni, persino leggere Voltaire e gli altri enciclopedisti. Il suo programma si sintetizza in tre frasi, che ho annotato quando le ho sentite pronunciare.

La prima era rivolta al collega Lombardi, e suonava: «bisogna impedire, ad ogni costo, al partito dell'onorevole Lombardi (che è il mio) di andare al Governo», il che, tradotto, significa che bisogna, ad ogni costo, per il partito dell'onorevole Togni, restare al Go-

verno, anche se, per avventura, questo non piacesse al corpo elettorale. E bisogna restare al Governo per «passare finalmente dalle parole ai fatti» (questa è la seconda frase che ho segnato dell'onorevole Togni).

Passare finalmente dalle parole ai fatti; e quali debbano essere questi fatti lo ho appreso dalla terza frase, allorché ha detto che «bisogna rendere la vita impossibile o difficile ai comunisti», la stessa frase, onorevoli colleghi, che usò Mussolini quando designò come vittima ai suoi sicari, Piero Gobetti.

Ma sarebbe erroneo credere che propositi di questa natura si ritrovino solo nel discorso dell'onorevole Togni, perché noi li abbiamo sentiti, o letti, anche in occasione della discussione al Senato, dove il senatore di maggioranza Zotta (cito naturalmente dal resoconto sommario, perché non ho ancora lo stenografico), ha detto che «bisogna evitare un eccesso di libertà», e ha detto che «l'opposizione ha un suo valore, ha una sua necessità, se esercitata nell'ambito delle finalità e dei principi fondamentali», essendo bene inteso che finalità e principi fondamentali sono quelli del partito di maggioranza. Ed aggiunge che «essa cessa, in caso contrario, di essere una opposizione costituzionale e di avere una sua funzione positiva, per trasformarsi in azione illecita, e che, verso di essa, bisogna applicare, con fermezza, i mezzi repressivi».

L'altro senatore democristiano De Luca ha detto addirittura che «fare al Governo, in sede parlamentare, delle accuse di aver violato la Costituzione, costituisce un illecito politico e parlamentare», contro cui chiede nuove leggi repressive.

Ma, del resto, la stessa relazione del collega Sallis è ispirata ai medesimi concetti. Egli ci ammonisce che l'opposizione non può andare oltre una leale e misurata critica politica.

Vorrei richiamare l'attenzione su questi due aggettivi; leale e misurata. Ciò che non è leale e misurato secondo il parere della maggioranza, non è consentito all'opposizione.

Lo Stato deve essere autoritario, dice la relazione, deve colpire e distruggere con inflessibile volontà qualsiasi tentativo di rivolta; per esempio, ad ostacolare l'operosità del popolo; e non si capisce se questa frase sia un giro di parole per dire magari gli scioperi che dovrebbero essere colpiti e distrutti con inflessibile volontà. Il regime democratico — naturalmente il regime democratico per l'onorevole Sallis sarebbe l'attuale — deve essere mantenuto a tutti i costi. È la stessa espressione che abbiamo sentita dall'onorevole Togni. E così

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

si continua con una serie di espressioni e di frasi che hanno un bel suono littorio: concetti, del resto, simili a quelli che ha espresso lo stesso ministro dell'interno nella relazione alla proposta di riforma elettorale, per cui noi possiamo dire che questo costituisce il programma di quella che dovrebbe essere la maggioranza da carpirsi al popolo italiano.

Credo che sarebbe un errore considerare questi propositi feroci che vengono manifestati, questi propositi combattivi, come un segno di rinnovata baldanza nelle file del partito democristiano. Credo piuttosto che si possa dire che sono delle droghe che servono a dare una artificiosa baldanza che non esiste. E sono certamente un segno di cattiva coscienza, la cattiva coscienza cioè di chi sa di essere dalla parte dell'antidemocrazia, dalla parte della violazione della Costituzione, e si illude di scagionarsene gettando sugli avversari l'accusa di essere antidemocratico e di essere anticostituzionale.

Una vecchia polemica, questa, che noi conosciamo da anni e che riprendiamo ogni anno in occasione di questa discussione, che potrebbe forse sembrare superfluo ripetere, se ogni anno noi non avessimo nuovi argomenti, nuove prove a suffragio di quella che è la tesi che cinque anni fa forse eravamo soli ad enunciare e che oggi sentiamo ripetere da molti illustri uomini di cultura e di scienza del nostro paese e da uomini politici di altre parti diverse dalla nostra, e da intere categorie professionali quando si occupano dei loro problemi. E contro questa accusa oramai generalizzata il Governo ed il partito di maggioranza usano ripetere un solo argomento a difesa: la prova che essi sarebbero democratici, la prova che l'indirizzo politico del Governo e del partito di maggioranza sarebbe un indirizzo democratico, questa prova sarebbe nel fatto che noi abbiamo in Italia istituzioni parlamentari, che siedono in quest'aula rappresentanti dell'opposizione che possono liberamente parlare e criticare, che vi sono giornali e partiti che possono svolgere la loro opera politica di opposizione al Governo. Questa sarebbe la prova che il Governo e il partito di maggioranza sono democratici. In realtà questa è la prova che noi in Italia abbiamo conquistato istituzioni democratiche, ma non le abbiamo conquistate per merito del partito di maggioranza. Non si può giudicare la democraticità o meno di un governo, di un regime, di un partito, di un indirizzo politico, dalle istituzioni che hanno preceduto questo governo, da istituzioni che erano già in vigore, quando esso è andato al potere e che esso ha

trovato, perché quelle istituzioni sono il risultato della storia precedente, dell'evoluzione precedente, sono il risultato dell'opera svolta, magari in discorde concordia, da tutto il popolo.

Se noi abbiamo oggi in Italia una Costituzione democratica, se vi è un Parlamento, se vi sono giornali liberi e indipendenti, se vi sono dei partiti socialisti o comunisti che possono fare la loro opposizione al Governo, se l'Italia ha oggi delle istituzioni rappresentative democratiche, questo si deve alla storia d'Italia, si deve alle lotte che sono state combattute in passato, si deve alle cospirazioni e alle guerre del Risorgimento, alle lunghe lotte sociali e politiche post-risorgimentali, alla resistenza ventennale contro il fascismo e alla epica lotta di liberazione. Si deve al 25 aprile e al 2 giugno. Si deve a questa storia, che non è indubbiamente opera democristiana, se abbiamo in Italia istituzioni democratiche; e se permangono, nonostante la volontà del Governo e del partito di maggioranza, si deve al fatto che esistono nel paese forze a presidio di queste istituzioni democratiche, le stesse forze che hanno maggiormente contribuito, con i loro sacrifici, a creare quelle istituzioni. Credo che non ci si possa accusare di immodestia, se diciamo che nell'opera svolta in Italia, per arrivare ad avere un regime democratico, questa nostra parte politica, accusata di essere nemica della democrazia e delle istituzioni democratiche, ha dato indubbiamente il contributo maggiore di sacrificio e di sangue. Se queste istituzioni permangono, se questa democrazia in Italia c'è, non è affatto prova che il Governo ed il partito di maggioranza siano democratici, ma è la prova soltanto che esistono in Italia forze, le quali hanno conquistato per il popolo queste istituzioni, che esse difendono e presidiano.

Se vogliamo giudicare della democraticità o meno del Governo e del suo partito, dobbiamo giudicarlo da quella che è la direttiva della sua azione politica, dobbiamo giudicarlo dall'opera che esso ha svolto in questi anni, per rafforzare o modificare queste istituzioni, dal senso nel quale si cerca di adoperarle, dalla direzione verso la quale si è tentato e si tenta di marciare in questi anni, dall'azione politica cioè che porta il segno specifico del partito di governo.

Se noi giudichiamo quest'opera del Governo, perché di essa il Governo è responsabile, di essa ha il merito o il demerito, secondo il punto di vista, noi dobbiamo dire allora che sia la prassi politica della vita di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

ogni giorno in Italia in questi anni, sia l'attività legislativa di questa maggioranza coincidono nel far ritenere nettamente antidemocratico l'indirizzo e del Governo e del suo partito.

Io non voglio ripetere quanto già è stato detto da altri in sede di analisi dell'attività politica del Governo nei diversi campi, in cui si estrinseca, soprattutto, l'opera del ministro dell'interno.

Cercherò di fare una rapida sintesi dei fatti acquisiti alle discussioni parlamentari e cercherò, soprattutto, di portare a conforto di questa sintesi argomenti che non provengono dalla nostra parte politica. Cercherò, soprattutto, di citare autorevoli giudizi di uomini di altre correnti, che, giudicando determinati aspetti della politica del Governo, giungono alle nostre stesse conclusioni e, purtroppo, talvolta si limitano ad esaminare i singoli aspetti del problema: non fanno, cioè, degli sforzi di sintesi, non si preoccupano di vedere se quel carattere antidemocratico o incostituzionale, che essi denunciano in un aspetto della politica governativa, non sia, per avventura, il segno caratteristico di tutta la politica governativa.

Così, per passare in rapida rassegna questi aspetti, in primo luogo, della prassi politica del Governo, non ridirò quello che è stato detto sulla vita delle amministrazioni locali. Mi limito a ricordare che in uno studio recente sul tema se l'Italia prefascista fosse una democrazia Gaetano Salvemini giunge a conclusione negativa: uno dei principali argomenti per giungere a questa conclusione gli è fornita precisamente dall'attività dei prefetti. Scrive, infatti, il Salvemini in questo studio: « Il regime parlamentare italiano nacque portando dentro di sé un cancro, quello dei poteri arbitrari, che il prefetto aveva ereditati dai vecchi regimi dispotici. L'italiano non è stato mai capace di vedere che, dove un funzionario governativo può sostituire il proprio arbitrio a quella che è la volontà degli amministratori locali, ivi non esistono autonomie locali. Così l'Italia — dice Salvemini — mantiene tutte le abitudini della vecchia tirannide ». Ed esemplificando come i prefetti possono rappresentare appunto un aspetto di tirannide, dice: « Il colpo maestro consisteva nel denunciare all'autorità giudiziaria sindaci ed assessori per reati inesistenti e così renderli ineleggibili nelle elezioni amministrative prossime; la magistratura con comodo assolveva gli accusati per non aver commesso il fatto, e intanto il colpo di metterli fuori combattimento era riuscito ».

Ora noi sappiamo che questi metodi, che Giolitti usò largamente, sono molto più largamente usati oggi. È vero quel che ha detto l'onorevole Scelba al Senato, che è diminuito il numero degli scioglimenti di amministrazioni comunali; ma si sono raffinati enormemente questi metodi di pressione prefettizia, che rendono praticamente asfittica la vita delle amministrazioni locali ed impediscono una vera democrazia agli enti locali.

Ho già detto che non intendo ripetere nulla di quanto già in questa aula sia stato trattato da altri su questa materia. Credo però che nessuno abbia ricordato la circolare del prefetto di Trapani diretta ai sindaci, la quale dimostra che il regime attuale ha addirittura superato il regime fascista in questa materia. In data 10 gennaio 1952, il prefetto di Trapani, con una sua circolare ai sindaci della sua provincia, e lo stesso, mi si dice, abbiano fatto tutti gli altri prefetti, prescrive addirittura che i sindaci non si possono allontanare dal loro comune, senza aver preavvertito e chiesto il permesso al prefetto della provincia, cosa che non risponde a nessuna esigenza di legge e che non è stata praticata da nessun altro regime, né giolittiano né fascista.

Un altro argomento che concerne la prassi politica quotidiana in Italia è stato già toccato in altra discussione in quest'aula: i metodi della polizia. Abbiamo discusso lungamente, alcuni mesi fa, sui metodi, per esempio, con cui la polizia conduce i suoi interrogatori. In quell'occasione il Governo fu costretto ad accettare, di fronte all'indignazione popolare che s'era manifestata attraverso la stampa di ogni partito, attraverso la voce dell'Associazione dei magistrati, attraverso numerose interpellanze e perfino mozioni del Parlamento, una Commissione di indagine. Ma riuscì a limitarne il campo di indagine a fatti di antica data, perché stabili che non si potessero discutere ed esaminare se non casi attinenti a processi già conclusi. Ma ognuno sa che in Italia i processi si concludono dopo molti anni, per cui su tutti i casi che avevano commosso l'opinione pubblica, che erano i più gravi, questa Commissione non potrà indagare. Ma d'altra parte l'esistenza di questa Commissione ha permesso al Governo di non condurre le indagini o perlomeno di non farne conoscere i risultati sui casi recenti, di non prendere alcun provvedimento a carico dei funzionari notoriamente colpevoli, per cui praticamente, verso i funzionari conosciuti come autori

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

di questi fatti denunciati dall'opinione pubblica o complici compiacenti dei loro dipendenti che li hanno commessi, non si è preso nessun provvedimento ed essi restano tranquillamente in carica, continuano e continueranno a praticare gli stessi metodi, senza timore che da parte del Governo si intervenga comunque: il Governo li ha protetti, li ha difesi tutti; è riuscito perfino ad impedire che la Camera approvasse una proposta, che era sorta spontanea in quella occasione, di abolire l'articolo 16 del codice di procedura penale, proposta già approvata all'unanimità dal Senato, e nonostante ci fosse l'impegno del guardasigilli Zoli di farla approvare dalla Camera. Anche a ciò è riuscito, per impedire che in questa materia si potesse comunque modificare la situazione: e i voti della Camera e dell'associazione dei magistrati andarono frustrati e si attende tranquillamente che tutto finisca nel nulla.

Di un altro aspetto dell'attività della polizia ci occupammo abbondantemente in quest'aula: dei metodi che la polizia adopera nei suoi rapporti con i banditi, con la mafia. Ce ne occupammo ampiamente, ed io ebbi l'onore di presentare per il mio gruppo una proposta di inchiesta parlamentare. Nel corso della discussione l'onorevole Scelba prese l'impegno che, a processo di Viterbo finito, una indagine si sarebbe fatta. Però, giorni fa, parlando al Senato, egli disse che il processo non è ancora finito, il che ci fa chiaramente intendere che il processo sarà finito per il ministro solo dopo il giudizio di cassazione. E siccome ci son voluti cinque anni — dal 1947 al 1952 — perché si svolgesse il processo di primo grado, ne passeranno altri cinque perché si svolga il giudizio di secondo grado e quello di cassazione; per cui, praticamente, anche su questo argomento non si farà nulla. D'altra parte, la mia proposta di inchiesta parlamentare, presentata un anno fa, è stata elegantemente insabbiata, non è riuscita a giungere alla discussione in aula, e noi non avremo la soddisfazione di sentir dire pubblicamente che i partiti di maggioranza e il Governo non vogliono l'inchiesta. E questo con un argomento speciosissimo, cioè dicendo che non si può interferire nell'attività del magistrato, che un'inchiesta parlamentare potrebbe danneggiare il corso della giustizia. Argomento specioso questo, falso, perché la corte di assise di Viterbo aveva già essa stessa escluso che vi potesse essere comunque un rapporto fra l'inchiesta parlamentare ed il processo.

Nessuna mancanza di riguardo verso la magistratura vi poteva essere in quella inchie-

sta. Gli avvocati di parte civile avevano sollevato, nel processo di Viterbo, una eccezione presentando copia della mia proposta di inchiesta parlamentare: avevano chiesto che il processo fosse rinviato in attesa del risultato dell'inchiesta. E la corte di assise di Viterbo respinse questa domanda giustamente, non dicendo, come avrebbe potuto dire, che l'inchiesta parlamentare avrebbe potuto anche non farsi, ma respinse la domanda con una ordinanza passata in giudicato, nella quale si diceva che non vi era nessuna ragione per sospendere il processo, perché l'inchiesta e il processo riguardavano cose differenti: il processo si riferiva alla strage di Portella della Ginestra, l'inchiesta si proponeva di esaminare i rapporti fra la polizia, la mafia e i banditi, che non hanno in comune nulla con il processo in esame.

Quindi, questo argomento che l'inchiesta avrebbe potuto interferire nell'attività della magistratura, che avrebbe potuto offendere la suscettibilità della magistratura, non aveva nessuna serietà, e ciononostante è stato invocato in Commissione per far dare parere negativo alla Commissione stessa, ed è stato invocato dal ministro, il quale, ancora oggi, si trincerava dietro il processo di Viterbo per impedire che l'indagine sia fatta. Tutto questo con il risultato che in Sicilia le cose sono al punto di prima; tutto questo con il risultato di leggere, ad esempio, sul *Corriere della sera* del 16 settembre, e credo in tutti i giornali, che nella zona di Partinico e di Montelepre il banditismo è risorto esattamente come prima, che vi sono gli stessi problemi: centinaia di persone sono arrestate in massa e si uccidono di nuovo i banditi come prima, anziché arrestarli. Come si è fatto per Giuliano si è fatto con Passatempo: i banditi vengono uccisi e non catturati, ed è logico che sia così, perché coloro che hanno ucciso Giuliano nel sonno e gli hanno impedito di parlare sono stati premiati, mentre il questore che ha arrestato Pisciotta è stato trasferito.

È logico, quindi, che questi funzionari si comportino in questo modo, ed è logico che il banditismo continui a fiorire e che la mafia continui a trovare protezione da parte delle autorità locali.

Un altro aspetto della politica interna è stato già trattato, ed io desidero accennarvi solo brevemente per completare il mio quadro: quello della prassi quotidiana in materia di libertà religiosa.

Abbiamo una Costituzione che garantisce a tutti i culti la libertà di professione e di propaganda, e abbiamo viceversa una prassi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

quotidiana che è in netto contrasto con le disposizioni costituzionali. E, nonostante che la magistratura di merito e la Suprema Corte si siano pronunciate per l'applicabilità attuale delle norme costituzionali, in questa materia, quindi per la inapplicabilità delle norme anteriori contrarie alla Costituzione, l'onorevole Scelba, che nel 1949, se non erro, aveva, in una sua circolare, accettata questa tesi dicendo che bisognava applicare la Costituzione, e quindi consentire i culti, quando non fossero praticati in luogo pubblico, senza bisogno di permesso, l'onorevole Scelba — dicevo — è ritornato su questa decisione e, nonostante che la Corte di cassazione abbia ritenuto che l'articolo 17 contenga norme precettive di immediata applicazione, ha scritto che non si deve applicare la norma costituzionale in materia religiosa. E noi abbiamo avuto l'umiliazione di apprendere che, se una eccezione è stata fatta a queste disposizioni in favore di una chiesa acattolica, ciò è accaduto per un intervento dell'ambasciata americana in seguito ad una nota del dipartimento di Stato, che ha richiamato il Governo italiano, per quella chiesa che aveva le sue alte gerarchie negli Stati Uniti, al rispetto delle clausole del trattato di pace. Per quella sola chiesa il Governo italiano ha preferito obbedire ai padroni di oltre Atlantico, ma per le altre si è rimesso alle direttive abituali che provengono da oltre Tevere.

Ebbene, quando gli interessati esaminano questo problema, essi giungono alle nostre stesse conclusioni. Ho qui sotto gli occhi una nota di una autorità evangelica, la quale a questo riguardo si esprime come noi: « Ma è un fatto che questo Governo non intende attuare la Costituzione, né in questo campo specifico, né in altro » e aggiunge: « L'atteggiamento del Governo è chiaro; esso intende valersi delle preesistenti leggi fasciste in materia di libertà religiosa e di controllo dei culti ammessi, poiché in tal modo, se i protestanti si adattano, sottostando alle imposizioni, a richiedere i vari permessi, nulla osta, autorizzazioni per ogni e qualsiasi atto della vita religiosa associata, il Governo e le autorità locali debitamente istruite negano loro ogni libertà d'azione sul fondamento o sotto il pretesto dell'elastico criterio delle esigenze di ordine pubblico. Se invece non si arrendono alle pressioni e rifiutano di soggiacere alle norme, allora il Governo e la polizia intervengono, e sono diffide, denunce all'autorità giudiziaria, fermi ed arresti preventivi indebiti e quando capita bastonature. E intanto prima che il magistrato assolva il malcapi-

tato ogni attività di culto è soppressa ed ogni forma di propaganda impedita ».

Un ulteriore aspetto di questa quotidiana prassi antidemocratica è stato pur esso ampiamente illustrato in questa discussione: mi riferisco ai mille ostacoli e ai continui divieti che colpiscono le nostre manifestazioni di parola e di stampa.

Una norma della Costituzione garantisce ai cittadini il diritto di tenere riunioni in luogo chiuso, ma aperto al pubblico senza nessun preavviso, ovvero in luogo pubblico con semplice preavviso senza uopo di autorizzazione; un'altra norma della Costituzione garantisce ai cittadini il diritto di manifestare il proprio pensiero con qualunque mezzo, quindi anche con manifesti. Viceversa, in contrasto con queste norme della Costituzione, disposizioni del tempo fascista ci vietano tutte queste cose. Questo contrasto dà luogo spessissimo a processi, con giudizi contrastanti ancorché su un punto almeno, sulla efficacia immediata dell'articolo 17 della Costituzione e sulla conseguente abrogazione delle contrastanti norme di polizia, la giurisprudenza sia ormai pacifica. Abbiamo qui una situazione che è grave sotto un duplice aspetto: è grave che la polizia continui ad applicare norme in contrasto con la Costituzione e con la corrente giurisprudenza anche della Cassazione a sezioni unite, ed è grave che il Governo si ostini a voler mantenere questa situazione di incertezza che favorisce l'arbitrio, impedendo l'approvazione di nuove norme di pubblica sicurezza che siano conformi agli articoli della Costituzione. Così facendo, questo Governo e questa maggioranza si sottraggono all'adempimento del precetto costituzionale che esplicitamente richiedeva che entro un anno nessuna legge in contrasto con la Costituzione potesse sussistere. Sappiamo viceversa quale sorte abbia subito il progetto di riforma della legge di pubblica sicurezza, che approvato in un primo momento al Senato e dall'onorevole Scelba, fu poi bloccato qui alla Camera e giace ormai dimenticato da anni.

E in questa materia non solo non si rispetta la Costituzione, ma si insiste ogni giorno di più nel rivangare vecchi articoli fascisti, perché dopo quelli sui manifesti e sulle riunioni, si è andati a ripescare l'articolo 209 della legge di pubblica sicurezza, in base al quale i prefetti si permettono di richiedere a organizzazioni e associazioni politiche gli elenchi nominativi degli iscritti, come prevedeva la legge fascista, ma come non è più ammesso oggi.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

Sempre in questo quadro di arbitrio, abbiamo avuto al Senato un tentativo di giustificazione da parte dell'onorevole Scelba dei suoi criteri discriminatori in tema di passaporti. L'onorevole Scelba al Senato, per giustificare il rifiuto della concessione di passaporti, rifiuto che non ha ragione di essere a termini della Costituzione (perché la Costituzione stabilisce che ogni cittadino può liberamente uscire dalle frontiere dello Stato) ci ha detto: facciamo delle discriminazioni, perché gli altri ne fanno. Cioè egli dice che il Governo nega i passaporti per l'Unione Sovietica e per i paesi di democrazia popolare, perché in quei paesi ci sarebbe questa strana abitudine, che sono ammessi ad entrare soltanto coloro che il governo di quei paesi crede di lasciare entrare. È una strana abitudine che esiste in tutti i paesi, perché fa parte del diritto di sovranità di uno Stato ammettere o non ammettere gli stranieri che vogliono entrare, ed ogni Stato esercita come crede questo diritto. Io ho avuto, per esempio, una volta occasione di andare in Olanda munito di regolare passaporto, ma sono stato preso dalle autorità di polizia e ricacciato al di qua della frontiera. Il governo olandese esercitava in quel caso il suo diritto, anche se in maniera non conforme alle norme del diritto internazionale, ma indiscutibilmente un diritto che spetta ad ogni paese sovrano. Questo diritto lo ha anche l'Unione Sovietica; ma non mi consta che l'Unione Sovietica abbia stabilito per legge delle norme che escludono cittadini, appartenenti a determinati partiti, dalla possibilità di entrare in quel paese. Tanto è vero che alla conferenza di Mosca c'erano uomini di tutti i partiti; avvengono ogni momento convegni e conferenze nell'Unione Sovietica, aperti a tutti.

C'è però un altro paese, dove la possibilità di ingresso subisce gravi limitazioni e discriminazioni: questo paese si chiama Stati Uniti d'America, dove è stato stabilito per legge che uomini appartenenti o che abbiano appartenuto a una determinata parte politica o ad associazioni od organizzazioni in rapporto con quella parte politica, non hanno il diritto di ingresso. È recente, del resto, lo scandalo di Charlie Chaplin, a cui si minaccia di non poter più rientrare negli Stati Uniti. Perché allora l'onorevole Scelba non applica in questo caso la sua teoria, il rifiuto cioè del passaporto per i paesi che fanno discriminazioni politiche in danno di cittadini italiani, e non rifiuta il passaporto per gli Stati Uniti, come li rifiuta per l'Unione Sovietica? E ciò, soprattutto,

quando è provato il fatto che non esiste nell'Unione Sovietica nessuna discriminazione legale, nessun divieto assoluto come esiste negli Stati Uniti, ma solo un vaglio caso per caso, come si fa in ogni paese e anche in Italia. Così facendo, l'onorevole Scelba si fa lui autore di discriminazioni nei confronti dei cittadini italiani, discriminazioni non solo ingiuste e odiose, ma contrarie alla Costituzione, che non consente al ministro queste facoltà discrezionali.

Ma questa prassi di arbitrio poliziesco noi la sperimentiamo nella vita politica quotidiana e, soprattutto in occasione di scioperi, di manifestazioni o di avvenimenti particolarmente importanti per la vita politica dei centri in cui si svolgono: perché bisogna dire, in verità, che gli interventi della polizia in questi casi ogni giorno di più diventano intollerabili, antidemocratici, ogni giorno di più diventano anticostituzionali.

Contribuiscono a determinare questa situazione due fattori diversi: da un lato la sussistenza di queste leggi fasciste e dall'altro la sussistenza di una mentalità totalmente fascista negli organi di polizia.

Ho, purtroppo, una larga esperienza in questo campo per la mia attività di avvocato che difende continuamente in processi politici e che, in conseguenza, ha l'occasione di consultare interi volumi processuali, di leggere ponderosi verbali e rapporti della polizia. Sono certo che ci sarebbe da pubblicare una vasta documentata e interessante antologia per denunciare quale è oggi la mentalità poliziesca nei confronti dei diritti dei cittadini e in ordine all'opinione politica dei cittadini stessi.

Io ho avuto quest'anno, anzi in questi ultimi mesi, occasione di assumere la difesa in alcuni processi politici particolarmente importanti riguardanti fatti di cui ci eravamo occupati nel corso di dibattiti parlamentari e sui quali l'onorevole Scelba ci aveva sempre fornite le versioni date dalla polizia. Ebbene, in questi processi ho avuto la grande soddisfazione — e lo dico ad onore e vanto della magistratura italiana — di poter constatare che la versione data e garantita come vera dall'onorevole Scelba non è stata accolta dalle sentenze dei magistrati.

Se l'onorevole Scelba si prendesse carico di studiare più a fondo questi problemi, o avesse una mentalità diversa, egli si renderebbe certamente conto di come nascano queste cose; come cioè la polizia per la sua rozza e antiquata mentalità inventi di sana pianta l'esistenza di minacce all'ordine pub-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

blico, veda in ogni manifestazione una sedizione, in ogni sciopero un proposito sovversivo, dietro ogni agitazione una sobillazione, in ogni riunione un complotto, e così intervenga con la forza a sciogliere le manifestazioni più lecite e più pacifiche, dando luogo a conflitti violenti. Vero è che dopo anni noi giungiamo invariabilmente alla assoluzione degli incriminati, ma intanto, i lavoratori hanno fatto anni di galera e intanto l'aiuto alle forze della reazione è stato dato.

C'è nei verbali del materiale assai utile ed adatto ad illuminare quale sia la mentalità della polizia. Citerò alcuni di questi processi, o piuttosto alcune frasi tratte dai verbali che rivelano con quale mentalità la polizia si accosti oggi alle lotte sociali e con quale criterio di discriminazione agisca nella valutazione dell'operato dei cittadini.

Nel processo svoltosi recentemente al tribunale di Modena per i fatti del 9 gennaio 1950, fatti che diedero occasione alla polizia di sparare sui lavoratori di Modena uccidendone sei (e risulta dagli atti processuali che due di queste persone furono letteralmente assassinate dalla polizia, la quale sparò contro di loro a bruciapelo quando esse erano già cadute a terra; sparò loro nella schiena); la polizia di Modena, per giustificare i sei assassini, aveva affermato che i dimostranti volevano invadere l'officina e avevano opposto resistenza all'autorità. Gli imputati dovevano, infatti, rispondere di questi due delitti, resistenza alla forza pubblica e tentata invasione di stabilimenti. Il tribunale di Modena ha assolto tutti gli imputati da ogni imputazione affermando così indirettamente, anche se naturalmente non lo ha detto in forma esplicita, che la polizia non aveva nessun motivo o pretesto valido per usare la forza, perché nessun reato era stato commesso dalla folla. Ma se vogliamo renderci conto del perché la polizia arrivi a questi eccessi, dobbiamo leggere i verbali della polizia stessa e le affermazioni fatte dai membri di essa in tribunale. Un comunista, nella mentalità di quei poliziotti, è un nemico di Dio, un uomo da sterminare. Di uno dei sei assassinati, certo Garagnani, si dice in un rapporto di polizia: « Mentre il padre è ritenuto uomo onesto e di buon senso, i quattro figli, compreso il morto, si sono sempre dimostrati fanatici attivisti comunisti ». In quel « mentre », cioè nella contrapposizione fra il padre e i figli è tutta la mentalità della polizia: il padre è un uomo onesto e di buon senso, mentre i figli non sono tali solo perché comunisti, il che significa che un

comunista non può essere onesto e di buon senso.

In un altro processo, celebratosi ad Agrigento ed al quale presi parte pure in veste di difensore, alcuni contadini di Canicatti, arrestati nel corso di uno sciopero contro la miseria e la disoccupazione nel 1947 (e il processo si celebrava dopo cinque anni di carcere) erano accusati di strage, cioè di uno dei più gravi delitti del nostro codice penale, per i quali è previsto l'ergastolo ed era prevista la pena di morte fino alla sua abolizione pochi anni fa. Anche in questo caso gli imputati sono stati assolti da tutte queste gravi accuse, e cioè non solo dalla strage ma da, omicidi e lesioni, e sono stati condannati solo per dei reati accessori. Anche qui la mentalità della polizia è dimostrata dai verbali. Di uno degli imputati, un certo Amato, regolarmente assolto, si dice che « è iscritto alla camera del lavoro e, quantunque non iscritto al partito comunista, professa idee comuniste. Ma non soltanto questo — si aggiunge — prova la sua mendacità, ma... ». Cioè, onorevoli colleghi, il fatto di essere iscritto alla camera del lavoro e di professare idee comuniste è sufficiente per la polizia a provare la mendacità di una persona, ad arrestarla, a rinviarla a giudizio e a tenerla in carcere per ben cinque anni, anche perché purtroppo i nostri magistrati inquirenti hanno la cattiva abitudine di ricopiare i verbali della polizia.

Ma c'è di peggio. Un altro imputato di quel processo, certo Mannarà, segretario della sezione comunista di Canicatti, che io difendevo, fu ritenuto autore della strage perché, come è detto nei verbali della polizia, « è elemento pericoloso e capace di commettere il delitto da lui consumato in quella occasione, come dimostra il fatto che in tutti gli ambienti di Canicatti egli era temutissimo, tanto che tempo addietro egli stesso subì due attentati, che evidentemente miravano a toglierlo di mezzo ». Cioè, onorevoli colleghi, il fatto che costui abbia subito due attentati non prova che siano dei violenti i suoi avversari, cioè gli agrari della zona, ma significa che egli è un violento e un uomo capace di seminare la morte fra i suoi concittadini.

Tutti sanno come si vive in Sicilia: basta essere un capolega, un organizzatore sindacale, anche di un centro minimo, per essere continuamente sottoposto a minacce, a pericoli e magari ad attentati. La morte può germire ad ogni angolo di strada questi oscuri eroi, purtroppo decine di essi sono effettivamente caduti, ma fino ad ora nep-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

pure gli avversari politici avevano affermato che queste uccisioni provavano lo spirito violento degli uccisi: solo per la polizia, anzi per meglio dire, per i carabinieri di Canicatti, questo sarebbe un indizio di delinquenza. Sarebbe come dire che l'onorevole Togliatti, che ha subito un attentato, per questo solo fatto può essere ritenuto un violento e un organizzatore di stragi. Eppure proprio in base a queste assurde prove si arrestano delle persone, si istruiscono dei processi e bisogna aspettare cinque anni per essere dichiarati innocenti.

Un altro processo conclusosi con una assoluzione completa, motivata con una nobilissima sentenza, si è svolto alla corte di assise di Lucera per dei fatti svoltisi a San Severo nel marzo 1950. Anche qui l'imputazione elevata era gravissima, nientemeno che insurrezione armata contro i poteri dello Stato; anche qui l'accusa, montata dalla polizia, fu interamente smontata dalla sentenza, ma anche qui gli imputati innocenti avevano sofferto due anni di carcere. Citerò un'espressione anche di questa istruttoria, per mostrare come operi la polizia e come nascono questi processi. Quando fu contestato ad un commissario di pubblica sicurezza, testimonio, il fatto che la persona che nella folla si era agitata di più di ogni altra per eccitarla alla violenza era una confidente della polizia, una prostituta del luogo, che faceva anche la confidente della polizia, il commissario di pubblica sicurezza in questione, il commissario Gaetano Ricciardi di San Severo, diede questa testuale risposta, che risulta a verbale negli atti del processo: « È evidente che se la De Bucanon ha agito in pieno ossequio all'incarico datole dai carabinieri doveva pur mostrarsi in pieno movimento e fortemente accesa per coprire la sua qualità di informatrice ».

Ma la De Bucanon non è stata arrestata, perché aveva agito per ordine dei carabinieri; gli arrestati sono stati dei contadini di San Severo; sono stati dei contadini di San Severo che hanno subito due anni di carcere preventivo, per essere, ripeto, poi assolti dalla sentenza della corte d'assise di Lucera. Questa è la vostra prassi quotidiana antidemocratica, contro cui noi dobbiamo lottare, richiamandoci ai diritti costituzionali.

Noi abbiamo poi la fortuna — posso dirlo ad onore della magistratura italiana — che il magistrato accoglie sovente la nostra difesa e nega fede a questi verbali, a queste disposizioni della pubblica sicurezza. Noi però sappiamo quale prezzo si paghi intanto per que-

sta vostra polizia, perché gli arrestati ci sono, i morti ci sono: sono quelli di San Severo, sono quelli di Canicatti, sono quelli di Modena. Verranno dopo le sentenze di assoluzione a dirci che la polizia ha sbagliato; ma intanto tutto questo è accaduto.

Ma se poi dalla prassi politica passiamo all'attività legislativa del Governo della maggioranza, noi dobbiamo giungere nuovamente a conclusioni che ci autorizzano a dichiarare che il Governo è antidemocratico, che la maggioranza è antidemocratica. Pochi giorni or sono, al congresso social-democratico di Genova, i dirigenti del partito, per fare ingoiare l'approvazione della legge elettorale, hanno posto alcune condizioni all'apparentamento, e precisamente la condizione di ritirare tre leggi: la legge polivalente, la legge sulla stampa e la legge sindacale, riconosciute liberticide.

Ora, io non ho troppa fiducia che i dirigenti social-democratici abbiano preso sul serio queste cose che hanno detto, come non hanno preso sul serio l'impegno del congresso di Bologna per la difesa della proporzionale. E probabilmente seppelliranno queste condizioni senza neppure quella specie di funerale di prima classe che è un congresso straordinario, e si accontenteranno di qualunque pretesto per gettare nei rifiuti queste tre condizioni. Tuttavia se le hanno poste è perché si sono resi conto che i rappresentanti del partito al congresso l'antidemocraticità di questi provvedimenti l'avevano profondamente sentita. Vuol dire che anche i socialdemocratici, esclusi quelli che vanno a caccia di un premio di maggioranza per arrotondare i seggi parlamentari, hanno dato la valutazione che diamo noi di queste leggi come leggi liberticide.

Del resto, se volessimo esaminare i giudizi su queste leggi di molte parti politiche diverse dalla nostra, vedremmo come esse coincidano con la nostra. Sulla legge sulla stampa abbiamo le decisioni di due congressi nazionali della stampa italiana che si sono pronunciati in forma anche più severa.

Nel terzo congresso della stampa tenuto a Riccione nel 1950, fu approvato all'unanimità l'ordine del giorno presentato da Ferruccio Lanfranchi del *Corriere della sera*, il quale diceva: « I giornalisti italiani denunciano all'opinione pubblica il pericolo che la riesumazione di disposizioni liberticide contro la stampa, in netto contrasto con le statuizioni della Carta costituzionale, rappresenta per l'ordinamento democratico dello Stato repubblicano; si pronunciano contro ogni misura liberticida di censura e di sequestro preventivo della stampa ». E recentemente, al

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

quarto congresso dei giornalisti tenutosi a Merano, poche settimane fa, con un altro voto unanime i giornalisti italiani hanno riconfermato questa posizione. Infatti, l'ordine del giorno votato così suona: « Il quarto congresso riconferma le risoluzioni votate all'unanimità del precedente congresso di Riccione del 1950 in difesa della libertà di stampa ». Ciò significa che i giornalisti italiani, all'unanimità, hanno pronunciato su questa legge lo stesso giudizio che noi diamo: legge liberticida e anticostituzionale.

E se poi passiamo all'altra legge, cioè alla legge sindacale, abbiamo visto che i vostri stessi sindacalisti, quando esprimono giudizi su di essa, danno lo stesso giudizio che noi diamo: affermano il carattere liberticida di questa legge, tanto che ne hanno chiesto anch'essi il ritiro. Lo stesso onorevole Pastore ha recentemente affermato: « Noi confermiamo la nostra opposizione, perché noi concepiamo tale legge come una interferenza non lecita nella vita sindacale. Sarà bene ricordare che, anche sul piano di collaborazione tra Stato e sindacati, i sindacati hanno la funzione di far conoscere ai governanti le aspirazioni dei loro organizzati, mai di trasmettere ai loro organizzati le direttive dei governanti ».

Cioè, ogni qualvolta una categoria o un gruppo professionale si trova a dover esaminare i suoi problemi in ordine alla politica governativa, esso arriva alla stessa conclusione cui noi perveniamo: che, in quel campo, il Governo ha assunto un atteggiamento anti-giuridico, anticostituzionale e contrario alle fondamentali libertà democratiche. Quello che poi non tutti fanno è risalire dal singolo caso ai criteri generali della politica governativa, per vedere se per avventura quell'atteggiamento liberticida, che essi denunciano in quel singolo campo, non sia poi l'atteggiamento costante del Governo in tutti i campi. Essi, cioè, si fermano ad un solo aspetto di questa politica e non risalgono alla generalità, al complesso degli aspetti. Ma tuttavia, in ogni singolo aspetto esaminato, noi incontriamo opinioni e giudizi che coincidono col nostro.

Se poi ci occupiamo dei progetti di legge che non sono riusciti a giungere in porto perché il Governo o la maggioranza ne hanno ostacolato la via, il quadro è ancor più pericoloso per la democrazia italiana. È inutile ripetere le cose che già sono state dette su la mancata presentazione o sulla mancata approvazione di leggi quali quella sul *referendum*, sulla indipendenza della magistratura, sulla Corte costituzionale, sulle incompatibilità par-

lamentari. Ma il fatto che Governo e maggioranza non vogliano neppure quest'ultima legge che dovrebbe tutelare il buon costume della vita italiana è una tipica riprova di mentalità totalitaria, perché attorno ai regimi totalitari nasce sempre la corruzione, e la difesa di questa atmosfera di corruzione è una delle difese di cui questi regimi hanno bisogno.

Per quanto riguarda le leggi costituzionali, non voglio citare i pareri di illustri personalità della vita italiana. Ne ho già citati altre volte, dall'onorevole De Nicola ad altissimi magistrati, e non voglio ripetermi; ma non posso passare sotto silenzio la presa di posizione di tutta la categoria dei magistrati in ordine al problema della indipendenza della magistratura. Anche qui, i magistrati si sono fermati (e probabilmente, data la loro qualità di magistrati, non potevano andare oltre) a considerare soltanto il loro problema; ma l'illustre magistrato Peretti Griva di Torino così si è espresso: « Non è di buon gusto che il Governo frapponga ancora degli ostacoli all'attuazione del Consiglio superiore, prolungando anche sotto questo importantissimo riguardo, una grave inadempienza ai doveri imposti dalla Costituzione e dando purtroppo a vedere come l'indipendenza della magistratura, sommo usbergo dei cittadini, non sia vista di buon occhio da chi preferisce poter disporre di una magistratura sottoposta. Sistema comodo, ma che non risponde ad una concezione elevata ». Sono parole del presidente della corte d'appello di Torino, Peretti Griva, e sappiamo che il congresso dei magistrati, tenutosi a Venezia pochi giorni fa, ha aderito a questo concetto e che, per protesta, il consiglio direttivo dell'associazione ha dato le dimissioni.

Attraverso questa breve analisi della prassi quotidiana e dell'attività legislativa nel duplice aspetto di leggi che il Governo vuole approvate e di leggi che il Governo non vuole fare approvare, vediamo la natura profondamente antidemocratica della politica del Governo e della maggioranza. Perché oggi democrazia e antidemocrazia si identificano con Costituzione e anticostituzione. Il terreno concreto della democrazia italiana è oggi il terreno costituzionale. Potremmo avere valutazioni diverse in ordine alla democrazia ideale, si possono desiderare forme più avanzate o meno avanzate di democrazia, ma in concreto il problema — per noi italiani — si pone oggi in termini di rispetto della Costituzione. Oggi chi viola la Costituzione fa una politica antidemocratica. Noi la difendiamo, noi vogliamo integralmente applicata la Co-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

stituzione anche in quelle parti che non approvammo alla Costituente, anche in quelle parti contro cui votammo, perché anche queste parti sono entrate ormai nel patto costituzionale, fanno parte della legge fondamentali della Repubblica, e noi non vogliamo che si tenti di sgretolare questa carta fondamentale, questo fondamento della democrazia italiana cominciando ad attaccarne alcune parti. Noi difendiamo la Costituzione, la vogliamo applicata anche là dove fummo contrari, perché questa è ormai legge fondamentale dello Stato. Non è soltanto per una ragione formale di rispetto della Costituzione, che noi ne vogliamo l'integrale applicazione, ma anche per una ragione sostanziale.

La Costituzione fu il punto di incontro di diverse correnti politiche. Chi fu alla Costituente ricorda come noi elaborassimo insieme, attraverso discussioni e contrasti, magari anche profondi, le sue norme, ma giungendo in definitiva a formulare un testo costituzionale in cui si incontravano allora le opinioni, i desideri, le aspirazioni di quasi tutti i partiti politici rappresentati nell'Assemblea Costituente; e si incontravano perché eravamo allora usciti da poco dall'esperienza fascista e tutti avevamo la coscienza chiara che il fascismo non sarebbe stato veramente distrutto in Italia — il fascismo nella sua sostanza, il fascismo nelle sue ragioni profonde, non negli aspetti superficiali, non nelle manifestazioni di parata, non nella facciata esteriore — il fascismo non sarebbe stato distrutto se non si fosse creato veramente un ordine sostanzialmente nuovo. Avevamo la coscienza che non bastava semplicemente ristabilire gli istituti parlamentari, ma bisognava creare una struttura nuova del paese, in cui fosse impedito ogni arbitrio dell'esecutivo, in cui i diritti dei cittadini fossero seriamente garantiti; in cui fosse data indipendenza alla magistratura; in cui le autonomie locali avessero una rigogliosa circolazione di vita, che desse impulso al sorgere di questa nuova democrazia; in cui la miseria e la disoccupazione e l'ignoranza fossero combattute; in cui il nuovo spirito democratico riuscisse a spezzare anche le porte delle fabbriche, la chiusa cerchia della vita delle aziende, e un'aria nuova circolasse anche nella vita economica; in cui la stessa maggioranza parlamentare fosse controllata attraverso la Corte costituzionale che avrebbe dovuto decidere sulla costituzionalità o meno delle leggi e fosse quindi impedita la dittatura anche di una maggioranza parlamentare; in cui il ricorso del popolo alla democrazia

diretta fosse possibile per dare un fermento nuovo alla vitalità politica, alla coscienza democratica.

Solo a condizione che tutto ciò fosse realizzato, che questa struttura nuova divenisse operante nel nostro paese, si poteva dire che il fascismo era stato distrutto alle radici, che era reso impossibile il risorgere del fascismo.

Questo noi lo sentivamo tutti. Tutti allora ci rendevamo conto che solo una Costituzione che rinnovasse profondamente la nostra vita avrebbe significato un avvio dell'Italia sui binari di una vita democratica, e fummo in definitiva d'accordo sui principi fondamentali in cui si esprimeva l'essenza dell'antifascismo militante, lo spirito della Resistenza, per cui oggi noi, rimasti soli a difendere questa Costituzione, veramente abbiamo il diritto di dire che siamo i soli continuatori della Resistenza a cui la Costituzione si ricongiunge non per un rapporto sentimentale, ma per un rapporto politico, perché la Resistenza fu veramente il movimento che abbatté il fascismo, che distrusse il fascismo e che si concluse con la repubblica e la Costituzione. Ma se questa Costituzione fosse abbattuta, se fossero alterati gli elementi essenziali del patto costituzionale, se in altre parole non riuscissimo a fondare questa nuova Italia basata su questi principi che la Resistenza ha espresso come i principi comuni dell'antifascismo, e ha trasfuso nella Carta fondamentale — per oggi soltanto carta fondamentale e non ancora realtà animatrice della nostra nuova vita — veramente dovremmo dire che la Resistenza non ha raggiunto i suoi scopi e vostra sarebbe la responsabilità di averli frustrati. Per cui noi oggi, richiamandoci a questi principi, riaffermando questa continuità della nostra azione politica, siamo i soli che ci manteniamo sul terreno democratico. Agire diversamente, significa cercare di rendere inoperante la Costituzione, cercare di svuotarla del suo contenuto democratico e antifascista, cercare di ridurre anch'essa semplicemente a una facciata. E questo significa porsi veramente sul terreno anticostituzionale, antidemocratico; significa essere nella sostanza dei continuatori del fascismo, e sul piano giuridico significa avere attuato un colpo di Stato.

Io credo che noi possiamo usare tranquillamente questo termine di colpo di Stato per la politica svolta in Italia in questi anni. Colpo di Stato significa il rovesciamento di un ordine costituzionale, l'usurpazione di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

poteri che non spettano. Che cosa ha fatto questa maggioranza parlamentare se non usurpare questi poteri a cui non ha diritto secondo i termini costituzionali?

Secondo la Costituzione la maggioranza parlamentare non è onnipotente, secondo la Costituzione vi deve essere un limite alle decisioni di questa maggioranza parlamentare, anzi parecchi limiti, perché vi è la Corte costituzionale che ha il diritto di esercitare un sindacato sulle leggi votate dal Parlamento per stabilire se esse siano o no conformi alla Costituzione e annullare quelle che conformi non siano, a meno che non siano prese nella forma di una legge di modifica della Costituzione; perché la Costituzione dà il diritto di appello al popolo contro le leggi attraverso l'istituto del *referendum*; perché per la Costituzione esiste in Italia un ordinamento regionale e la regione ha la potestà e il diritto di legiferare in determinate materie, perché nella Costituzione è prevista l'indipendenza della magistratura; perché nella Costituzione vi è una serie di principi, non attuando i quali la maggioranza parlamentare ha, in realtà, usurpato dei poteri che non le spettano, cioè si è resa praticamente indipendente da ogni controllo, si è praticamente resa onnipotente in quanto non vi è la possibilità né di ricorrere per violazione della Costituzione alla Corte costituzionale, né vi è la possibilità di ricorrere anche per il merito con appello al popolo mediante *referendum*.

Vale a dire che, quando la maggioranza ha usurpato e si è attribuita l'esercizio di poteri che non le spettano, c'è di fatto il risultato di un colpo di Stato, cioè l'usurpazione di poteri ottenuta sia pure non con la violenza, non con atto positivo, perché non è stato necessario, ma ottenuta con una omissione, cioè non facendo quello che si doveva fare, quello che la maggioranza aveva il dovere di fare nei termini che la Costituzione ha stabilito. Ma che differenza c'è tra il fare positivamente un atto che tende a distruggere un istituto o non fare un atto che debba dar vita a questo istituto? Che differenza c'è fra il comportamento di questa maggioranza parlamentare, che con non fare queste leggi che essa doveva fare secondo la Costituzione si è resa indipendente da ogni controllo che la Costituzione aveva stabilito, e un atto positivo di violenza che sopprimesse i controlli esistenti, se lo stesso risultato avete raggiunto col semplice non fare? Nel nostro sistema giuridico il funzionario che compie un atto contrario ai suoi doveri

di ufficio è punito, ma c'è pure un articolo 328 del nostro codice penale che punisce anche chi omette o ritarda un atto doveroso del proprio ufficio.

Quindi, il non fare o ritardare un dovere e compiere una attività contraria al proprio dovere sono la stessa cosa, giuridicamente. Così il risultato della vostra omissione per cui oggi in Italia noi viviamo senza gli istituti fondamentali di controllo sulle vostre decisioni parlamentari, è giuridicamente equivalente all'atto di chi avesse distrutto questi istituti già esistenti.

Voi vivete in una situazione di usurpazione di poteri, vivete in una situazione di illegalità, di incostituzionalità. E per coronare e completare l'opera vostra, vorreste consacrare questa illegalità, questa anticonstituzionalità attraverso una nuova frode, un nuovo atto incostituzionale, la riforma elettorale, che dovrebbe darvi domani una maggioranza capace di riformare la Costituzione senza il nostro controllo.

Voi avete vissuto circa quattro anni in questa illegalità costituzionale, avete vissuto in regime di colpo di Stato (non sono io solo che uso questa grave parola, ma l'ha usata anche un illustre giurista, il professor Calamandrei) e vi volete servire del fatto che oggi non esiste il *referendum*, non esiste la Corte costituzionale, per fare una legge elettorale che è contro la Costituzione, una legge che, se la Corte costituzionale esistesse sarebbe sicuramente annullata, perché lede in radice i diritti fondamentali dei cittadini.

Voi vi volete servire di questa situazione abnorme che avete artificiosamente creato per votare senza controlli di costituzionalità e senza appelli al popolo, la riforma elettorale, col risultato di assicurarvi proprio quella maggioranza che dovrebbe permettervi domani di dare la sanatoria a voi stessi, riformando la Costituzione. Perché so bene che per pudore avete attribuito alla maggioranza qualche seggio meno dei due terzi che occorrono, ma so anche che potreste trovare facilmente questi voti che vi mancano in certe compiacenti opposizioni di destra che vi state preordinando, onde raggiungere precisamente quei due terzi che vi permetterebbero di sanare questa situazione arbitraria e darvi così di fronte al paese l'atteggiamento di regime democratico consacrato dal voto popolare.

Queste critiche, questa condanna del vostro sistema non è solo di questa parte, ma si può leggere anche negli scritti, per esempio, di un uomo illustre d'Italia, perché fu

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

uno di coloro che ebbero conferita dal capo dello Stato la qualifica di senatore a vita, il senatore Jannaccone il quale, in un articolo sulla *Stampa*, ha detto le stesse cose; come le stesse cose, più o meno, ha detto un senatore di un partito governativo, il senatore Boeri, in un articolo sul *Corriere della sera*, rilevando l'incostituzionalità di una legge in cui il premio sfiora i due terzi.

E in nome di che cosa voi giustificate questo vostro atteggiamento sostanzialmente, profondamente antidemocratico e anticostituzionale? In nome — come abbiamo sentito nelle relazioni e nei discorsi — della difesa dello Stato, contro la minaccia totalitaria che verrebbe da noi; in nome nientemeno che della difesa della democrazia. Cioè voi, per difendere la democrazia, cominciate col soffocarla, col sopprimerla, perché non corra il rischio di essere distrutta da noi.

È una comoda teoria di governo! È una comoda teoria quella di considerare gli avversari nemici dello Stato, per giustificare il ricorso a tutti i mezzi onde sopprimere, eliminare dalla vita politica questi avversari. È una vecchia teoria di tutte le dittature, di tutti i governi che tentarono di eliminare l'opposizione socialista. Cominciò ad usarla contro di noi Bismack, se non erro, quando emanò le leggi eccezionali contro il partito socialista, accusando i socialisti di essere nemici dello Stato, di *Reichsfeindschaft*.

E si è sempre continuato su questa strada: anche il fascismo ci considerò antinazionali. Voi non fate che ricopiare lo stesso linguaggio.

E anche questa volta non sono io solo a dire queste cose, ma il senatore Iannaccone, che sulla *Stampa* del 12 agosto 1952 scriveva: « A giustificare, anzi, ad esaltare questa pretesa, la democrazia cristiana adduce che il mantenerla le è indispensabile per assolvere l'alto compito di salvare lo Stato. Frase altisonante, ma ormai logora, perché, come scrissi già due anni addietro, questo è proprio lo stesso argomento adoperato dalla dottrina e dalla prassi totalitaria, per legittimare il partito unico e immedesimare lo Stato nel partito ».

E questa è la vostra filosofia politica, questa è la teoria con cui oggi voi pretendete di giustificarvi.

Voi non avete nessun diritto di presentarvi come difensori della democrazia e di alzare la voce nei nostri riguardi; non avete il diritto di accusare noi di non rispettare le leggi, di chiederci se accettiamo il gioco democratico. Noi vi potremmo rispondere tranquillamente che, se le leggi che fate fossero

nell'ambito della Costituzione, se questa maggioranza fosse essa stessa legalmente costituita e se le vostre istituzioni fossero rispondenti alla Carta costituzionale, allora avreste il diritto di chiedercelo, e noi avremmo il dovere di rispondervi. Sì, se no, no. Finché siete voi fuori della Costituzione, non potete appellarvi al giuoco democratico, ai diritti della maggioranza.

E che cosa vale l'altra argomentazione che l'onorevole Scelba ha illustrato al Senato, anche questa ripresa dalla teoria fascista, cioè la vecchia distinzione tra libertà e licenza? Voi, cioè, difendereste la libertà e non tollerereste la licenza; voi, secondo l'onorevole Scelba, vorreste la libertà, e noi vorremmo la licenza.

No, onorevole Scelba, le cose sono esattamente all'opposto, perché, in un regime democratico, libertà è l'esercizio legittimo del proprio diritto secondo la legge, e licenza significa abuso, arbitrio.

Ora, per esempio, fra il cittadino che vuole affiggere un manifesto, che vuole cioè manifestare il suo pensiero, la sua opinione, secondo le forme che gli sono consentite dalla Costituzione, e il funzionario che glielo impedisce, è il cittadino che esercita un suo diritto di libertà, ed è il funzionario che commette abuso, arbitrio, licenza. Fra il cittadino che vuole tenere una riunione in luogo pubblico, senza bisogno di autorizzazione della polizia, ma semplicemente dandone preavviso, e il funzionario che lo impedisce, è il cittadino che esercita il suo diritto di libertà ed è il funzionario che commette arbitrio, abuso, licenza. Fra il cittadino che vuole andare, all'estero come è sancito dalla Costituzione, e l'onorevole Scelba che gli nega il passaporto, è il cittadino che chiede l'esercizio legittimo di un diritto di libertà ed è l'onorevole Scelba che commette arbitrio, abuso, licenza.

Per cui, se distinzione si deve fare fra libertà e licenza, si deve concludere che contro i difensori della libertà voi rappresentate l'arbitrio, l'abuso e la licenza, che generano poi di riflesso nei cittadini quel senso di sfiducia nella legge, quel discredito delle istituzioni, quello scetticismo qualunquista per cui non si crede più a nulla, non si crede più ai principi consacrati dalla Costituzione, non si crede alla Costituzione, non si crede alla democrazia; quel senso di sfiducia, di discredito, di scetticismo qualunquista, cioè, che i regimi totalitari si augurano sempre, perché è il fondamento di ogni supina acquiescenza.

La storia si ripete, onorevoli colleghi. Noi abbiamo celebrato come partito, que-

st'anno, il sessantesimo anniversario della nostra origine e ciò ha dato motivo a ciascuno di noi di rimeditare sulla storia del nostro partito e sugli eventi che noi abbiamo vissuto in questi sessanta anni. Io credo che uno degli aspetti principali della storia del partito socialista e del movimento operaio in generale, in questi sessant'anni, sia che il movimento operaio si è trovato ad ogni generazione a dover difendere i diritti fondamentali della democrazia nel nostro paese contro la classe dirigente. Il partito sorto nel 1892 si è trovato quasi subito impegnato in una lotta di questo genere contro Crispi, che nel 1893 proclamava lo stato d'assedio in Sicilia e nel 1894 faceva approvare le leggi eccezionali e lo scioglimento del partito socialista condannandolo alla illegalità. Poi contro Di Rudini, che applicava lo stato d'assedio a Milano e faceva bombardare dai suoi generali, dai suoi soldati, i dimostranti, i lavoratori e persino un convento di frati. Poi contro il generale Pelloux, contro cui in questa Camera fu fatto quell'ostruzionismo che portò allo scioglimento della Camera e alle elezioni del giugno 1900, che segnarono la sconfitta del governo. Poi vi fu l'ultimo timido tentativo del ministro Saracco con lo scioglimento della camera del lavoro, da cui originò la protesta popolare dello sciopero generale di Genova. Quello sciopero generale fu un atto di ribellione ad una decisione del governo, atto che voi oggi qualifichereste come complotto comunista e che allora viceversa il Parlamento italiano si rifiutò di condannare, poiché di fronte ad esso, anzi, la Camera italiana rovesciò il governo Saracco dando vita all'esperimento Zanardelli-Giollitti. Grazie alla lotta combattuta dai socialisti per otto anni, resistendo a tutte le repressioni, alle leggi eccezionali, ai tribunali militari (che mandarono nei reclusori De Felice condannato a 18 anni, Barbato a 12 anni, Turati a 12 anni); grazie alla lotta del movimento socialista l'Italia spezzò la reazione umbertina e conobbe dopo di allora gli anni migliori della sua storia recente.

La generazione successiva si trovò di nuovo impegnata nella difesa dei valori democratici, dopo la prima guerra mondiale, contro il fascismo. La prima volta, nella prima battaglia combattuta alla fine del secolo scorso, il partito socialista era riuscito a condurre vittoriosamente la sua lotta. Esso aveva avuto con sé il consenso dell'intellettualità italiana. In virtù di quelle lotte, in quegli anni, affluirono al partito socialista le adesioni della gioventù intellettuale, le adesioni cioè di scienziati celebri come Cesare Lombroso, di scrittori

come De Amicis. I giovani intellettuali di allora, come Benedetto Croce, come Ugo Ojetti, come Gaetano Salvemini, accorsero tutti al partito socialista, in quegli anni, per combattere la battaglia in favore della democrazia. Fu grazie a quell'ampio schieramento di forze e alla vasta alleanza di tutti i ceti, profesi nella difesa della democrazia, che la battaglia fu vinta.

La seconda volta che fummo impegnati nella difesa della democrazia, dopo la prima guerra mondiale, noi rimanemmo quasi soli e fummo sconfitti, ma con noi fu sconfitta la democrazia italiana. Le conseguenze le subì tutta l'Italia, la quale conobbe allora il periodo peggiore della sua recente storia.

Oggi per la terza volta una nuova generazione si trova di nuovo impegnata nella stessa lotta, a difendere gli stessi valori democratici, contro lo stesso tentativo della classe dirigente di sfuggire alle sue responsabilità.

Che altro è questa velleità dittatoriale, che ad ogni generazione ritorna, se non la confessione dell'impotenza della classe dirigente a risolvere i problemi fondamentali della vita del nostro paese, se non la confessione della sua incapacità a reggere civilmente, democraticamente, le sorti della nazione? Che altro è questa velleità dittatoriale, se non il segno del divorzio, che si accentua sempre più, fra questi gruppi dirigenti e le masse popolari? Che altro è questa ritornante velleità dittatoriale, se non la confessione che la classe dirigente italiana è al di sotto dei suoi compiti storici, che non è in grado di assicurarsi liberi consensi e che può vincere soltanto se ricorre a questi mezzi di frode o di violenza per strappare la libertà al popolo italiano?

Questa è oggi la situazione. Noi siamo oggi certo infinitamente più forti di quanto non fummo alla fine della prima guerra mondiale; ma, ciò nonostante, anche oggi noi rivolgiamo, come abbiamo rivolto in passato, il nostro appello a tutti coloro che sentono la esigenza della difesa della democrazia perché si schierino con noi, perché siano al nostro fianco in questa battaglia nella quale noi difendiamo non i nostri particolari interessi di partito, di classe o di gruppo, ma gli interessi vitali del popolo italiano. Ecco perché noi ci rivolgiamo a tutti coloro i quali sentono che esiste oggi in Italia un problema di libertà, anche se lo sentono soltanto riguardo a singoli specifici problemi. Ci rivolgiamo ai censori della pubblica moralità, che invocano contro gli abusi e le corruzioni del regime il rispetto del settimo comandamento. Ci

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

rivolgiamo alle coscienze oneste, che si ribellano ai metodi polizieschi, si chiamino metodi di violenza su arrestati o collusioni con i banditi, e chiedono il ristabilimento dei fondamentali valori umani e civili. Ci rivolgiamo alle minoranze religiose, che reclamano il rispetto dei diritti ad esse garantiti dalla Costituzione. Ci rivolgiamo agli organizzati ed agli organizzatori della C. I. S. L. e della U. I. L., che sentono seriamente la minaccia antidemocratica della legge sindacale. Ci rivolgiamo ai giornalisti, che si ergono a custodi della libertà di stampa, contro gli attentati che si preparano. Ci rivolgiamo ai magistrati, che sentono un'offesa nel mancato rispetto della loro indipendenza, principio fondamentale della Costituzione. Ci rivolgiamo ai socialdemocratici di base, che fuori dalla tresca degli apparentamenti inverecondi e lungi dalla lusinga delle sperate mercedi credono ancora nelle decisioni dei loro congressi e vogliono che siano ritirate le leggi liberticide. Ci rivolgiamo a coloro che respingono la truffa elettorale come estremo oltraggio alla democrazia. Ci rivolgiamo a tutti gli spiriti liberi che, in dissenso da noi su altri punti, sentono tuttavia la minaccia che incombe sotto forma di un vero attentato alla Costituzione.

A tutti costoro noi diciamo: non soffermatevi a considerare un solo aspetto della lotta; non chiudetevi nel vostro problema, non isolate le soluzioni. Guardate con sguardo aperto e con senso critico la storia di ieri e di oggi; ricordate le esperienze già fatte, ricordate che ogni offensiva antidemocratica accentua sempre più il suo ritmo, a misura che cadono le barriere legali e cedono le resistenze degli uomini; non dimenticate che in questo nostro paese, retto da una classe dirigente incapace di governare civilmente, ogni nuova generazione è chiamata a difendere il bene supremo della democrazia, di quel tanto o di quel poco di democrazia che in ogni determinato momento si può ottenere; riflettete che questa democrazia si chiama oggi in Italia Costituzione repubblicana, il cui integrale rispetto soltanto può essere garanzia di libertà per tutti, perché ogni offesa arrecata alla Costituzione è un passo avanti sulla via di un regime totalitario e perché ogni attentato alla libertà in ciascuno dei suoi aspetti è un attentato alla libertà in generale e ne prepara la distruzione.

A tutti costoro noi ripetiamo: soltanto se si uniscono le forze di coloro che vogliono far salva la Costituzione, tutta la Costituzione, è

possibile che la democrazia italiana progredisca, è possibile che sian salvi i diritti di ciascuno, la libertà di stampa come la libertà religiosa, l'indipendenza della magistratura come l'indipendenza dei sindacati. Ma, se voi darete oggi mano alle forze dominanti per conquistarsi posizioni di privilegio, per indebolire soprattutto la resistenza dei lavoratori (che costituiscono ancor oggi il più sicuro presidio della nostra democrazia), voi avrete preparato con le vostre mani anche il crollo dei vostri ideali, perché anche l'attuale partito di maggioranza disprezzerà domani assai di più i timidi fiancheggiatori, che gli avran reso servizio, che non i suoi dichiarati avversari.

Questo è l'appello che noi rivolgiamo oggi da questa tribuna a tutti gli italiani, questo è l'appello che ripeteremo domani nel paese da migliaia di tribune, questo è il grido di raccolta che, nonostante le leggi scellerate, le prezzolate propagande, i comperati silenzi e le mercanteggiate acquiescenze, troverà domani la strada di milioni di coscienze. E saranno, domani come nel lontano 1900, come il 25 aprile 1945, come il 2 giugno 1946, milioni di italiani che difenderanno per il loro paese il cammino della libertà verso una meta di progresso e di pace. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

SCAGLIA. Signor Presidente, chiedo la chiusura della discussione generale.

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta sia appoggiata.

(È appoggiata).

La pongo in votazione.

(È approvata).

Dichiaro pertanto chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti. Il primo è quello dell'onorevole Costa:

La Camera,

richiede al Governo la presentazione dei documenti di cui all'articolo 102 della legge 17 luglio 1890, n. 6972, riferibilmente al decorso anno 1951.

Poiché l'onorevole Costa non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Audisio:

La Camera,

constatato che, anche senza l'approvazione del disegno di legge n. 1717 portante il titolo « Assegnazione di lire 5 miliardi da ripartirsi in cinque esercizi successivi per il rin-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

novamento del materiale automobilistico e dei natanti della pubblica sicurezza », è avvenuto che per tre esercizi consecutivi è già stata iscritta sul bilancio del Ministero dell'interno la quota annuale straordinaria di un miliardo di lire;

tenendo presente che per la specifica voce succitata provvede lo stanziamento annuale ordinario,

invita il Governo

a ritirare il disegno di legge n. 1717 ed a provvedere, in sua vece, ad emettere altro disegno di legge per regolare in modo definitivo la questione del pagamento dei diritti degli appartenenti al corpo delle guardie di pubblica sicurezza, maturati dal 25 aprile 1945 al 31 gennaio 1948 e riconosciuti da una sentenza del Consiglio di Stato.

L'onorevole Audisio ha facoltà di svolgerlo.

AUDISIO. Signor Presidente, ho accolto con piacere la chiusura della discussione generale per sollevare me stesso e la Camera da una fatica che sarebbe stata supplementare dopo il magistrale discorso dell'onorevole Basso, che abbiamo testè ascoltato.

Ancora una volta mi limiterò, quindi, alla citazione di alcuni fatti che interessano direttamente la persona del ministro e che potranno forse, in questa occasione, determinare una sua più precisa presa di posizione in merito.

Desidero parlare anzitutto di un caso recentissimo, creato dal prefetto di Alessandria contro l'amministrazione socialcomunista della mia città. Ad Alessandria vi è una tradizione socialista: i socialisti, assieme ai comunisti, dalla liberazione sono sempre stati all'amministrazione del comune. Siccome non si sa come battere alle elezioni questi maledetti rossi (che la stragrande maggioranza dei cittadini vuole), occorre trovare qualche pretesto che possa incriminare dei bravi amministratori che tanti progressi hanno fatto fare alla vita amministrativa della città.

Onorevole ministro, quando verrà ad Alessandria vedrà quale è il frutto della iniziativa del prefetto, che sta prendendo « pesci in faccia » in abbondanza, e indirettamente espone lei ad una pessima figura; anzi, io le domando che cosa aspetta per collocarlo in pensione. Costui pretende di intimare la destituzione del sindaco e di altri due consiglieri del comune per inesistenti irregolarità in materia di contratti di locazione. A tal proposito potrei chiedere a lei, signor ministro dell'interno: è a posto con il contratto di lo-

cazione per i locali occupati dalla polizia in quel di Nettuno ?

Ma veniamo al fatto di cui mi sto interessando. Il 6 dicembre 1947, il consiglio comunale di Alessandria deliberava di concedere in fitto alla camera del lavoro 45 vani di un palazzo di proprietà del comune, al canone di lire 132 mila. La deliberazione, come di consueto, veniva inviata all'autorità tutoria. Trascorsero i prescritti venti giorni senza che le autorità prefettizie avessero mosso la minima obiezione, ed allora venne stipulato regolare contratto di locazione fra il comune e la camera del lavoro. Il 6 giugno 1950, la locazione veniva prorogata per altri sei anni con un canone di 93.600 lire, essendo i vani diminuiti a 35 (si ricorda opportunamente che, in questo lasso di tempo, dal 1947 al 1950, era avvenuta la scissione sindacale, fatto non di poco rilievo in questa grave questione). Successe che, in sede di rinnovo della delibera, la prefettura notificava che il vecchio canone del 1947 non era più valido e che doveva essere portato a 540 mila lire. Pertanto, il comune avrebbe dovuto farsi pagare dalla camera del lavoro la differenza, per i tre anni trascorsi, nella misura di 1.177.000 lire. Decisione, quindi, unilaterale dell'autorità prefettizia, presa senza sentire minimamente il parere degli interessati.

Ha dichiarato testualmente il nostro sindaco, maestro Nicola Basile: « Noi presentammo in tempo debito alla prefettura la nostra deliberazione circa il rinnovo dell'affitto dei locali alla camera del lavoro. Nessun rilievo ci pervenne entro i venti giorni fissati dalla legge per rendere esecutivo il progetto. Inoltre, la prefettura avrebbe dovuto consultare il comune, proprietario dello stabile, e la camera del lavoro, affittuaria, prima di fare per conto suo i calcoli dell'affitto e prima di imporceli. Ed infine, come è possibile andare da un inquilino qualsiasi, che abita da anni nella vostra casa, per diritto derivantegli da regolare contratto, e dirgli che abbiamo cambiato idea, che deve pagare di più, e non solo nel futuro, ma anche per il passato, corrispondendoci le differenze arretrate ? ».

Ed io aggiungo: basti riflettere che esistevano, come esistono, delle leggi sul blocco degli affitti per convincersi che, se si accettasse l'assurda pretesa del prefetto di Alessandria, si stabilirebbe un precedente per tutti i proprietari di stabili, i quali potrebbero chiedere il pagamento degli arretrati ai loro inquilini in barba a tutti i contratti regolarmente e liberamente stipulati.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

E, come se non fosse sufficiente già tale enormità, il prefetto, spinto da ben noti ambienti, in vista delle elezioni amministrative di primavera, commise un'altra « fesseria », e cioè riuni di urgenza il consiglio di prefettura, quell'organismo che ormai credo tutti i colleghi conoscano e che ha funzioni giurisdizionali (da non confondersi con la giunta provinciale amministrativa), facendo prendere da questo organo una deliberazione che rendeva responsabili, in via amministrativa, il sindaco e gli altri amministratori di quell'epoca, imputati di mancata riscossione di credito.

Contro la deliberazione del consiglio di prefettura, gli amministratori del comune di Alessandria ricorsero alla Corte dei conti, la quale si espresse in favore di costoro, facendo cadere la delibera.

A questo punto, ogni persona di buon senso poteva pensare che il prefetto avrebbe rinunciato al suo grottesco tentativo. Invece no: in data 28 agosto 1952, egli intimava al sindaco di convocare il consiglio comunale e di porre all'ordine del giorno la decadenza degli amministratori comunali incriminati.

Quando la popolazione apprese questa nuova prodezza dell'autorità tutoria, non solo trovò modo di esprimere tutta la sua indignazione verso di essa, manifestando la sua piena solidarietà e simpatia verso il sindaco e gli altri amministratori Mingrat e Garberi, ma comprese altresì che ormai il prefetto si stava incamminando sulla strada del ridicolo per troppa ostinazione.

Perché? Chi gli ha fatto fare questa figuraccia? Ho detto che la nostra è un'amministrazione modello, è un'amministrazione che spesse volte riscuote la piena approvazione anche della minoranza; e noi abbiamo dato atto dello spirito di collaborazione che la minoranza ha talvolta apportato, in quanto abbiamo cercato di escludere ogni faziosità dal nostro operato.

Quindi, niente da fare per gli avversari. Il « palazzo rosso », come si chiama il palazzo del nostro comune, è la sede delle libertà comunali e della giustizia per tutti gli abitanti del comune.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Era già stato dipinto in rosso assai prima della vostra conquista!

AUDISIO. Adesso è rossissimo!

Allora, bisognava trovare un pretesto, un espediente qualunque. Ed oggi, per tentare di salvare la faccia, si pretende di fare addirittura una base giuridica a quella che non è

altro che una montatura voluta da qualcuno per un basso calcolo politico.

In questo istante sorge il sospetto: e se l'iniziativa non fosse partita dal prefetto e dal suo *clan* provinciale? Forse si sollecitava da Roma, assillati dall'idea che quel maledetto comune rosso non avesse il suo piccolo tallone di Achille? Forse qualcuno da Roma avrebbe potuto aver sussurrato: cercate, trovate, inventate, fate qualche cosa. Risultato? Il consiglio comunale all'unanimità dei voti, meno un amministratore democratico cristiano astenutosi, respingeva le assurdità prefettizie nella seduta del 16 ottobre 1952. Difatti un ordine del giorno presentato dal consigliere di minoranza avvocato Ferrari, del partito liberale italiano, stigmatizzava l'operato del prefetto e, dopo aver invocato una maggiore autonomia comunale, si pronunciava a sfavore della massima autorità della provincia, respingendo la proposta di decadenza dei tre consiglieri. Ma dopo cinque giorni di attesa balza fuori chi soffiava nel fuoco: la direzione locale della democrazia cristiana, la quale « democraticamente » respingeva l'operato dei suoi rappresentanti nel consiglio comunale e dava nuova lena al prefetto perché continuasse nella sua funzione « tutoria » per « mettere ordine »... perché i socialisti e comunisti che amministrano i comuni sono dei « terribili totalitari ».

BELLATO. Non dava nessun ordine. Esprimeva un parere.

AUDISIO. Sono pareri che hanno dato i loro frutti nel passato. Intanto Basile, Mingrat Garberi e tutti gli altri amministratori continueranno a fare il loro dovere verso la popolazione con tutta tranquillità e serenità. Sarebbe interessante conoscere l'opinione del ministro o del sottosegretario sulla grave questione da me prospettata.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. È contenuta nell'ordine del giorno?

AUDISIO. No. Ho tenuto a citare questo fatto, che è gravissimo, perché mi ripromettevo di parlarne nel mio intervento in sede di discussione generale.

Passo subito a trattare di un caso piuttosto singolare. Onorevole Bubbio, ella ne sarà parte in causa indirettamente, ad un certo punto: quindi abbia la compiacenza di prendere nota di alcune cose, perché seduta stante dovrebbe darmi una risposta.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Seduta stante non tocca a me rispondere.

AUDISIO. Si tratta del disegno di legge n. 1717, che porta il titolo: Assegnazione di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

lire 5 miliardi da ripartirsi in cinque esercizi successivi per il rinnovamento del materiale automobilistico e dei natanti della pubblica sicurezza.

Prego di fare attenzione alle date che adesso andrò citando. Il disegno di legge venne presentato dal ministro Scelba al Senato nella seduta del 30 maggio 1950, prima dell'approvazione del bilancio preventivo 1950-51. La I Commissione del Senato comunicò la sua relazione alla Presidenza il 10 luglio 1950. La Presidenza del Senato trasmise alla Presidenza della Camera il disegno di legge approvato dal Senato il 13 dicembre 1950. La I Commissione della Camera trasmise la sua relazione alla Presidenza l'8 marzo 1951. Vien fatto di chiedersi come dopo 20 mesi non si sia ancora provveduto a porre all'ordine del giorno dei nostri lavori questo disegno di legge. Quale i motivi? Forse perché la striminzita relazione di maggioranza poteva ritenersi insufficiente a convincere i colleghi dell'opportunità di approvare il disegno di legge? Può darsi. Difatti il relatore si è accontentato di rilevare che dei mezzi meccanici in dotazione alla pubblica sicurezza una parte è di costruzione prebellica o alleata, e che, se si dovessero rinnovare tutti i mezzi in dotazione, non occorrerebbero soltanto 5 ma 10 miliardi di lire. È una logica veramente formidabile.

E la microscopica relazione è gettata lì, quasi fosse pleonastica ogni parola, senza nessuna spiegazione, senza la minima preoccupazione se alla data dell'8 marzo 1951 (momento in cui la relazione venne presentata alla Presidenza) non fosse stato possibile fare qualche rilievo, per sopperire alle lacune che facilmente si potevano riscontrare nella stessa relazione del Senato. Forse voi della maggioranza pensate che l'opposizione è sempre e in ogni caso già scontata e che quasi sarebbe completamente inutile ascoltare quando noi vi parliamo.

Purtroppo si va avanti (al contrario io dico che si va indietro). Vi sono schemi fissi, preordinati. Il Governo presenta un disegno di legge, noi lo osteggeremo — voi dite — in quanto saremmo contrari per principio; la maggioranza deve quindi approvarlo. Il ministro dell'interno può avere qualche volta, lo ammettete voi stessi, delle tentazioni; cosicché un collega democristiano al Senato ebbe l'ardire di formulare rilievi, perché queste tentazioni dell'onorevole Scelba non sono completamente coperte dalla laconicità con la quale egli si esprime nelle relazioni che accompagnano i suoi disegni di legge.

Invece, in questo caso, non è come voi potreste pensare. Qui la nostra opposizione discende da argomentazioni obiettive, al punto che sarà molto difficile che voi possiate passarvi su, sia pure ricorrendo alla vostra abituale disinvoltura.

Onorevole Bubbio, i 5 miliardi richiesti dovevano servire specialmente per il rinnovamento dei mezzi meccanici della pubblica sicurezza oppure per realizzare il progetto di fornire altri mezzi, di cui ha parlato il relatore democristiano al Senato, e cioè 200 autovetture, 250 autocarri pesanti, 300 autocarri leggeri, 2 mila motociclette, 30 natanti, 100 mezzi corazzati e 1000 jeeps?

Vi posso assicurare che il pasticcio aritmetico è tale che ben difficilmente se ne viene a capo. E forse è per questo che, pur essendo pronta la relazione da oltre 20 mesi, non si trova un momento per discuterla. Si dice che erano in dotazione (tenete conto che mi riferisco al dicembre 1950) alla pubblica sicurezza: 825 autovetture, 1118 jeeps, 3003 automezzi. Se si dovesse rinnovare tutto questo materiale occorrerebbero, secondo il preventivo dell'amministrazione, quasi 10 miliardi e non 5 miliardi. Ma poiché lo stanziamento è di 5 miliardi è evidente che sarebbe possibile rinnovarne solo la metà. Adesso viene fuori la cosa più strana e più impensabile che sia mai stata letta in una relazione. Secondo quanto si legge nella relazione al Senato, con gli stessi 5 miliardi si prevede l'acquisto di 750 automezzi anziché 415, 1000 jeeps anziché 560, 2000 automezzi anziché 1500, e in più 20 natanti e 100 mezzi corazzati. Mi pare più che logica la domanda che ho testé avanzata in attesa di una risposta, nella speranza che non mi diciate che anche la matematica è un'opinione. Se questa risposta non dovesse venire ho il dovere...

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Risponderò anche a questo, perché fa parte dell'ordine del giorno.

AUDISIO. Allora in questo modo ella, onorevole Bubbio, mi permetterà di poter supporre...

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Per ora, onorevole, non supponga niente.

AUDISIO. Dicevo soltanto di supporre che se la realtà sarà quella che le parole del senatore Riccio hanno indicato sorge una nuova domanda: perché non dire apertamente nella rubrica ciò che il ministro dell'interno voleva preferendo ricorrere al mascheramento del fine perseguito?

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ella sa, onorevole Audisio, che il Tesoro

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

ha concesso questi stanziamenti di 1 miliardo l'anno; questo è il terzo stanziamento annuale.

AUDISIO. Questo precisamente mi aspettavo ch'ella dicesse e confesso apertamente che ho cercato appunto di sollecitare tale interruzione. Poiché ella, onorevole sottosegretario, me ne dà appiglio, ne approfitto per fornire una spiegazione: anche non volendo accettare come vera la motivazione della richiesta dei 5 miliardi, vi sono dei fatti di una tale eloquenza che lascio a voi della maggioranza il giudicarli. Ho spulciato i bilanci dei trascorsi esercizi finanziari: v'è un capitolo che si ripete nella parte ordinaria con la seguente denominazione: «acquisto, manutenzione, noleggio e gestione automezzi, natanti e biciclette» e che rispettivamente, per ogni esercizio, presenta questi stanziamenti: 1947-48, lire 320 milioni; 1948-49, lire 600 milioni; 1949-50, 1 miliardo.

In ognuno di tali capitoli è ripetuta, di esercizio in esercizio, una nota in calce alla pagina che dice: «aumento proposto in dipendenza dell'aumentato costo dei beni e dei servizi, nonché del parziale rinnovo degli automezzi e dei natanti». Per l'esercizio 1950-51 poi, lo stanziamento ordinario è stabilito in 1 miliardo e mezzo e la nota in calce fissa in 300 milioni la parte da destinarsi esclusivamente all'acquisto di nuovi automezzi e natanti e, infatti, chiama ciò «spesa di investimento». Per l'esercizio successivo, 1951-52, al capitolo 21, troviamo che lo stanziamento ordinario è elevato a 3 miliardi, di cui 600 milioni destinati esclusivamente all'acquisto di automezzi e natanti; altrettanto avviene nel bilancio 1952-53: 3 miliardi stanziati e 600 milioni riservati ancora all'acquisto di automezzi e natanti per la pubblica sicurezza.

Nella parte delle spese straordinarie, inoltre, il ministro dell'interno ha fatto iscrivere nel bilancio 1950-51, in quello 1951-52 e in quello in corso 1952-53 la somma di 1 miliardo di lire ciascuno, quali primi tre ratei del complessivo stanziamento previsto dal disegno di legge in esame.

A questo punto devo fare due rilievi.

Anzitutto, dal momento che ogni anno il bilancio ha previsto lo stanziamento di una somma destinata al rinnovamento graduale dei mezzi meccanici in dotazione alla pubblica sicurezza, aumentando anche l'importo di anno in anno fino a giungere a 600 milioni negli esercizi 1951-52 e 1952-53, non vi era alcun bisogno di stanziare 1 miliardo l'anno per cinque anni consecutivi per il rinnovamento di quei mezzi che di fatto — come

dicevo — si stanno gradatamente rinnovando di anno in anno.

Il secondo rilievo lo trasformerò in una domanda, che rivolgo non solo al rappresentante del Governo, ma anche alla Presidenza della Camera: è costituzionale che una spesa straordinaria, per la quale si presenta un particolare e specifico disegno di legge, sia già stata iscritta nei capitoli di due successivi bilanci approvati e di un terzo in corso di approvazione?

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per lo interno*. Nei bilanci preventivi bisogna iscrivere gli stanziamenti per l'eventualità che la legge venga approvata e possa essere resa operante.

AUDISIO. Ma per gli esercizi passati la somma è già stata spesa, indubbiamente: che cosa succederebbe, in questo caso, se la Camera entrasse nell'ordine di idee di respingere il disegno di legge n. 1717?

COPPI ALESSANDRO. Lo stanziamento in bilancio è sottoposto a condizione sospensiva.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per lo interno*. Bisogna vedere se dai bilanci consuntivi la somma risulta spesa o ancora a disposizione.

AUDISIO. Ma il Governo non ha «mai» presentato un consuntivo e non si sa nulla del come vengono spesi i denari dei contribuenti!

Indubbiamente la cosa è molto delicata e per questo io ho dichiarato di investire anche la Presidenza della Camera. Io non vedo come possa conciliarsi l'affermazione della relazione Scelba di presentazione del disegno di legge, secondo cui vi era urgente necessità di provvedere all'indispensabile sostituzione del materiale, con quanto poi ha dichiarato lo stesso ministro al Senato nella seduta del 12 dicembre 1950, e cioè che «la somma di 1 miliardo per l'esercizio in corso (1950-51) risulta già iscritta nel bilancio approvato dal Parlamento con l'intesa che l'erogazione avverrà solo dopo che lo stesso Parlamento avrà approvato il disegno di legge che discutiamo».

Ma allora come stanno le cose? Vi era urgenza? Se sì, avete speso i quattrini e, pertanto, a cosa valgono le dichiarazioni e le assicurazioni dell'onorevole ministro dell'interno? Credo avessero pienamente ragione i colleghi democristiani onorevole Tozzi Condivi e onorevole Numeroso i quali, nella seduta del 18 gennaio 1952 della I Commissione permanente in sede legislativa, protestarono per «il sistema ormai invalso nel Governo di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

spendere prima i quattrini dello Stato e poi chiederne l'approvazione con progetti di legge ».

Ecco perché ritengo che occorra sgombrare il terreno da una contraddizione che ha notevoli riflessi costituzionali. Se l'approvazione dei bilanci ci solleva da ogni preoccupazione in merito alla erogazione dei fondi in essi iscritti e si considera priva di efficacia a dichiarazione fatta dall'onorevole ministro al Senato, penso non vi sia difficoltà alcuna ad accogliere il mio ordine del giorno.

Il relatore per la maggioranza — adesso vengo a lei, onorevole Sallis — avrebbe compiuto opera meritoria se avesse almeno tentato di completare il suo elogio alla pubblica sicurezza ricordando che, se gli appartenenti al corpo della pubblica sicurezza avevano compiuto il loro dovere anche con il sacrificio supremo nella lotta contro il banditismo della mafia siciliana, rimanevano da soddisfare alcuni loro diritti, dei quali io stesso avevo fatto menzione durante la discussione del bilancio in sede di I Commissione.

In merito alla questione interessante i sottufficiali e gli agenti della pubblica sicurezza, credo che ancora una volta occorra fare il punto della situazione per precisare le specifiche responsabilità e per assolvere fino all'ultimo al compito e al dovere che ci siamo assunti di fronte ad un problema che, oltre agli aspetti materiali, ha anche una chiara configurazione morale.

Concordo con l'onorevole Basso nel biasimare e protestare per il contegno degli organi dirigenti della polizia, che inducono dei poveri ragazzi a compiere atti di violenza e talvolta di ferocia contro i lavoratori; ma con ciò non mi esimo dal riconoscere che vi sono dei loro diritti che vanno salvaguardati. Anzi! È ormai noto che agli appartenenti alla pubblica sicurezza in servizio fra il 25 aprile 1945 e il 31 gennaio 1948 non venne mai corrisposto il valore della razione viveri stabilita per legge, per un totale che toccava in gran parte dei casi le 90-100 mila lire.

Della questione si occupò la Camera dei deputati, prima del 1950, con una serie di interrogazioni e poi con due miei interventi in sede di discussione del bilancio dell'interno, il 27 ottobre 1950 e il 18 ottobre 1951. Ma riepiloghiamo: il 27 ottobre 1950 il ministro Scelba, rispondendo subito alle nostre argomentazioni, disse testualmente: « Furono perciò stabiliti alcuni criteri in base ai quali vennero liquidati tutti gli arretrati dovuti agli agenti di pubblica sicurezza che si trovavano in servizio, con una somma che si

aggirò sui due miliardi e a cui si poté far fronte unicamente perché in quel momento avevamo in servizio una forza inferiore a quella prevista dall'organico; altrimenti sarebbe stata necessaria una legge. Con la somma concessa — è sempre il ministro che parla — (che variava, mi pare, dalle 38 mila alle 60 mila lire, a seconda del periodo prestatato) ritenni di aver dato piena soddisfazione a quella che era una giusta esigenza ».

In forza di quelle dichiarazioni, noi chiedemmo il giorno successivo che il ministro desse soddisfazione alla « giusta esigenza » anche di coloro che, avendo prestatato servizio fra il 25 aprile 1945 e il 31 gennaio 1948, potevano vantare gli stessi diritti di coloro che erano ancora in servizio nella pubblica sicurezza dopo il 31 gennaio 1948. Al che il ministro Scelba rispose di accettare come raccomandazione le nostre richieste e che avrebbe cercato di riesaminare la questione (*Atti parlamentari*, pagina 23345). Passò un anno e non se ne seppe nulla. Ed allora, essendo nel frattempo uscita la sentenza del Consiglio di Stato (questo fatto bisogna tenerlo presente) che dava torto marcio al ministro dell'interno, presentammo il famoso ordine del giorno che venne discusso il 18 ottobre 1951 in sede di bilancio. Ancora una volta documentai con ogni cura la validità giuridica, economica e morale delle richieste avanzate e, poichè il ministro aveva detto (*Atti parlamentari*, pagina 23272): « tuttavia, siccome so che qualcuno di questi agenti si è rivolto al Consiglio di Stato per ottenere il riconoscimento del suo preteso diritto, se esso verrà riconosciuto — ed è stato riconosciuto, onorevole Bubbio — mi regolerò di conseguenza, senza aspettare che ogni singolo agente faccia una causa al Ministero dell'interno », noi abbiamo allora voluto tentare la via delle trattative dirette, nella speranza di poter giungere ad un compromesso che tenesse conto di tutte le esigenze. Interessammo della cosa lei, onorevole Bubbio, pregandola di farci conoscere al più presto l'esito del suo interessamento. Devo darle atto ch'ella veramente si interessò della cosa, tanto che si stabilì un incontro nel suo ufficio al Viminale per il 28 dicembre 1951; e rinunciammo, appunto per questo appuntamento, lei e noi, a godere le ferie che in quell'epoca gli altri colleghi potevano godere. Era con noi anche il capitano Luigi Roggina di Torino, in rappresentanza degli ex agenti di pubblica sicurezza. Ma il fatto nuovo e più sconcertante che apprendemmo durante il colloquio con lei, onorevole Bubbio,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

fu che la famosa liquidazione a titolo conciliativo di cui aveva parlato il ministro Scelba (da lire 38 mila a lire 60 mila) non riguardava il periodo 25 aprile 1945-31 gennaio 1948, bensì il periodo 1° febbraio 1948-31 luglio 1949. La liquidazione venne effettuata a *forfait* sulla base di lire 75 al giorno. Quindi, nemmeno per gli agenti ancora in servizio erano state liquidate le competenze della razione viveri per il periodo 25 aprile 1945-31 gennaio 1948, e pertanto rimane inspiegabile come il ministro dell'interno abbia potuto fare alla Camera dei deputati delle dichiarazioni risultate completamente false!

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Forse errate, non false!

AUDISIO. Comunque, con lei, onorevole Bubbio, non ci dimostriamo eccessivamente sorpresi e continuiamo a trattare, prospettandole che si poteva anche accettare un compromesso sulla base di una liquidazione di lire 50 giornaliere per il periodo 25 aprile 1945 - 31 gennaio 1948, e cioè per 32 mesi. Il 26 gennaio 1952 avemmo finalmente un altro incontro al Viminale con lei, onorevole Bubbio, ed ella ci fece presente che, secondo i calcoli effettuati dalla direzione generale di pubblica sicurezza sulla base di 50 lire al giorno, per quei 32 mesi lo Stato avrebbe dovuto pagare la somma di lire 2.559.734.000.

Incominciamo il mercato delle vacche (scusi, ma certe volte bisogna chiamare le cose con il loro nome). Prima si concordò una liquidazione di mille lire al mese, ma poi ella disse che, difficilmente, anche riducendo di un terzo la già ridottissima somma, sarebbe stato possibile far allentare i cordoni della borsa a chi teneva stretti i denari. Ed allora noi pregammo lei di rilanciare una proposta. Ella soggiunse, onorevole Bubbio, che, se si fosse trattato di alcune centinaia di milioni, si sarebbe incaricato di parlarne al ministro e che, molto probabilmente, questi li avrebbe concessi. Poi si sarebbe esaminato sotto quale forma elargire il denaro. Anche questo accettammo pur di poter approdare a qualche cosa di concreto, e restammo in attesa di una nuova chiamata, che però non venne più. Parlai io stesso nei corridoi della Camera ancora un paio di volte con lei, onorevole Bubbio, e torno a darle atto che ella ha fatto tutto il possibile per aiutarci a risolvere questa questione. Ma quando si trattò del dunque, ella mi suggerì di rivolgermi direttamente all'onorevole Scelba in quanto egli aveva preso nelle sue mani la pratica. Ciò feci il 12 marzo 1952. In un lungo colloquio avvenuto qui alla Ca-

mera, il ministro cominciò a tergiversare, ad avanzare nuove riserve, a torturarsi con altri dubbi, per cui non ci volle molto a capire che nemmeno i 200 milioni, che era l'ultima cifra minimissima ch'ella aveva speso con la sua bocca,...

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Mi permetta, signor Presidente: vorrei rettificare. Si parlava di una spesa di 200 milioni in quanto si riteneva che gli arretrati di cui si chiedeva il pagamento riguardassero soltanto gli agenti che avevano lasciato il servizio anteriormente al febbraio 1948 e che gli agenti in servizio avessero invece già percepito tali arretrati; mentre ciò non è.

AUDISIO. Lo so che ella era in buona fede.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Anche lei era in buona fede; e ben ricorda che solo dopo ed in conseguenza dei nostri convegni si è potuto accertare che nessuno degli agenti, tanto fra quelli già dimessi dal servizio quanto fra quelli ancora in servizio, mai aveva percepito alcun arretrato per il periodo anteriore al febbraio 1948...

AUDISIO. Ma dov'è l'equità in un ragionamento di questo genere?

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Per 200 milioni si poteva anche discutere, ma non già per 2 miliardi, quanti ne occorrerebbero per far fronte all'importo dei pretesi arretrati per le diverse decine di migliaia di agenti cui competerebbero, sempre in ipotesi che la questione di merito fosse risolta favorevolmente; d'altra parte è ovvio che se si dovessero dare gli arretrati non sarebbe giusto limitarli ai dimessi dal servizio...

AUDISIO. Io accettavo anche e soltanto i 200 milioni, ma poi venne fuori l'altro ragionamento. Parlai con l'onorevole Scelba, il quale tergiversò. Disse che si creava un precedente in quanto tutti gli appartenenti alla pubblica sicurezza avevano lo stesso diritto, e soggiunse testualmente: «dove andiamo a prendere i denari?».

Li andiamo a prendere per esempio con l'accettazione dell'ordine del giorno che io ho presentato. Perché la promessa del ministro Scelba di darmi una risposta dopo qualche giorno non si è verificata. Egli non mi ha dato mai una risposta, e sono passati sette mesi.

La Camera è già stata investita altre volte di questa questione. È la quinta volta che ne parliamo. Tutti ormai hanno riconosciuto il diritto di questi appartenenti alla pubblica sicurezza: sono diritti imprescrittibili. Il Con-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

siglio di Stato ha dato ragione a loro e torto al ministro dell'interno. Ed il senatore Bubbio ancora si domanda: dove troviamo i mezzi?

Ripeto, è stato indicato nel mio ordine del giorno dove trovare i mezzi. Volete fare qualche cosa? Altrimenti il giudizio spetterà agli interessati; io modestamente ho esaurito il mio compito.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Longoni, Vicentini e Berti Giuseppe fu Giovanni:

La Camera,

considerata la grave situazione di numerosissimi comuni soppressi dal fascismo, che dal 1946 invocano la loro ricostruzione;

constatato che molti progetti di legge in proposito sono giacenti per la sospensiva del marzo 1951,

ritiene indispensabile che, anche in vista delle prossime consultazioni elettorali, sia data una sollecita soluzione e pertanto

invita il Governo

anche in armonia agli impegni assunti, a provvedere perché la procedura per la ricostruzione dei comuni venga attuata con la massima urgenza.

L'onorevole Longoni ha facoltà di svolgerlo.

LONGONI. Per l'economia dei nostri lavori, mantengo il mio ordine del giorno ma rinuncerò a illustrarlo, pregando il ministro di dare una risposta precisa in ordine al problema della ricostituzione dei comuni soppressi dal fascismo, la cui gravità è nota.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Lupis:

La Camera,

constatato che, come riconosciuto nella esposizione dell'onorevole relatore, il bilancio di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953, risulta inadeguato ad assicurare quelle previdenze che lo Stato ha disposto in favore dei profughi di guerra;

riconoscendo che la riduzione dei fondi erogati dal tesoro ha reso e rende praticamente inoperante la legge 24 marzo 1952, n. 137, che regola il trattamento assistenziale della categoria e, oltre a determinare ingiustificate sospensioni e ritardi nella corresponsione del sussidio giornaliero che costituisce per i profughi l'unica fonte di sostentamento, ha portato anche ad una ingiustificabile ri-

duzione della spesa prevista per l'assistenza sanitaria e farmaceutica,

invita il Governo

a voler con urgenza provvedere alle integrazioni di bilancio indispensabili per ovviare agli inconvenienti citati e per rendere finalmente possibile, ad otto mesi dalla sua pubblicazione, quella organica ed effettiva applicazione della legge 24 marzo 1952, n. 137, che, tanto attesa dagli interessati, fu approvata dal Parlamento come doveroso riconoscimento della particolare situazione della categoria e nell'intento di alleviare la durezza delle condizioni di vita di cittadini laboriosi e fedeli alla loro patria, che, dopo una decennale odissea, ancora sopportano le conseguenze della guerra.

L'onorevole Lupis ha facoltà di svolgerlo.

LUPIS. L'onorevole relatore, dopo aver illustrato i fini concreti ed altissimi dell'assistenza, dopo avere sottolineato che essa costituisce, «almeno in parte, una riequilibrio delle eccessive distanze sociali, un preannuncio di fatali riforme di struttura, una manifestazione di quella *charitas* cristiana che è amore diffuso e armonica fraternità fondata sulla eguaglianza fondamentale di tutti gli uomini», è stato costretto a riconoscere che «le somme stanziare dal Tesoro per taluni importanti servizi si appalesano inadeguate alle esigenze da fronteggiare».

Prendo atto della fondatezza delle premesse dell'onorevole relatore, ma ritengo necessario sottolineare che le previdenze già predisposte dallo Stato in favore dei profughi e dei sinistrati di guerra costituiscono dal punto di vista morale, più che una riequilibrio sociale e un preannuncio di riforme future, una doverosa e necessaria reintegrazione, e rappresentano dal punto di vista giuridico un impegno chiaro, preciso, incontrovertibile nei riguardi di una categoria che ha sopportato e sopporta l'onere maggiore delle conseguenze della guerra. Mi limiterò ad esaminare brevemente la situazione di questa categoria in relazione al bilancio e circoscriverò il mio esame a tre soli capitoli di esso.

Il capitolo 126 riguarda la erogazione delle spese per l'istituzione, il mantenimento, la smobilitazione dei centri di raccolta profughi. L'onorevole relatore, dopo aver rilevato che lo stanziamento fissato in detto capitolo si è costantemente manifestato insufficiente, chiede una maggiorazione di mezzo miliardo. Io vorrei che la Camera rilevasse

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

che le spese relative al funzionamento dei centri di raccolta profughi non sono spese voluttuarie. Vorrei che fosse anche ben chiaro che l'insufficienza dello stanziamento previsto in questo capitolo si traduce in una insostenibile compressione delle spese di gestione dei centri, della manutenzione degli alloggiamenti e dei servizi ad essi connessi.

Il capitolo 128 riguarda l'assistenza sanitaria e farmaceutica; orbene, mentre l'articolo 8 della legge più volte citata nel mio ordine del giorno prevede che «oltre alle provvidenze previste dagli articoli precedenti è concessa ai profughi in stato di bisogno l'assistenza sanitaria ed ospedaliera, nonché quella farmaceutica», la somma prevista per garantire l'attuazione di tale disposizione è stata fissata in 900 milioni, con una riduzione di 150 milioni sul bilancio precedente.

Tutto questo quando il costo della retta ospedaliera tende all'aumento, quando il prezzo dei medicinali subisce maggiorazioni rilevanti, e quando il numero delle persone da assistere viene ad essere più che raddoppiato per il fatto che le spese per l'assistenza ai profughi d'Africa vengono ora a gravare sul bilancio del Ministero dell'interno.

Le spese previste in questo capitolo non sono comprimibili: si tratta qui di ricoverare o di non ricoverare in ospedale chi ne ha bisogno, di concedere o di non concedere a chi nulla ha gli indispensabili medicinali, di adempiere o di non adempiere un obbligo che lo Stato si è assunto.

Vi risparmio la descrizione della situazione dei profughi in questo momento. Potrei citarvi, per esempio, che in quasi tutte le province della Sicilia vi è solo un servizio di ambulatorio, i medici si rifiutano di visitare gli ammalati in casa, e il massimo delle spese che vengono concesse per i medicinali ammonta a 1.000 o 1.200 lire. Voi comprendete che con questa cifra si fa dell'assistenza sanitaria e farmaceutica soltanto sulla carta, ché in effetti essa non può essere praticata con i fondi attualmente disponibili.

Il capitolo 130 riguarda i sussidi in denaro, il cui ammontare è stato equiparato a quello del sussidio di disoccupazione per i capi famiglia ed è stato portato a lire 100 giornaliero per ogni familiare a carico. La somma fissata nel bilancio è di 1 miliardo e 500 milioni, e non possiamo non rilevare come essa segni una diminuzione di 300 milioni nei riguardi del bilancio preventivo dello scorso anno.

Il fatto che nell'anno finanziario 1951-52 fu necessaria una assegnazione suppletiva di 700 milioni non è stato argomento sufficiente

ad aumentare l'assegnazione, così come non è stato argomento sufficiente la considerazione che i sussidi per i profughi dell'Africa vengono ora a gravare sul capitolo del bilancio in argomento.

Vorrei che la Camera si soffermasse ad esaminare che questa incomprensibile ed ingiustificabile riduzione di bilancio si traduce in inevitabili ritardi o sospensioni della erogazione di quel sussidio giornaliero che, anche se modesto ed inadeguato, costituisce l'unico mezzo di sostentamento di migliaia e migliaia di individui. Le potrei citare, onorevole sottosegretario, il caso della provincia di Agrigento in cui i profughi non sono pagati da tre mesi, e quelli della provincia di Siracusa e della quasi totalità delle province della Sicilia e del Mezzogiorno, dove per mancanza di fondi il pagamento del sussidio avviene, quasi sempre, con considerevole ritardo.

Io vorrei che la Camera rilevasse come la corresponsione del sussidio giornaliero, la somministrazione dell'assistenza sanitaria, il pagamento del premio di primo stabilimento previsto per i profughi che lasciano volontariamente i centri di raccolta, costituiscano, oltre che un dovere morale, un impegno giuridico che il Parlamento ha solennemente assunto approvando la legge 24 marzo 1952, n. 137.

L'onorevole relatore fa rilevare infine che non si è potuto tener conto in sede di formazione dello stato di previsione dei maggiori oneri che sarebbero derivati dall'entrata in vigore della legge sopra citata, ma è pur vero che la stessa legge prevede, attraverso il disposto dell'articolo 16, che «all'onere derivante dalle disposizioni contenute nei precedenti articoli si fa fronte con gli stanziamenti già disposti per l'assistenza ai profughi nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1951-52. Il ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le variazioni occorrenti alle denominazioni dei singoli capitoli».

Non è qui il caso di scendere nei dettagli del meccanismo tecnico della reperibilità dei fondi: esiste un impegno che non è diverso, ad esempio, da quello che lo Stato ha verso i disoccupati, verso i suoi pensionati, verso i suoi impiegati; orbene, lo Stato è tenuto ad assolvere a detti impegni.

Dobbiamo mettere la direzione generale dell'assistenza pubblica ed i suoi uffici provinciali in condizioni di assolvere al loro compito. Non dobbiamo abusare, onorevoli colleghi, della comprensione e del senso di re-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

sponsabilità di una categoria che ha la forza di saper chiudere in se stessa il suo dolore e non è incline a reclamare, con scioperi e manifestazioni di piazza, il rispetto dei suoi diritti.

Mi auguro che il mio ordine del giorno venga accolto dal Governo, in modo da poter tutelare gli interessi dei profughi e andare incontro alle loro legittime aspettative.

PRESIDENTE. L'onorevole Cavazzini ha presentato il seguente ordine del giorno:

La Camera,

consapevole delle gravi condizioni in cui si trova ancora una parte di lavoratori agricoli delle zone di recente colpite dall'alluvione, particolarmente nel Polesine Rovigo,

invita il Governo

a prendere di urgenza misure adeguate per la concessione di sussidi straordinari per tutto il periodo invernale, affinché ai disoccupati, che tutto hanno perduto a causa dell'alluvione, sia assicurato, assieme alle loro famiglie, un minimo per vivere.

Ha facoltà di svolgerlo.

CAVAZZINI. Avrei voluto, nella discussione generale, mettere in evidenza alcuni problemi di una certa importanza per quanto riguarda una zona abbastanza vasta, precisamente quella del delta padano, che interessa quattro province: 200 mila ettari di terra ai quali sono interessate più di 300 mila persone. Volevo lumeggiare una situazione che va dal 1950 al 1952, nella quale si assiste ad una serie di illegalità commesse da parte del Ministero dell'interno e a tutta un'azione di repressione svolta nei riguardi di quelle popolazioni e dei vari strati di lavoratori che hanno lottato, e lottano tuttora, per la redenzione del delta o di quella parte del Polesine che va dalla bassa ferrarese al ravennate e a una parte della bassa veneta, giungendo a Cavarzere.

Si tratta di tutta un'azione svolta per la riforma agraria, per la bonifica, per la costruzione di case ed acquedotti; questa azione di popolazioni ha trovato l'approvazione di tutto il paese, di tutte le organizzazioni democratiche, ma non ha trovato certamente il consenso del Governo ed in modo particolare quello del ministro dell'interno, che si è accanito, con spietata reazione, contro questi lavoratori, questi contadini poveri, questi braccianti, che pur vivono in condizioni veramente miserevoli.

In questa lotta per la liberazione dal bisogno e per la emancipazione economica, si

è trovata, da parte del Governo ed in modo particolare da parte del ministro dell'interno, un'opposizione che si è manifestata in una serie di violenze, di arresti, di soprusi. Prendiamo come punto di partenza il 1950: dopo le « assise di Adria », abbiamo avuto più di 467 cittadini arrestati, o fermati, e in parte trattenuti in carcere.

Per questo io avrei voluto sviluppare maggiormente questo argomento: visto che la discussione generale si è chiusa, sono spiacevole di dovervi rinunciare per trattare di un problema più specifico, quale è quello contenuto nel mio ordine del giorno, che si riferisce ad una parte delle popolazioni polesane, colpite dalle alluvioni.

Non vorrei, onorevole sottosegretario, che alle sensate proposte di aiuti e di assistenza che le verrò facendo per queste popolazioni ella desse la solita risposta data ad una nostra delegazione sabato mattina dal Presidente del Consiglio, recatosi a Rovigo ad inaugurare la cosiddetta « mostra della ricostruzione ». In quella occasione abbiamo presentato un memoriale, contenente sensate proposte di lavori, di assistenza e di provvedimenti atti a dare sicurezza agli argini e ad altri lavori non compiuti; memoriale approvato anche in parte da esponenti della democrazia cristiana. Il Presidente del Consiglio ci ha accolto poco bene ed in modo poco educato. In luogo di rispondere alle nostre proposte, egli ci ha detto che noi dobbiamo cambiare strada, perché la nostra è una posizione molto pericolosa che non aiuta le popolazioni del Polesine a trovare la via per la soluzione del problema. A parte il fatto che siamo rimasti certamente poco soddisfatti della risposta, noi riteniamo che la strada che abbiamo scelto sia la strada della grande maggioranza dei lavoratori e della popolazione del delta, che insieme con tutti i democratici vuol trovare la via per la rinascita, per la ricostruzione totale del nostro Polesine.

A questo ordine del giorno io faccio seguire alcune proposte. Non farò la cronistoria dell'assistenza data in base alla legge votata il 20 novembre. Questa assistenza comporta per legge 250 lire ai capi famiglia e 100 lire, mi pare, ad ogni persona a carico, a tutti gli sfollati, a tutti coloro che sono stati colpiti dall'alluvione. Ella, onorevole sottosegretario, sa quale sia stata l'ampiezza di questa grave sciagura che ha colpito questa provincia. Circa 200 mila profughi hanno dovuto abbandonare la provincia di Rovigo, in parte accolti dalle famiglie, in parte soccorsi dalla solidarietà degli enti; e per un'altra parte ci

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

ha pensato il Governo, che ha passato un sussidio, quello in base alla legge, che io ho già citato. Però vi è stata tutta una serie di discriminazioni in questa forma di assistenza, discriminazioni che noi già per due volte consecutive abbiamo denunciato alla Camera. L'anomalia culminò nel mese di maggio, allorché una disposizione ministeriale tolse completamente il sussidio a tutto il restante della popolazione: una parte che si trovava ancora fuori della provincia ed una parte che era rientrata abusivamente, perché legata alla terra da altri vincoli o perché non si trovava bene fuori della sua casa, comunque a proprio rischio e pericolo. Tramite i prefetti, il ministro dell'interno ha dato disposizione di togliere completamente il sussidio. Noi abbiamo protestato a questo sistema non conforme alla reale situazione. Io stesso ho presentato una interrogazione alla Camera. Ho messo a conoscenza il Governo e il ministro interessato di questa forma meccanica non giusta. Più di 30 mila lavoratori non avevano infatti ripreso la loro vita normale.

Ella sa quanto me, e lo sa il ministro dell'agricoltura, che una parte dei 107 mila ettari allagati non avevano potuto essere prosciugati data la carenza delle autorità competenti, ed anche per mancanza di mezzi necessari per normalizzare la situazione nella nostra provincia. Una parte del vasto territorio non ha potuto essere seminato a causa del ritardo nel prosciugamento. Esattamente più di 20 mila ettari di terra non si sono potuti seminare. Ora ella sa bene che la nostra provincia è totalmente agricola. Vi si vive quasi esclusivamente di agricoltura. Intanto, 27 mila braccianti non ancora hanno avuto la compartecipazione del grano. Non avere la compartecipazione del grano, nella nostra provincia, significa non avere pane per tutto l'anno, per le famiglie e per i bambini. Una parte è stata seminata a barbabietole e a granturco, ma una gran parte è rimasta senza semina per colpa del famoso bisomoro, che ha distrutto tutto. Non intendo ricercare le cause di ciò, ma il fatto è che dai 23 ai 25 mila braccianti partecipanti non hanno avuto il grano. Essi sono privi del sussidio di disoccupazione e di ogni altra assistenza. Nel maggio il Governo ha tolto completamente tutto questo...

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Vi fu una revisione.

CAVAZZINI. Ella può parlare di revisione, ma io in questa materia la revisione la vedo ogni giorno nella miseria di queste genti. Ella non mi può negare che nella pro-

vincia di Rovigo vi è una parte di questa gente che ha perduto tutto, e che non riceve nemmeno il sussidio normale. Con l'avvicinarsi dell'inverno, occorre provvedere, cioè ristabilire il sussidio delle 250 lire per capo famiglia e delle 100 lire per ogni persona a carico per il periodo dei 4 mesi invernali a questi 25 mila lavoratori, che non hanno nulla. Essi non solo non hanno grano, ma non hanno neppure prospettive di lavoro. Ogni anno l'imponibile di manodopera variava da 60 a 120 giornate; quest'anno 10.800 piccole aziende sono state colpite dalle alluvioni: i piccoli, medi coltivatori diretti, mezzadri ed affittuari come possono dare l'imponibile? Quindi, questa parte di popolazione, priva di grano e di sussidio, non può neppure lavorare.

Pensi, onorevole sottosegretario, in quali condizioni si trova questa gente. Non mi risponda come il signor prefetto Bruno, nell'agosto 1951. Essendosi verificati casi di tifo, perché la gente beveva l'acqua inquinata dei fossi e dei fiumi e avendo fatto presente la situazione, egli mi rispondeva: « Cosa devo farci? Bevano vino ». Richiamo l'attenzione del ministro su questo problema, perché sia accettata una proposta, che non è soltanto mia ma delle consulte che rappresentano tutti gli strati della popolazione della provincia di Rovigo: cioè, ristabilire per queste 27 mila persone il sussidio nella misura anzidetta per tutto il periodo invernale.

Siamo informati che coi primi di novembre sarà data la minestra tramite gli E. C. A. a questi disgraziati. Ma con la sola minestra non si risolve il problema. Devono essere adottate misure più serie per assicurare il minimo indispensabile a queste 25 mila persone, che hanno perduto tutto; e che parte di esse abitano in case sinistrate, in condizioni pietose, in attesa delle nuove case che si stanno costruendo. Bisogna dare a questa gente la sicurezza di avere il sussidio; come potrebbero fare altrimenti? Questa proposta, d'altronde, non comporta poi una grande spesa: si tratta di due miliardi di lire. Ella, onorevole sottosegretario, forse dirà che due miliardi son troppi, ma saprà anche che col prestito e con la solidarietà data dal popolo italiano sono stati raccolti parecchi miliardi, e che non tutti sono stati distribuiti, così come non tutto è stato distribuito (indumenti, biancheria ed altri generi). Credo perciò che il Governo abbia il dovere di colmare le tante lacune per sgravarsi delle tante responsabilità che ha, e debba orientarsi in questo senso per soddisfare le necessità degli alluvionati polesani.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Siamo ora in eccedenza per oltre 2 miliardi, che abbiamo speso in più di quanto stanziato nella legge speciale per far fronte alle necessità più urgenti.

CAVAZZINI. Ma col prestito avete reperito 148 miliardi! Io non dico che questi 148 miliardi debbano essere spesi tutti per l'assistenza, perché riconosco che deve essere risolto il problema della ricostruzione, su cui siete molto in ritardo; ma penso che 2 o 3 miliardi possano essere distolti per darli a questa popolazione. È una proposta che il Governo non può respingere, perché essa ha il consenso di tutta la popolazione e tende a sanare una situazione veramente tragica che io, per attirare l'attenzione del Governo, ho voluto fissare in questo ordine del giorno. Io le dico, onorevole sottosegretario, che se non provvederà il Governo faranno da sé le organizzazioni con l'appoggio di tutta la popolazione, perché non si può attendere più a lungo.

Vi è poi ancora un problema: quello dei pensionati sfollati a causa dell'alluvione. Questi poveri disgraziati, sia i pensionati della previdenza sociale sia i pensionati dello Stato, al loro rientro nei luoghi di residenza, hanno ricevuto il pagamento della pensione perfino con sei e sette mesi di ritardo. E non si tratta di centinaia di persone: ma di migliaia di persone nella mia provincia che si trovano in questa situazione. Io stesso mi son recato dal prefetto e dal direttore della previdenza sociale per cercare di risolvere il problema, ma ho ricevuto soltanto promesse che finora non hanno avuto alcun seguito. Io prego il ministro di prender la cosa in buona considerazione, affinché questi pensionati siano messi in condizione di percepire la loro pensione.

Un ultimo problema ancora desidero toccare. È quello degli alluvionati che sono rientrati in base alle disposizioni di legge per le quali gli sfollati che rientrano nella loro provincia di origine hanno diritto ad un premio che varia dalle 5 alle 10 mila lire. Ebbene, onorevole sottosegretario, questo premio non è stato ancora dato o, se è stato dato, soltanto poche persone lo hanno ricevuto: queste persone sono quelle particolarmente legate alle commissioni pontificie ed agli ambienti vicini alla prefettura. Ma le altre migliaia e migliaia di capi famiglia non hanno ancora ricevuto né le 5 né le 10 mila lire che a loro spettano di diritto.

Concludendo, desidero che l'onorevole ministro dia una risposta ai tre punti trattati

dal mio ordine del giorno. Non faccia il ministro le solite promesse, ma si impegni a risolvere realmente il problema.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Reali:

« La Camera impegna il Governo a richiamare i prefetti e i questori alla osservanza delle decisioni della magistratura, affinché più non accada che tali autorità continuino ad opporsi all'affissione e alla distribuzione di manifesti, anche quando i magistrati, a correzione delle decisioni delle autorità di polizia, abbiano autorizzato tale affissione e distribuzione ».

L'onorevole Reali ha facoltà di svolgerlo.

REALI. Ho ritenuto necessario presentare quest'ordine del giorno per attirare l'attenzione del Governo e della Camera sulle illegalità commesse da alti funzionari dello Stato in alcune province. Occorre che il ministro dell'interno inviti, una buona volta per sempre, i prefetti e i questori a rispettare i diritti dei cittadini e le sentenze della magistratura contro provvedimenti illegittimi presi dalle autorità in danno di privati cittadini e di cittadini nell'esercizio delle loro funzioni pubbliche.

Come è possibile imporre ai cittadini il rispetto della legalità quando i funzionari che rappresentano il Governo danno l'esempio di violare continuamente la legge? Quando la magistratura ha annullato un provvedimento preso da una autorità, l'autorità stessa dovrebbe tener conto, per il futuro, delle sentenze emanate in materia, per non prendere provvedimenti già in precedenza condannati dalla magistratura. Altrimenti, è inutile che i cittadini ricorrano contro l'abuso di potere da parte delle autorità, perché il ricorso, nonostante che la legge lo preveda, finirebbe in una vera e propria burla.

Per esempio, nella provincia di Forlì numerosi cittadini furono denunciati alla magistratura dalle autorità per aver diffuso dei giornali in pubblico. Ora, questi cittadini sono stati tutti assolti perché il fatto non costituisce reato.

Ma vi è di più. Le sentenze non si sono limitate a dichiarare che il fatto non costituiva reato: hanno dichiarato anche illegittima l'ordinanza del prefetto sul divieto della vendita e della diffusione dei giornali in pubblico.

Orbene, delle sentenze emanate al riguardo dalla magistratura, e perfino dalla Corte di cassazione a sezioni unite, le autorità non tengono alcun conto, e, come nulla fosse avvenuto, continuano a perseguire i cittadini

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

che vogliono diffondere le loro idee a mezzo della stampa (articolo 21 della Costituzione).

Le autorità non tengono conto delle sentenze emanate non solo dalla magistratura penale ma anche da quella amministrativa. Benché il Consiglio di Stato abbia condannato quasi tutti i provvedimenti presi dal precedente e dall'attuale prefetto di Forlì, quel rappresentante del Governo continua a prendere provvedimenti illegittimi, con motivi ancora più futili dei precedenti, come quello adottato contro il sindaco di Toriano, reo di aver partecipato alla raccolta di fondi in favore dell'Unità. Se questo provvedimento andrà davanti al Consiglio di Stato, sono sicuro che questo consesso darà ragione al sindaco e torto al prefetto. E, se in questo caso il Governo non prenderà alcun provvedimento contro il prefetto di Forlì, allora vuol dire che il Governo stesso è direttamente responsabile di questa politica faziosa contro gli amministratori democratici.

Se il Governo fosse veramente democratico dovrebbe porre un altolà a simili illegalità e dire a questi funzionari che, in base alla sorte dei provvedimenti presi contro i diffusori della stampa e contro le amministrazioni popolari, in sede di magistratura sia penale sia amministrativa, non debbono insistere.

A San Mauro Pascoli, in provincia di Forlì, la lega contadina in lotta contro il conte Torlonia voleva pubblicare due manifesti, i quali furono vietati uno dopo l'altro dal questore di Forlì. La lega fece ricorso presso il procuratore della Repubblica il quale dichiarò illegale la proibizione. Nonostante la decisione del magistrato, il questore ed il prefetto vietarono lo stesso la pubblicazione e la diffusione dei manifesti.

È possibile andare avanti in questo modo? Valgono o no le decisioni dei magistrati? Lo sapremo quando il ministro dovrà esprimersi su quest'ordine del giorno. Comunque io mi auguro che lo accetti per mettere un po' d'ordine al riguardo e per garantire i cittadini e i partiti contro l'abuso di potere.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e degli affari esteri, per conoscere se è esatto quanto viene riferito da

alcuni funzionari, sulle disposizioni emanate da tali Dicasteri perché non siano rinnovati i passaporti ai venditori ambulanti di stoffe.

« Nel caso affermativo si richiama l'attenzione dei ministri sulla illegalità e inopportunità del provvedimento che, nella sua genericità, oltre a colpire qualcuno meritevole del provvedimento stesso, danneggia ingiustamente e irrimediabilmente tanti lavoratori, che si guadagnano faticosamente e onestamente all'estero il pane che non riescono a procurarsi in Patria.

(4276)

« CASERTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali misure intenda prendere per permettere al Magistrato delle contrade di Siena di assicurare il mantenimento, col necessario decoro, delle due manifestazioni annue del Palio, che rappresenta una delle più interessanti attrazioni folkloristiche italiane per il turismo interno e internazionale.

(4277)

« CHIOSTERGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se corrispondano al vero le notizie diffuse da taluni quotidiani, secondo cui il Governo si appresterebbe a ricevere con tutti gli onori civili e militari il maresciallo di Francia Alfonso Juin, ex comandante del CEF — sotto i cui ordini operarono le truppe marocchine responsabili degli assassini e degli stupri nelle zone di Esperia, Roccagorga, Montefiascone — che mai, nonostante le circostanziate e documentate denunce dei tragici e barbari avvenimenti, ebbe ad esprimere parole di recriminazione e di condanna dei fatti o prendere a suo tempo i provvedimenti che la legge di guerra impone contro crimini del genere, tuttora impuniti; e per sapere se non sia giunto il momento di disporre la traslazione del cimitero marocchino dalle pendici di Monte Mario a luogo più appropriato e meno offensivo.

(4278)

« MIEVILLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per i quali, in contrasto con la circolare 21 dicembre 1951 (divisione II, pos. 10 p. g., prot. numero 4600), che aveva dato ai rettori delle Università formale assicurazione che si sarebbe disposto l'esonero degli studenti delle zone alluvionate dal pagamento

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

delle tasse universitarie, non soltanto tale provvedimento non è stato dato, ma talune Università hanno per di più applicato anche, a carico di quegli studenti, dei contributi straordinari in aggiunta alle normali tasse scolastiche, così determinando tra le file studentesche un logico e grave malcontento. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9600)

« PERRONE CAPANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere per quali motivi il comando militare marittimo di Brindisi, con nota numero 24835, del 4 ottobre 1952, annullava l'invito rivolto alla Cooperativa « Brundusium », impedendo così a questa di presentare l'offerta per l'appalto dei lavori di picchettaggio, raschiatura, spazzatura interna delle fiancate laterali del bacino; e per sapere se non intravede in tale divieto un atto che agevola qualche ben noto industriale locale di parte governativa, provocando nelle maestranze delle differenti cooperative escluse un vivo malcontento; e se non ritiene opportuno, per opera di giustizia, ripristinare le vecchie disposizioni dando anche alle cooperative il diritto di fare le loro offerte per l'appalto ai lavori del bacino in riparazione presso l'arsenale militare marittimo di Brindisi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9601)

« SEMERARO SANTO ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi dell'arbitrario scioglimento del consiglio di amministrazione della Cooperativa pescatori di San Benedetto del Tronto. *(La interrogante chiede la risposta scritta).*

(9602)

« NATALI ADA ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se risponda alle norme della Costituzione il sequestro del giornale murale *Per la pace* e la rimozione di alcune copie di esso dai muri di Pioraco (Macerata) ad opera del locale maresciallo dei carabinieri, nonostante la regolare registrazione del giornale stesso presso il tribunale di Roma. *(La interrogante chiede la risposta scritta).*

(9603)

« NATALI ADA ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se ritenga legittimo l'arresto del segretario provin-

ciale della Federmezzadri di San Ginesio per il fatto che lo stesso distribuiva, al termine di un'assemblea, volantini in difesa della pace debitamente autorizzati dalla questura di Macerata. *(La interrogante chiede la risposta scritta).*

(9604)

« NATALI ADA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quando sarà adottata la decisione — che si augura favorevole — sulla richiesta da parte del comune di Porto Tolle, per la costruzione di un edificio scolastico di avviamento professionale per l'importo di lire 41.000.000 in base alla legge 3 agosto 1949.

« Il comune rivolse istanza di contributo al Ministero con foglio in data 6 giugno 1951, n. 4050, e fino ad oggi, nonostante le vive premure della Prefettura di Rovigo e del Provveditorato agli studi, si sono ottenuti solo affidamenti formali. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9605)

« CAVAZZINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per le quali all'incarico direttivo, disimpegnato senza esonero dall'insegnamento, non viene assegnato nessun punteggio per ogni anno di servizio nella tabella per la valutazione dei titoli degli aspiranti agli incarichi di direzione didattica per l'anno scolastico 1952-53.

« È opinione degli interroganti che tale esclusione non sia giustificata da alcuna legge vigente, tanto più che gli insegnanti, che hanno espletato detto incarico in colonia o all'estero, sono stati ammessi a partecipare al concorso per direttori didattici, per cui, se l'incarico, cui si accenna, costituisce titolo sufficiente per la partecipazione al concorso, non si vede la ragione per la quale non debba essere valutata la durata dell'incarico stesso.

« Si chiede pertanto che anche l'incarico direttivo, espletato senza esonero dall'insegnamento (in pratica proprio quello espletato dagli insegnanti in colonia o all'estero), venga valutato alla stessa stregua di quello espletato con l'esonero dall'insegnamento. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(9606)

« SILIPO, TORRETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non ritenga corretto e giusto che l'articolo 109 del Codice postale, relativamente

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

all'acquisto obbligatorio dell'elenco generale dei correntisti e all'addebitamento d'ufficio del relativo prezzo, vada interpretato ed applicato nel senso che esso si riferisce soltanto ai correntisti volontari e non anche a quelli obbligati al conto corrente dalle leggi fiscali per i versamenti della imposta generale sull'entrata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9607)

« CAPACCHIONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della difesa e dell'interno, per conoscere se non ritengano opportuno impartire disposizioni affinché vengano estese agli ufficiali e agenti di pubblica sicurezza, già dislocati negli anni 1942 e 1943 nella ex provincia di Lubiana e nell'ex Governatorato della Dalmazia, le disposizioni relative al riconoscimento dei benefici concessi agli ex combattenti (dichiarazione integrativa, campagna di guerra).

« Al predetto personale, infatti, pur avendo partecipato ad operazioni di guerra, non sono stati estesi i benefici di cui trattasi, non essendo intervenuto a suo tempo un formale provvedimento di mobilitazione da parte dello Stato maggiore dell'esercito. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9608)

« PETRUCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per ovviare alla grave situazione determinatasi — con serie conseguenze per le imprese agricole — soprattutto in alcune regioni italiane, tra le quali le Marche, in seguito al notevole ribasso dei prezzi del bestiame bovino e suino, senza che, peraltro, i prezzi al consumo abbiano subito una conseguente riduzione e mentre, invece, i prezzi dei foraggi e dei mangimi concentrati tendono all'aumento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9609)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere:

1°) se è a sua conoscenza che a Platì (Reggio Calabria), a causa delle alluvioni dell'ottobre 1951, non esistono più aule scolastiche e che diverse centinaia di ragazzi non possono frequentare le scuole;

2°) quali urgenti provvedimenti intende adottare al fine di porre termine a tale grave

situazione, che non fa onore ad una nazione civile quale è l'Italia e che danneggia enormemente la scolaresca di Platì. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9610)

« SURACI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se non ritenga opportuno, data la grave crisi che attraversa il porto di Reggio Calabria, dare disposizioni che le navi con carico di grano a destinazione per enti controllati dallo Stato e diretti alla Calabria siano più equamente distribuite, non escludendo il porto di Reggio Calabria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9611)

« SURACI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è disposto ad accogliere la domanda, presentata dal comune di San Felice del Molise (Campobasso), ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, di contributo da parte dello Stato sulla spesa di lire 40 milioni, prevista per la costruzione ivi di un edificio scolastico, di cui quella popolazione ha indeclinabile bisogno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9612)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è disposto ad accogliere la domanda, presentata dal comune di San Felice del Molise (Campobasso), ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, di contributo da parte dello Stato sulla spesa di lire 20 milioni, prevista per la costruzione ivi di fognature, che sono indispensabili, ove si pensi che sta per essere completato dalla Cassa per il Mezzogiorno l'acquedotto locale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9613)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è disposto ad accogliere la domanda presentata dal comune di San Felice del Molise (Campobasso), ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, di contributo da parte dello Stato sulla spesa di lire 2 milioni prevista per la costruzione ivi di una rete interna di distribuzione dell'acqua agli abitanti, che è indispensabile ed urgente, ove si pensi che sta per es-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

sere completato dalla Cassa per il Mezzogiorno l'acquedotto locale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9614)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere in qual modo la Cassa per il Mezzogiorno ha stabilito di provvedere alla alimentazione idrica di Cerce Maggiore (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9615)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere quando sarà messa a concorso la farmacia di Butera, già gestita dal dottor Recavallo, trasferitosi in altra sede nel maggio 1950. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9616)

« LA MARCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga conveniente ed urgente attuare sulla linea Roma-Pescara l'uso di automotrici con motori Diesel per trainare il convoglio dei rapidi in servizio da Roma a Pescara, e viceversa, lungo il tratto Sulmona-Pescara. Ciò per evitare che i viaggiatori giunti con tali treni alla stazione di Sulmona debbano praticare trasbordo per passare dal treno elettrico all'automotrice a nafta, come si usa tuttora. Il sistema citato darebbe modo ai viaggiatori, specie nel periodo invernale, di evitare il freddo ed il trasbordo, mentre faciliterebbe le comunicazioni di questo importante tronco ferroviario, in attesa della elettrificazione già prestabilita. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9617)

« COTELLESA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere:

quali passi sono stati effettuati o si intende effettuare presso le autorità canadesi onde alleviare le condizioni di quei connazionali i quali, muniti di regolare passaporto e visto canadese per l'immigrazione, in procinto di imbarco, sono stati fermati con divieto generale di quel Governo, motivato, a quanto pare, da presunte irregolarità, di cui non possono essere tenuti responsabili i parenti;

se vi è attualmente possibilità che la emigrazione verso il Canada sia ripresa o se almeno può essere considerato in modo particolare dal Governo canadese, nello spirito di collaborazione ed aiuto reciproco che anima la Comunità atlantica, il caso di coloro che si trovano nelle condizioni sopra citate, veramente degne di rilievo, trattandosi, nella maggioranza, di elementi del ceto operaio che per partire hanno assunto impegni e sopportato oneri veramente gravosi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9618)

« COTELLESA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere — in relazione alla viva agitazione del personale ferroviario degli uffici del compartimento di Genova — quali provvedimenti intenda prendere affinché sia sollecitamente revocata la disposizione testé impartita dal capo del suddetto compartimento, il quale, riferendosi alle norme emanate anche quest'anno dalla locale prefettura per regolare l'orario degli uffici pubblici della provincia e contrariamente a quanto viene praticato dalla direzione generale delle ferrovie dello Stato e dalla maggior parte dei compartimenti della rete, è venuto nella determinazione di abrogare l'orario unico che dal tempo della liberazione viene regolarmente osservato dai soli impiegati degli uffici di Genova, che non hanno contatto col pubblico, venendo così ad aggravare il loro disagio e la loro già precaria situazione economica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9619)

« BETTINOTTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere:

1°) quali disposizioni ha emanato o intenda emanare affinché sia praticamente attuato l'ultimo comma dell'articolo 26 del decreto-legge presidenziale 5 giugno 1952, n. 656, che dice: « L'orario di servizio del personale degli uffici locali è normalmente di sette ore giornaliera, che possono essere ripartite in più turni ».

« Quanto sopra, risultando all'interrogante che nella provincia di Genova, ed in particolare negli uffici locali della città, tale disposizione non è stata applicata, poiché il personale degli stessi è tuttora sottoposto ad un servizio giornaliero di otto ed anche nove ore, malgrado il disposto sia in vigore dal 1° ottobre 1952.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

« Tale inapplicabilità risulterebbe discendente, in linea di massima, dalle deficienze numeriche del personale supplente, il cui numero è stato stabilito, nella maggioranza dei casi, in base al carico di lavoro dell'esercizio 1948-49, ignorandone il rilevante aumento degli ultimi anni per l'istituzione di nuovi servizi; »

2°) quando intenda emanare il provvedimento di cui all'articolo 123 del precitato decreto-legge presidenziale che dispone: « con successivo provvedimento sarà stabilita la tabella di equiparazione dei portalettere (degli uffici locali), al personale di ruolo dipendente dall'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, ai fini del trattamento economico »;

3°) quali disposizioni intenda emanare, in considerazione dell'imminenza della stagione invernale, per il rimborso delle spese di riscaldamento degli uffici locali, tenendo presente che i dirigenti degli uffici stessi non sono in condizione di decurtare il loro stipendio, anche se trattasi soltanto di un anticipo spese. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9620)

« PESSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere i programmi dell'I.R.I. in relazione alla urgente necessità di potenziamento della flotta aerea delle due Società a capitale misto L.A.I. e Alitalia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9621)

« VERONESI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 23,45.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2965). — *Relatore* Sailis.

Alle ore 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

VOCINO ed altri: Riordinamento degli organici del personale amministrativo del Ministero della difesa. (2936);

VOCINO ed altri: Concessione della 13ª mensilità ai pensionati dello Stato. (2940).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2965). — *Relatore* Sailis.

3. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

Cessazione dalle funzioni dell'Alta Corte Siciliana. (1292-ter). — *Relatore* Tesauro.

4. — *Discussione della proposta di legge:*

LECCISO ed altri: Rinnovazione graduale del patrimonio immobiliare dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato e degli Istituti similari al fine di incrementare le nuove costruzioni, e disciplina di alcuni rapporti fra gli stessi Enti e i loro inquilini. (1122). — *Relatore* Cifaldi.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori:* Lucifredi, per la maggioranza, e Vigorelli, di minoranza.

6. — *Discussione del disegno e della proposta di legge:*

Concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra. (2379);

CAVALLARI ed altri: Risarcimento dei danni di guerra. (1348).

Relatori: Riccio e Troisi, per la maggioranza; Cavallari e Sansone, Roberti e Basile, di minoranza.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori:* Leone e Carignani.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato Nord

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1952

Atlantico sullo Statuto delle loro forze armate, firmata a Londra il 19 giugno 1951. (2216). — *Relatori*: De Caro Raffaele, *per la maggioranza*; Basso, *di minoranza*.

9. — *Discussione del disegno di legge*:

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

10. — *Discussione della proposta di legge*:

CAPPUGI: Trasformazione in aumento dell'assegno perequativo o dell'indennità di funzione dell'assegno personale previsto dai commi 2° e 3° dell'articolo 1 della legge 8 aprile 1952, n. 212, recante revisione del trattamento economico dei dipendenti statali. (2720). — *Relatore* Petrilli.

11. — *Discussione del disegno di legge*:

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'accordo commerciale e finanziario italo-argentino del 13 ottobre 1947, concluso a Buenos Aires l'8 ottobre 1949. (1787). — *Relatore* Vicentini.

12. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri*.

13. — *Svolgimento delle mozioni degli onorevoli Pieraccini ed altri, Silipo ed altri*.

14. — *Svolgimento della interpellanza dell'onorevole Germani*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI